LAIN
la colonia sommersa
KAT FALLS
Fazi Editore

VISIT…

I edizione digitale: luglio 2013

I edizione: settembre 2012

© 2010 Kat Falls. Published by arrangement with Scholastic Inc.,

557 Broadway, New York, NY 10012, USA

© 2012 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Dark Life*

Traduzione dall'inglese di Marco Astolfi

ISBN: 978-88-7625-294-5

www.fazieditore.it

www.facebook.com/fazieditorepaginafan

@FaziEditore

www.youtube.com/EditoreFazi

Google plus Fazi Editore

Kat Falls

La colonia sommersa

traduzione di Marco Astolfi

Fazi Editore

A Declan, Vivienne e Connor
per avermi sempre incoraggiato
nella ricerca delle storie
più divertenti, bizzarre e cool!
E a Bob, l'amore della mia vita

Uno

Mi sono affacciato sulla fossa abissale sperando di scorgere la cima di un grattacielo sommerso, forse anche la Statua della Libertà, ma non c'era traccia della vecchia Costa Orientale, solo una parete a strapiombo nel buio.

Una sfera di luce mi è sfrecciata accanto: un calamaro vampiro che si è lasciato dietro una scia blu fosforescente. L'inchiostro luminoso è turbinato in mille spirali attorno al mio casco. Cercando di non scomporle sono scivolato sulle ginocchia, ammaliato. Non c'è stato tempo di contemplarle, perché dal fondo del crepaccio sono spuntati all'improvviso degli squali verdi. Mi sono subito ritratto mentre ogni muscolo del mio corpo s'irrigidiva. C'erano solo dei pesci di profondità che brillavano come smeraldi e si muovevano in banco: gli squali lanterna verde. Lunghi trenta centimetri e micidiali come piranha, erano capaci di fare a pezzi una creatura venti volte più grande di loro. Figuriamoci come avrebbero ridotto un essere umano.

Avrei dovuto prevederlo, tanto più a questa profondità: era logico che il calamaro avesse spruzzato il suo inchiostro iridescente per depistare dei predatori. E adesso le luci del mio casco erano un richiamo ancora più evidente. Le ho spente con un colpo secco sul display da polso, ma ormai era troppo tardi: non potevo più disdire quell'invito a cena.

Ho estratto dalla cintura una pistola lanciarazzi per sparare un colpo in mezzo a quelle creature verde elettrico che guizzavano frenetiche. Il tempo di due battiti di cuore e una luce abbagliante è esplosa sopra il crepaccio. Gli squali sono rimasti paralizzati per lo shock, occhi e denti che scintillavano nel buio. Ho disancorato dal fango il mio mantascafo e mi ci sono sdraiato sopra, la pancia sulla tavola e le gambe che penzolavano fuori. Con uno strattone alla manopola mi sono staccato dal fondo più in fretta che potevo. Se i miei polmoni non fossero stati pieni di ossigeno liquido mi sarei lasciato sfuggire un urlo di trionfo.

Certo, non ero ancora fuori pericolo. Non appena il bagliore del razzo si fosse estinto, gli squali mi sarebbero stati addosso come pesci pulitori su una balena. Avrei sempre potuto nascondermi nella fanghiglia del fondo marino. Appiattirmi tra le vongole giganti aveva già funzionato altre volte. Ho arrischiato uno sguardo dietro di me. Come prevedevo l'oscurità scintillava di stelle. Piccole stelle malefiche pronte a perseguitarmi.

Quando ho inclinato il mantascafo in picchiata una superficie metallica ha riflesso le luci dei fanali che avevo appena acceso. Un sottomarino! Sono andato a sbatterci contro finendo gambe all'aria. Le maniglie della manta mi sono sfuggite di mano mentre cadevo all'indietro picchiando la

schiena. Sono scivolato lungo la curva del sottomarino, cercando senza successo un appiglio, finché con i piedi non ho toccato il parabordo. Solo allora mi sono fermato. Il mio stomaco, invece, ci ha messo un po' di più a stabilizzarsi.

Senza conducente il mantascafo si spegneva da solo. L'avrei recuperato più tardi. In quel momento la cosa più urgente era trovare un rifugio. Chissà perché questo sub se ne stava sul fondo del mare senza nemmeno una luce a segnalarne la presenza. Forse era un relitto. In quel caso non era affondato da molto, perché lo scafo metallico era ancora lucido e privo di incrostazioni.

Avanzando lungo il parabordo ho trovato lo sportello circolare della chiusa d'aria. Il pannello di rivestimento penzolava su un cardine e aveva il bordo segnato da tentativi di scasso. Mi sono fermato a esaminarlo, ma all'improvviso lo scafo si è accesso di riverberi smeraldini.

Ho sbattuto il pugno sul pulsante d'ingresso. Lo sportello si è aperto, come una pupilla che si dilata, e l'acqua ha riempito la piccola stanza. Mi sono tuffato nella chiusa d'aria e, voltandomi, ho visto gli squali sfrecciare verso di me da tutte le direzioni. Ho colpito il pulsante interno con una manata. Mentre lo sportello si richiudeva ermeticamente, gli squali vi si sono avventati contro come siluri. Da dentro sembrava di sentire la Morte che picchiava alla porta. Mi sono accasciato contro la parete e ho sorriso. Nulla mi rendeva euforico come sfuggire ai predatori.

Quante regole avevo appena infranto? Esplorare il Canyon del Profondo Oblio da solo: proibito. Oltretutto a bordo di un semplice mantascafo: assolutamente proibito! Ispezionare il relitto di un sottomarino: cavolo, questo non l'avrebbe rilevato nemmeno un sonar! Ma adesso dovevo rimanere nascosto fino a quando gli squali non se ne fossero andati. Era la cosa più intelligente da fare. E la meno rischiosa. Non che avessi intenzione di raccontare ai miei genitori degli squali o del sottomarino. Avevano già abbastanza preoccupazioni con una banda di fuorilegge che si aggirava per il Dominio.

Quando l'ultima goccia d'acqua è scomparsa attraverso la grata del pavimento ho rovesciato indietro il casco per respirare. L'aria era stantia, ma bastava a far evaporare l'ossigeno liquido dai miei polmoni. Ho acceso la torcia e, aprendo lo sportello successivo, ho messo piede in un vero e proprio incubo.

Sangue! Gocciolava da ogni superficie dello spogliatoio, pareti, panche, armadietti. Ancora fresco e luccicante, si raccoglieva in pozzanghere attorno agli attrezzi sparpagliati sul pavimento. Ho cercato di respirare più lentamente come se questo potesse diminuire il forte odore metallico che adesso mi riempiva il naso: un puzzo che evocava il ponte insanguinato di una baleniera. *Un pescatore doveva aver macellato qualcosa di grande qui dentro, tutto qui*, mi sono detto. Un pesce luna o un marlin. Nulla per cui farsi prendere dal panico. A meno che... Sono avanzato lentamente all'interno della stanza. Per quanto si dimenasse, un pesce moribondo non avrebbe potuto

scaraventare le armi fuori dalla rastrelliera, figuriamoci strapparle dalla parete.

Dopo averla aggirata, ho ispezionato con la torcia gli armadietti, tutti saccheggiati, e ho dato uno strattone al mio collare. Normalmente, quando pendeva dalla muta, il casco non mi dava fastidio, ma adesso quel peso mi stava soffocando. Quanto agli squali là fuori: picchiando contro lo scafo del sottomarino alla ricerca di un'entrata, non mi aiutavano certo a mantenere la calma.

Non appena il picchiettio si fosse fermato, mi sarei diretto verso le acque illuminate alla ricerca di qualcosa da mangiare, come avrei dovuto fare da subito. Ma invece di cessare, il picchiettio si era fatto più forte. Peggio. Mi sono reso conto che non erano gli squali là fuori...

Erano passi.

Ho spento la torcia e mi sono lasciato avvolgere dall'oscurità. Imbrattato di sangue com'era, il sottomarino poteva sembrare la scena di un film dell'orrore, ma quello che camminava nel corridoio non era certo un fantasma. Mi sono sfilato i guanti e ho estratto la fiocina dalla fondina sulla schiena, cercando di non far rumore.

I fantasmi non esistevano, ma i fuorilegge sì.

Per mesi la banda della Gramigna di Mare aveva terrorizzato la colonia, depredando ogni nave merci che solcava le nostre acque. Mi ero chiesto spesso cos'avrei fatto se mi fosse capitato di incontrarli.

Ora sembrava proprio che fosse arrivato il momento di trovare una risposta.

Ho fatto per issarmi la fiocina in spalla, ma subito il metallo freddo dell'arma mi è scivolato tra le dita sudate. Ho cercato di afferrarla e l'ho presa al volo per la cinghia, appena prima che cadesse rumorosamente a terra. Nel corridoio i passi si sono fatti più insistenti.

Mi sono accucciato dietro una cassa mirando verso la porta. Quando ho sentito il rumore avvicinarsi, ho posato il dito sul grilletto e ho cercato di controllare il respiro, ma quello che non riuscivo a controllare era il tremito del braccio. Una cosa era sparare contro uno squalo tigre affamato, ma avrei avuto il coraggio di infilzare una persona, anche fosse un losco criminale? All'improvviso il lampo di una torcia ha invaso la stanza e mi ha sferzato la faccia, accecandomi. Ho sollevato la fiocina e qualcuno ha urlato, poi la luce si è spenta. Mi sono rialzato e sono corso nel corridoio rincorrendo l'eco dei passi sul ponte del sottomarino.

Quell'urlo. Non era stato di un criminale.

Ma di una ragazza.

«Non voglio farti del male!», ho gridato.

Nessuna risposta.

«Guarda!». Ho puntato la luce sulla fondina mentre rimettevo via la fiocina. «Non avere paura!».

Come lo spogliatoio anche il ponte di comando era un disastro: nessuna pozza di sangue, per fortuna, ma gli strumenti della console erano stati smantellati e dal soffitto pendevano dei cavi.

Alcuni oscillavano come fasci di alghe, segno che la ragazza era appena passata di là. Mentre li scostavo una luce si è accesa e una voce acuta ha domandato: «Chi sei?».

Sorpreso, ho spostato la torcia verso la voce, ma prima che potessi rispondere una ragazzina mi è venuta incontro a grandi passi facendo frusciare la sua lunga treccia scura.

«Mi hai spaventata!», ha detto. In una mano teneva una pila, nell'altra un pugnale verde. La sua presa era incerta, ma un'aria di sfida fiammeggiava nei suoi occhi azzurri.

«Mi dispiace», ho cercato di dire nonostante lo shock. Aveva più o meno la mia età: quindici anni. Ma la cosa più sorprendente era che veniva da Sopra. Su questo non c'erano dubbi: tra il colorito delle guance e il naso spellato, la sua faccia era un manuale sull'esposizione ai raggi ultravioletti.

Si è fermata di colpo. «Sei un fantasma?».

Ho sentito una strana calma scendere su di me. Per una sola volta mi sarebbe piaciuto incontrare un Superno che non mi facesse sentire uno scherzo della natura. Io non avevo mai commentato le scottature.

Ha raddrizzato le spalle, preparandosi al peggio. «Lo sei, non è vero?».

Stavo quasi per annuire, tanto per vedere come avrebbe reagito. «Sono un essere umano in carne e ossa, proprio come te».

«Ma brilli!», mi ha accusato.

Per tutti i raggi di sole! La mia pelle luccicava, e allora? Questo non faceva di me uno spettro: non ero affatto pelle e ossa, e le mie orbite non erano vuote. Avevo messo su un po' di muscoli lavorando alla fattoria e i miei occhi erano di un verde alga marina perfettamente normale. «Non *brillo*», le ho detto. «Si chiama luccicore». Ho cercato di non sembrare sulla difensiva. «Deriva dal fatto che mangiamo pesce fosforescente».

La ragazza si è avvicinata lentamente. «La gente non mangia pesce che brilla al buio».

«Quaggiù lo facciamo».

«Davvero? È così...». Con un salto mi ha ficcato la torcia nelle costole. Mi è scappato un grido di dolore, ma lei ha esclamato ancora più forte: «Asfalto rovente! Sei vero!».

Avrei voluto risponderle per le rime, ma in quel momento non ero nemmeno in grado di dire una cosa qualsiasi. Non solo mi aveva spezzato il respiro, ma pensava anche di trapassarmi con la sua torcia. Non ci potevo credere! Cavolo, per fortuna non aveva usato il coltello per verificare la mia umanità.

«Pensavo che...», ha balbettato. «Voglio dire, tu bri...».

«Io non brillo al buio».

«Hai ragione», ha acconsentito troppo in fretta, mettendo via il coltello. «Certo che non brilli. Mi

dispiace molto. Tutto bene?». Si è avvicinata di nuovo, scostando dagli occhi la lunga frangetta.

«Sopravvivrò». Anche se il giorno dopo avrei avuto un livido grosso come uno di quei cetrioli di mare che si nutrono di fango.

«Hai visto il sangue quando sei entrato?», mi ha chiesto.

«Sangue di pesce, probabilmente». Per lo meno così speravo. Come tutti i Superni mi stava troppo vicina. Era come se mi rubasse l'ossigeno e questo mi stordiva un po'. Ho fatto un passo indietro. «Che cosa ci fai qui?».

«Sono salita a bordo sperando fosse il sottomarino di mio fratello. Ora spero proprio di essermi sbagliata...». Ha fatto fluttuare la luce sui resti della console. «Vive quaggiù, da qualche parte, alla ricerca di minerali di manganese».

«Noi li chiamiamo perle nere... almeno questo è il termine che usano i cercatori. Come tuo fratello. Ma, aspetta, stai dicendo che sei sola?».

«Anche tu sei solo!». Ha replicato come se volesse dimostrare qualcosa.

«Io vivo quaggiù. Sono la prima persona nata sotto il mare. Tu sei una...». Chissà se ai Superni dava fastidio essere chiamati così. Non lo sapevo, però non sopportavo quando loro ci chiamavano i pionieri della Vita Oscura.

«Una, che cosa?».

«Una che viene da Sopra», mi sono corretto.

«*Sopra*?». Ha sorriso come se la parola la divertisse. «Intendi "sopra l'acqua"?».

«Sì».

«Come l'hai capito?».

«Che cosa?».

«Che vengo da Sopra».

Faceva sul serio? Anche se non avesse commentato il mio luccicore, ogni cosa in lei urlava "Superna". Peggio, aveva tutta l'aria di essere una sub amatoriale. Ma ad alta voce mi sono limitato a dire: «Hai le lentiggini». Al suo sguardo perplesso ho aggiunto: «I bambini quaggiù non ce le hanno». Sembrava che la sua faccia fosse stata cosparsa di sabbia bagnata. «E poi ci sono i tuoi capelli», ho aggiunto puntando la torcia più in alto.

«Cos'hanno i miei capelli?». Non sembrava più così divertita.

«Dei colpi di sole».

Erano castani come i miei, ma avevano delle ciocche ramate. Come mai il sole schiarisse i capelli della gente e scurisse la loro pelle, non riuscivo a capirlo.

«Colpi di sole...». Ha buttato la sua lunga treccia dietro le spalle, nascondendola alla mia vista.

«Mi chiamo Ty», ho detto porgendole la mano.

Ha indugiato prima di stringermela e, com'era prevedibile, non si è sfilata il guanto della muta.

Tra noi coloni sarebbe stato un affronto, ma è anche vero che i Superni mostravano raramente la loro pelle. Normalmente solo dal collo in su. A volte nemmeno quella.

«Io mi chiamo Gemma».

«Gemma?». Non ho potuto fare a meno di sorridere. «Come *La gemma dell'oceano*».

Sembrava sorpresa. «Cosa significa?».

«È quello che diciamo quaggiù quando vediamo qualcosa di grazioso». Mi sono accorto che suonava come se le stessi facendo un complimento, mentre non ne avevo avuto la minima intenzione... anche se era davvero carina. Mi si è seccata la bocca. «Cioè, tipo una conchiglia». Mi sono schiarito la gola. «O un lumacone di mare».

«Perché? Secondo te i lumaconi di mare sono graziosi?».

«A volte».

«È proprio così che iniziava la lettera di mio fratello». Ha fatto scorrere le dita sulla tasca dove aveva messo il suo coltello. «"Cara Gemma dell'oceano"».

«Be', se vive quaggiù avrà già sentito quest'espressione».

«Senti, ho perso il mio minisub», ha cambiato discorso all'improvviso sollevando il mento come per sfidarmi a deriderla.

Non ci pensavo nemmeno. «Dove ti sei procurata un minisub?».

«Alla Stazione d'Interscambio. L'ho preso in affitto da un vecchio giocatore di carte». Si è sistemata la muta che le cadeva addosso troppo larga. «Ora mi toccherà pagarglielo».

Quel tizio doveva essere un baro di professione. La Stazione d'Interscambio ne era piena. «Ha noleggiato da lui anche la tua muta? Perché non sembra della taglia giusta». Mi bastava vedere come il tessuto metallico si afflosciava attorno alla sua vita sottile per iniziare a sudare. I sensori erano intrecciati alla stoffa e se la muta non aderiva bene al corpo il computer non avrebbe letto correttamente le funzioni vitali.

Ha respinto le mie preoccupazioni con un gesto impaziente. «Ho lasciato il minisub davanti alla chiusa d'aria. Ma adesso non... cosa c'è?».

«Davvero sei venuta fin qui da sola?». Proprio non riuscivo a capacitarmene. Perfino gli scienziati che studiavano gli abissi si portavano dietro un equipaggio e un sacco di attrezzature per le loro spedizioni.

«Lasciami indovinare, secondo te le ragazze dovrebbero indossare abiti lunghi fino alle caviglie e starsene zitte e buone per arginare l'aumento del livello delle acque?».

«No», ho risposto prudente, anche se a giudicare dal suo tono non mi sembrava una Neopuritana: quegli invasati erano convinti che il surriscaldamento terrestre fosse il modo scelto da Dio per punirci dei nostri peccati. «È solo che è molto pericoloso avventurarsi qua sotto».

«Potrei finire divorata da un calamaro gigante, lo so». Ha alzato gli occhi al cielo. «Sono rimasta in acqua solo per due secondi».

«Se una di quelle creature vuole mangiarti non sta certo ad aspettare che tu esca dal tuo minisub». Le mie parole hanno catturato la sua attenzione. «Un calamaro gigante può essere lungo fino a venticinque metri e pesare una tonnellata. Potrebbe trascinare il tuo veicolo tanto in profondità da farlo implodere per la pressione. A quel punto non gli rimarrebbe che succhiarti fuori come una vongola dal guscio».

L'ho vista sbiancare sotto le lentiggini. «Stai cercando di mettermi paura?».

«Sì», ho confessato. «Ma questo non significa che ti stia raccontando delle frottole». Non avrebbe dovuto fare immersioni senza conoscere i rischi a cui andava incontro. Anche se aveva fegato, dovevo ammetterlo.

«Perché mai qualcuno vorrebbe vivere quaggiù?», ha chiesto rabbrividendo.

«I tuoi genitori possiedono della terra?».

«Certo che no, ne è rimasta così poca».

«I miei hanno ottocento ettari».

Ha arricciato il naso. «Sul fondo dell'oceano, però».

«Sì, ma almeno ci appartiene». Se avesse visitato la nostra fattoria, se avesse visto com'era verde e bella, forse avrebbe capito. «Quando compirò diciott'anni rivendicherò la mia parte di territorio: quattrocento ettari tra due colline».

«Parli come la pubblicità del Decreto sulle Fattorie Suboceaniche». Ha ripetuto lo slogan «*Rivendica il tuo territorio. Lavora la terra per cinque anni e sarà tua*. Ehi, aspetta... cos'è questo rumore?».

Un ticchettio metallico ha fatto vibrare lo scafo. Alzando gli occhi al soffitto abbiamo scrutato l'acqua nera come l'inchiostro oltre l'oblò. Il tintinnio si è fatto sempre più forte e ritmato fino a diventare un trillo lacerante, poi qualcosa si è schiantato contro la calotta trasparente. Gemma ha strillato, proteggendosi la testa con le mani, ma, invece di infrangere il flexiglass, l'oggetto scuro che l'aveva urtato è scivolato lungo la superficie ricurva, trascinandosi dietro una grossa catena.

«Un gancio da rimorchio». Ho spento in fretta la mia torcia e ho spinto da parte la ragazza per scrutare attraverso la calotta. «Spegni la tua luce». Sopra di noi un sottomarino fluttuava in lontananza. Mandando un tenue bagliore le sue luci esterne delineavano il profilo di uno scafo che avevo sentito descrivere parecchie volte, sempre con parole spaventose. Il gancio ha colpito il parabordo con un tonfo che si è riverberato attraverso gli stivali fino alla mia spina dorsale. «Usciamo di qui!», ho detto arretrando.

Un fascio luminoso ha sondato l'oscurità. «Coraggio», l'ho incalzata, ma Gemma continuava a

fissare la catena, che ora vibrava tesa nel cono luminoso del riflettore. «Quella lì fuori è la *Specter*», ho cercato di spiegarle. «È il sottomarino della...». Un paio di stivali sono atterrati con un tonfo sulla calotta trasparente per poi spiccare di nuovo un balzo. In quell'attimo abbiamo visto balenare l'uomo a cui appartenevano. Quando ha lasciato andare la catena per calarsi sul parabordo un altro è scivolato giù dopo di lui.

«Chi sono?», ha chiesto Gemma ritraendosi in fretta nell'ombra.

Mi sono accucciato a terra mentre i sottili fasci di luce dei loro caschi solcavano il ponte di comando. «Banditi», ho sussurrato tirandola giù con uno strattone.

«Davvero?».

Ha guardato fuori con rinnovato interesse, mentre i criminali attaccavano il gancio al veicolo. A ogni mossa le loro luci frontali rimbalzavano furiosamente all'interno del ponte di comando.

Mi sono toccato la coscia, dove tenevo la mia lama di acciaio dentellato lunga diciotto centimetri. Per quanto me la sapessi cavare con il coltello e la fiocina sapevo che non avrei avuto speranze contro un sub pieno di uomini. Dovevamo uscire dall'imbarcazione senza essere visti. Ho richiamato l'attenzione di Gemma con una gomitata e le ho indicato il corridoio. Dopo aver lanciato un'ultima occhiata ai fuorilegge mi ha seguito nell'oscurità del condotto. Arrivati nello spogliatoio ho acceso la torcia e ho attraversato lo sportello.

Non si è mossa di un centimetro. «Vuoi dire che questo non è sangue di pesce?».

«Non lo so», ho ammesso. Fino a quel momento non c'erano prove che la Banda della Gramigna di Mare avesse ucciso qualcuno. Su di loro giravano solo un mucchio di storie poco rassicuranti, si parlava di un proiettile nella gamba del comandante di una nave mercantile: quanto basta per convincermi che non volevo immischiarmi con loro. Attorno a noi lo scafo gemeva e cigolava. «Sbrigati!», ho detto facendo attenzione a non calpestare il sangue mentre attraversavo la stanza. «Quando lo disincaglieranno dal fondo del mare, questo relitto partirà come un razzo».

«Non ho nessuna intenzione di uscire», ha detto aggirandosi per il corridoio. «Mi nasconderò qui dentro da qualche parte».

Forse non avrei dovuto parlarle dei calamari giganti. «Ascolta», le ho detto, «se quelli della Gramigna di Mare hanno ucciso qualcuno qui dentro...», con un sussulto improvviso il sottomarino ha cominciato a inclinarsi e io mi sono dovuto reggere al boccaporto della chiusa d'aria per non cadere: «puoi scommettere che scaricheranno questo scafo dritto nel Canyon del Profondo Oblio. Vuoi andarci a finire anche tu?».

È impallidita di colpo e si è precipitata nella chiusa d'aria. «Spiegami un'altra volta per quale motivo la gente vorrebbe vivere qui sotto», ha detto.

Ho premuto il pulsante che azionava lo sportello alle sue spalle. «Quando lo succhi, fallo fino in fondo».

«Scusa?», ha chiesto, diventando rossa come un anemone di mare.

«L'ossigeno liquido». Le ho infilato in fretta e furia il casco in testa, agganciandoglielo sotto il mento. «Certi principianti lasciano sacche di ossigeno nei loro polmoni. Poi, quando escono negli abissi, la loro cassa toracica implode, schiacciata dalla pressione». Ho premuto le mani una contro l'altra per impressionarla.

L'occhiata che mi ha lanciato era così gelida che avrebbe potuto ripristinare da sola i ghiacciai, ma le mie parole dovevano aver fatto centro, perché ha stretto tra le labbra il tubo dell'ossigeno liquido alla base del suo casco e si è sforzata di riempirsi i polmoni. Mentre rischiava di soffocare, tra colpi di tosse e conati di vomito, è andata a sbattere contro una parete della chiusa d'aria facendo lampeggiare una luce rossa sopra il boccaporto. No, non poteva essere stata lei ad azionarla. Con un sussulto, mentre mi allacciavo il casco, ho capito di che si trattava: la luce intermittente si accendeva solo se qualcuno premeva il pulsante di apertura *dall'esterno*.

Ho fatto appena in tempo a spegnere la torcia. Lo sportello si è aperto e l'acqua ha cominciato a zampillare all'interno della camera, luccicando come un fiotto di sangue sotto il rosso della luce intermittente. Il flusso si è trasformato ben presto in una cascata avvolgendo i nostri corpi in vortici di acqua gorgogliante. Ho srotolato un tratto di corda dalla mia cintura e, agganciandone l'estremità a quella di Gemma, l'ho attirata verso la parete accanto allo sportello.

Non appena l'acqua dell'oceano ha riempito completamente la stanza un fascio luminoso ha squarciato il suo interno tra le bolle d'aria: era la luce frontale di un casco. Sono rimasto in attesa, i nervi in tensione, mentre un'ombra scura si affacciava sul boccaporto. E quando ha attraversato la chiusa mi sono precipitato all'esterno trascinando Gemma con me. Deve aver percepito lo spostamento d'acqua alle sue spalle, perché si è voltato di scatto. Era più giovane di quel che pensavo. O forse era stata solo la sua espressione a togliergli qualche anno: la bocca aperta e gli occhi neri spalancati per la sorpresa. Poi, con uno scatto, si è scagliato verso di noi rivolgendoci un ghigno inquietante: si era limato i denti rendendoli aguzzi come punte acuminate e li aveva sbiancati fino a farli diventare trasparenti quanto le fauci di un pesce drago.

Ho pestato sul pulsante d'ingresso, spingendo Gemma dietro di me. Mentre il boccaporto stava per chiudersi il fuorilegge ha allungato una mano per afferrarmi il collo, ma le lamine metalliche si sono serrate sul suo avambraccio. Contorcendosi sotto la pressione le sue dita mi hanno sfiorato il petto. Incespicando all'indietro sono finito addosso a Gemma e l'ho buttata giù dal parabordo nell'oscurità. Il cavo che ci univa si è teso con uno strattone, per poi trascinarmi nel buio con lei.

Per un attimo sono finito lungo disteso nella fanghiglia del fondo marino, con le gambe intrecciate alle sue, poi mi sono allontanato dallo scafo girando su me stesso e trascinandomi Gemma dietro. Un secondo dopo lo scafo si è staccato dal fondale, sollevando una nuvola di fango, per perdersi

nell'oscurità.

Mi sono rimesso in piedi, ma Gemma ha afferrato la cintura della mia muta, facendomi cadere di nuovo nel fango. Forse pensava che volessi abbandonarla. C'era il mio cavo a unirci ancora. Quando ci siamo rialzati mi ha stretto le mani come una murena che serra le fauci sulla sua preda. Immagino che il gelo, le tenebre e la pressione elevata potessero mettere a dura prova i nervi di chi non ci era abituato. Per questo gli altri coloni non abbandonavano mai la piattaforma continentale. Non condividevano la mia passione per il Canyon del Profondo Oblio, anche se si estendeva in lunghezza e profondità più del vecchio Grand Canyon. Il Profondo Oblio era chiamato Hudson fino a quando una grossa porzione della Costa Orientale non è stata inghiottita dalle sue fauci spalancate. Da allora tutti associano l'abisso all'idea di distruzione e morte. Io solamente ai predatori.

Ho controllato che non ci fossero attorno degli squali lanterna verde. Quando non ne ho visto nessuno ho acceso al minimo la luce del mio casco per localizzare il mantascafo. Gemma non osava staccarsi da me, camminando con le luci al massimo e il coltello sguainato. Il bagliore del suo casco avrebbe attirato tutti i predatori che si aggiravano nelle vicinanze e il suo coltello non sarebbe bastato a fermarne nemmeno la metà, ma se brandirlo a quel modo la faceva sentire più tranquilla, tanto meglio per lei.

Per fortuna il veicolo di Gemma fluttuava in una pozza di acqua salmastra a soli duecento metri di distanza. Era un pinnascafo dal muso appuntito, uno di quei giocattoli costosi che i Superni pieni di soldi amano sfoggiare. Una vera bellezza. Ho teso la catena dell'ancora in modo che Gemma potesse passare attraverso l'anello riempito di gelatina che costituiva il portellone d'ingresso. L'ho seguita dopo aver agganciato al retro del suo scafo la mia tavola, che adesso si librava nell'acqua come una vera manta priva di coda. Mi sono calato all'interno e ho preso posto accanto a lei nel sedile del pilota. Era come trovarsi nell'abitacolo di un missile, piccolo ma perfetto.

Dopo aver sganciato il casco ho aspirato una boccata d'aria per far evaporare l'ossigeno liquido nei miei polmoni. Non avendo inalato una miscela gassosa non c'era pericolo che ci venisse una sindrome da decompressione. Però ho notato con piacere che Gemma aveva attivato il sistema di depressurizzazione e si stava strozzando nel tentativo di espettorare l'ossigeno liquido. «Non ti conviene tossire per sputarlo fuori», le ho spiegato mentre riponevo i nostri caschi dietro il sedile. «È dannoso per i polmoni».

Ha deglutito mentre le si velavano gli occhi di lacrime.

«Lo sai, no, che questo non è un vero e proprio minisub?», ho detto facendo frusciare le dita sul pannello di controllo. «È un pinnascafo e non è fatto per scendere in profondità». Mentre premevo l'icona che trasformava in ologrammi le leve del pannello di comando mi sono accorto che mi stava fissando. «Scusa. Vuoi guidare tu? Dopo tutto l'hai noleggiato a nome tuo».

«No», ha risposto con voce tremante. «Sono sicura che sai guidare i sub dall'età di cinque anni».

«Quattro», ho precisato, con un sorriso che non mi ha restituito. «Vuoi che ti riporti alla Stazione d'Interscambio?». Ha annuito mentre nei suoi occhi brillava un misto di paura e di rapimento: lo stesso modo in cui la mia sorellina guardava i mammiferi a pelo lungo. «Devo andarci in ogni caso per riferire di quel relitto». Per evitare il suo sguardo ho cercato il pulsante che ritraeva l'ancora. Di solito uno sguardo del genere non faceva prevedere nulla di buono.

«Come sei riuscito a trovare il mio sub al buio?», mi ha chiesto.

«Il tuo pinnascafo, vuoi dire. I minisub non sono attrezzati per l'alta velocità».

«Non hai risposto alla mia domanda».

Ho fatto spallucce, anche se nel mio stomaco sentivo turbinare mille piccoli tentacoli di macroplancton. L'avevo spaventata, quando invece pensavo di essermi comportato in modo perfettamente normale.

«Mi sono limitato a seguire la corrente», ho detto. Che era la verità. Più o meno. «Qualsiasi pioniere sarebbe stato in grado di farlo». Ho premuto l'acceleratore e il pinnascafo è scattato in avanti facendo aderire le nostre schiene contro i sedili. Sapevo che Gemma mi stava ancora guardando, percepivo i suoi occhi su di me. Ho provato a concentrarmi sul tragitto, sull'esperienza emozionante della guida, ma nemmeno così sono riuscito a sciogliere la morsa che mi stringeva le viscere.

«È vero, no?, quello che si dice dei figli dei pionieri che sono venuti ad abitare quaggiù?». Le sue parole si infilavano nel mio cervello, sommesse ma insinuanti.

«Si dicono un sacco di cose, ma solo i creduloni abboccano all'amo». Ho aumentato la velocità tenendo lo sguardo sul visore. «Noi coloni siamo esattamente come voi».

«Nient'affatto».

Avrebbe potuto benissimo ficcarmi un'altra volta la sua torcia nelle costole. A dire il vero l'avrei preferito. Almeno i lividi spariscono in fretta. Mi sono voltato verso di lei per difendermi, ma il suo sguardo era intenso e vivace come la luce del razzo che avevo sparato contro gli squali lanterna verde. E, come quelle creature degli abissi, anch'io sono rimasto paralizzato.

«Avanti, confessa», ha detto. «Tu possiedi un Dono Oscuro».

Due

«I Doni Oscuri non esistono», ho detto senza scompormi, compiacendomi per il tono distaccato, quasi annoiato, della mia voce. Tornando a guardare il pannello di controllo, con le sue luci blu, ho aggiunto: «Come pure i kraken o altri mostri marini mitologici».

«Però sei riuscito a trovare il mio sub, cioè il mio pinnascafo, in acque più nere del catrame», mi ha fatto notare. «Hai nuotato senza esitare nella direzione giusta».

«Se credi che io riesca a vedere nel buio, be', ti sbagli. Mi sono limitato a seguire il fiume».

«Un fiume nell'oceano?», ha esclamato prendendosi gioco di me. «Ma non ha senso!».

Ho premuto il pedale fino in fondo per non scuotere la testa in segno di disapprovazione. C'erano un sacco di cose che questa ragazza ignorava degli abissi marini e tuttavia eccola qui a sguazzare a più di tremila metri di profondità. «E poi venite a dirci che siamo matti!», ho borbottato.

«Chi?».

«Voi». Con uno strattone ho tirato verso di me la leva di comando, facendo impennare lo scafo lungo la scarpata continentale. «Voi Superni».

«Superni?». Non sembrava offesa. «Vuoi dire la gente che vive...». Sorridendo ha indicato in alto sulla sua testa. «Sopra?».

«Proprio così».

«Hai cambiato discorso», ha detto lasciando ricadere la mano.

«Perché nell'oceano ci sono già troppe cose reali di cui aver paura, senza fissarsi sui racconti di qualche vecchio marinaio».

«D'accordo, va bene». Si è allacciata la cintura di sicurezza con un gesto teatrale. «Magari tu non avrai un Dono Oscuro, ma io sono sicura che esistono per davvero».

«Sicuro! Proprio come le sirene».

Nei successivi quindici minuti abbiamo viaggiato in silenzio, mentre all'esterno l'oceano era un'indistinta macchia di blu. Gemma fissava fuori dall'oblò stringendo le labbra arricciate in una smorfia di disapprovazione.

C'era sempre stata una certa tensione tra i Superni e i pionieri. Dopo tutto quello che avevamo passato – le inondazioni, la frana sottomarina che ha tranciato i nostri cavi delle telecomunicazioni, tagliandoci fuori dal mondo, e cinquantadue anni vissuti sottoposti a leggi straordinarie di emergenza – sarebbe stato lecito aspettarsi un po' più di solidarietà. Ma non era così. I Superni rimanevano aggrappati alle porzioni di terra emersa che erano rimaste e non capivano come mai non facessimo

altrettanto. Per loro era naturale stipare centinaia di migliaia di persone in un singolo chilometro quadrato. Ma vivere sott'acqua, quello no, non era normale. Anche se, a dire il vero, nemmeno alle popolazioni delle piccole comunità ai margini dell'oceano veniva accordato molto più rispetto. Poco importa se erano proprio gli abitanti dell'oceano a rifornire di cibo la nazione e a monitorare le fonti di energia: le maree e le bocche idrotermali. Per loro continuavamo a essere degli scherzi della natura.

Probabilmente anche i pensieri di Gemma ruotavano attorno allo stesso argomento, anche se dal suo punto di vista, perché all'improvviso si è voltata verso di me e ha detto: «C'è un ragazzo che vive quaggiù e che parla coi delfini».

Ho trattenuto un sospiro. «Quaggiù parliamo tutti con i delfini. Sono come dei cani per noi».

«Volevo dire che riesce a capirli». Adesso che ci trovavamo sulla piattaforma continentale il nostro scafo era circondato da banchi di pesci, ma invece di fermarsi a osservarli Gemma continuava a trafiggermi coi suoi occhi azzurri. «Si chiama Akai. Un dottore ha scritto un articolo su di lui in una rivista di medicina».

«Perché? Leggi le riviste di medicina tu?».

«No, ma poi l'hanno ripubblicato su tutti i notiziari della rete. Il dottore ritiene che il cervello di Akai si sia sviluppato in modo diverso a causa della pressione dell'acqua a queste profondità».

Ho alzato gli occhi al cielo, ma lei è andata avanti imperterrita.

«Gli adulti non ne risentono, perché il loro cervello è completamente formato. Solo i bambini ricevono i Doni Oscuri».

«Teoria interessante». Con un colpo alla leva di comando ho riportato il pinnascafo in posizione orizzontale. «Dev'essere per questo che la gente ci crede ancora, nonostante l'articolo si sia rivelato una bufala colossale. Immagino che la smentita non sia stata pubblicata su tutti i notiziari della rete».

«Allora vedi che ne hai sentito parlare anche tu!», ha esclamato in tono trionfante.

«Quello che so è che queste teorie da strapazzo stanno rovinando la reputazione del Dominio Bentonico». Non riuscivo a trattenere la rabbia. «Le famiglie hanno paura di trasferirsi quaggiù perché pensano che i loro figli possano diventare dei mutanti».

«A me piacerebbe un sacco avere un Dono Oscuro».

«I tuoi genitori non sarebbero dello stesso parere. Comincerebbero a preoccuparsi per il tuo cervello bacato».

«I miei genitori sono morti».

Sono saltato sul sedile per la sorpresa. L'aveva detto senza tanti giri di parole, come se ormai non le importasse più.

«Mi spiace», ho risposto.

«Sono sotto la tutela della Lega delle Nazioni. Non è poi così grave».

Le ho lanciato un'occhiata per dirle che non me la dava a bere.

«Facciamo così: tu mi credi se ti dico che non me la passo male e io ti credo quando dici che non hai un Dono Oscuro». Un'enorme sfera luminosa è apparsa nell'oscurità dell'acqua. Un'isola di luce nell'oceano blu cobalto. «Che cos'è?».

«La Stazione di Interscambio», ho risposto sorpreso. «Non è lì che hai affittato il tuo pinnascafo?».

«No, mi trovavo sopra la superficie dell'acqua. In una piattaforma circolare, un enorme anello galleggiante pieno di gente».

«Quello è solo il Ponte di Superficie. Poi un ascensore ti porta giù fino alla Stazione Subacquea. Vedi il cavo?». La Stazione di Interscambio era ancorata a trenta metri sotto il livello del mare. Un grosso cavo la collegava alla piattaforma galleggiante, mentre le catene delle ancore, tempestate di lucine, si perdevano nell'oscurità sottostante.

«Vuoi sapere che cosa mi piace di più delle Terre Emerse?», ho cercato di assumere un tono disinvolto.

Ha annuito.

«Arrivarci».

Tre

Il pinnascafo è guizzato fuori dall'oceano catapultandoci in un mondo irreale d'aria e di sole. Gemma urlava di gioia mentre ci impennavamo sei metri sopra il livello dell'acqua e, quando con un tonfo abbiamo toccato di nuovo la superficie sollevando un vortice di schizzi, ha esclamato «Wow! Da brivido!», battendo le mani.

Con la mano davanti agli occhi per farmi schermo, ho messo il motore in folle lasciando che il pinnascafo andasse avanti per inerzia. La luce del sole mi invadeva le pupille, troppo vivida e bruciante.

«Ehi, ti senti bene?», si è chinata per guardarmi da vicino e la treccia mi ha sfiorato il polso facendomi venire i brividi.

«Tutto bene, sì». Anche se non era vero, sarei riuscito a simularlo nel giro di un minuto. Costringendomi ad abbassare la mano, ho socchiuso gli occhi per scrutare la sconfinata distesa d'acqua intorno a noi. L'oceano. Come al solito tornare in Superficie mi scombussolava totalmente: i miei sensi erano assaliti da colori troppo vivaci e suoni stridenti. Chissà come faceva la gente a sentirsi a proprio agio quassù. Quanto a me, bastava tutta quella luce da sola a svuotarmi la testa da ogni pensiero e a sostituire la mia personalità con un mal di testa.

Quando ho aperto la calotta dell'abitacolo, la calura mi è piombata addosso facendomi trasalire. La cosa strana dell'aria naturale era che, al contrario di quella filtrata, prendeva il gusto di qualsiasi cosa fosse nelle vicinanze: in questo caso il sole e l'oceano le davano un sapore rovente e salmastro. Ne ho inspirato una boccata valutando la distanza dal ponte galleggiante. Da qui la torre dell'ascensore, alta quattro piani e coronata da un osservatorio in vetro trasparente, sembrava l'albero di una nave con una vela ammainata. Ma per quanto fossimo lontani il baccano assordante delle voci ci raggiungeva, trasportato dalla brezza marina. Odiavo i giorni di mercato. Come se non bastasse non ero equipaggiato per salire in Superficie: non avevo con me né un cappello né gli occhiali da sole. La maggior parte della gente li usava solo per proteggersi dagli effetti micidiali dei raggi ultravioletti, ma dovevo difendermi anche dagli sguardi indiscreti.

«Ci vediamo al molo circolare», ho detto montando in piedi sul sedile.

«Dove stai...». Non ho sentito la fine della frase, perché mi ero già tuffato in acqua. Quando il mare mi ha accolto di nuovo nel suo abbraccio refrigerante, il mio umore è subito migliorato. Con due gambate ho raggiunto il retro del pinnascafo e ho sganciato il cavo da rimorchio della mia manta meccanica.

«Facciamo a chi arriva prima?», ho gridato a Gemma, china sul lato opposto del suo scafo. Si è voltata di scatto mentre montavo sulla tavola. Mi è bastato un colpo secco all'acceleratore per far rimbalzare la manta sopra le onde come un sasso lanciato di piatto.

«Non vale», ha urlato. «Non hai nemmeno dato il segnale di partenza!». Ho sentito il suo veicolo mettersi in moto alle mie spalle e poi ho visto Gemma che mi superava, facendo ciao ciao con la mano dall'abitacolo aperto.

Mi sono tirato in piedi e ho spinto al massimo l'acceleratore, facendo balzare in avanti il mantascafo. Il vento e gli schizzi d'acqua salata mi sferzavano le guance. Se dovessi dare una definizione sintetica della Superficie probabilmente direi questo: tutto si muove più velocemente quassù, senza il peso di tonnellate d'acqua a opprimerlo.

Più mi avvicinavo al Ponte di Superficie, più il rumore si faceva assordante: venditori vocianti, clienti che mercanteggiavano sul prezzo e gabbiani che lanciavano le loro strida. Ho rallentato la manta, rischiando quasi di farla sprofondare, e ho cercato di mettere a fuoco solo le bancarelle dai colori vivaci che affiancavano il percorso pedonale. Solamente quando, abbassando lo sguardo al livello dell'acqua, ho visto la moltitudine di imbarcazioni ormeggiate lungo il molo circolare, mi sono sentito più tranquillo. La folla che brulicava sul Ponte era costituita per lo più da nomadi di mare. Lo si capiva dall'abbigliamento: la gente che viveva nelle case galleggianti indossava ampie casacche e pantaloni larghi. Nomadi e pescatori potevano anche non aver mai visto qualcuno col luccicore, ma per lo meno sapevano di cosa si trattava. Per fortuna.

Non venivo quasi mai quassù. Già da tempo avevo capito che non era un posto per me. E l'avevo imparato a mie spese.

In ogni caso non potevo più tornare indietro. Non adesso che Gemma mi aveva trascinato in quest'avventura. Aggirata una chiatta, ho avvistato la *Corriera del Mare* all'approdo successivo: spiegava le sue vele a forma di ali come un enorme pipistrello albino pronto a spiccare il volo. Il mio disagio è evaporato all'istante quando sul molo ho riconosciuto il mio vicino di casa, Jibby Groot: stava sciacquando con una pompa le membrane che si estendevano tra le nervature delle vele per filtrare la luce del sole e catturare il vento. Procedendo a velocità moderata tra le barche erano lì ormeggiate, gli ho gridato: «Hai bisogno di un passaggio?».

Jibby ha sollevato la testa dai capelli biondi arruffati e, quando mi ha visto, ha abbozzato un sorriso mostrando i suoi denti radi. «To', chi si vede! Il mio amico fosforescente!».

«Io non sono fosforescente». Fendendo di taglio un'onda, mentre spegnevo il motore, ho sollevato una massa d'acqua che l'ha travolto con uno scroscio. Risate e applausi sono esplosi nelle vicinanze e sul ponte dello scafo ho visto molti altri ragazzi che poltrivano attorno alla cabina di pilotaggio: al pari di Jibby anche loro si erano trasferiti da poco nella nostra colonia. Mentre rispondevo con la

mano ai loro saluti il mio vicino ha raggiunto con un salto il molo circolare.

«Dove stai andando?», gli ho chiesto, stringendo la mano che mi aveva teso.

Mi ha issato sul molo con il mantascafo e tutto. «A Paramus», ha detto. «Qui alla Stazione hanno esaurito tutte le scorte. Colpa di quei ciucciasardine dei fuorilegge. Magari laggiù riusciamo ad arraffare qualcosa. Perché non vieni con noi?».

«Non posso». Ho ripiegato le ali del mantascafo per trasportarlo più facilmente. «Devo vedere lo sceriffo».

«Buona fortuna. È di sotto... per l'assemblea cittadina».

«E come mai tu non ci sei andato?», ho chiesto stupito. Morivo dalla voglia di sapere qual era «l'annuncio di vitale importanza, che riguardava tutti gli abitanti del Dominio»: così recitava il cartello affisso nella Stazione di Interscambio. Ma i miei genitori sembravano ancora pensare che alla mia età fossero più importanti i compiti per casa.

«Se avessi voluto starmene seduto in una stanza a chiacchierare me ne sarei rimasto in una città verticale», ha ribattuto Jibby, mentre un sorriso scaltro gli sollevava gli angoli delle labbra. «Lo sceriffo Grimes ne avrà ancora per ore. E anche i tuoi genitori. Dai, vieni con noi. Agganceremo la tua manta al retro dello scafo e faremo un po' di sci d'acqua».

«Mi piacerebbe, ma purtroppo non posso. Devo aiutare qualcuno». Per nessun motivo avrei parlato a Jibby di Gemma. Il mio vicino era in cerca di moglie. L'anno precedente aveva provato a ordinarne una per posta, ma aveva chiesto un risarcimento quando all'arrivo aveva scoperto che gliene avevano spedita una più vecchia di sua nonna.

«Qualcuno?», ha chiesto con espressione incuriosita.

«Ty!». Laggiù, nel trambusto del molo circolare, Gemma agitava entrambe le braccia per attirare la mia attenzione. Con tanti saluti al mio tentativo di tenerla nascosta! Si era piazzata tra una scala a pioli arancione che portava al percorso pedonale e la hall del Ponte di Superficie, che era solo un modo elegante per chiamare una grande sala munita di panche e armadietti. I pescatori le si affollavano attorno, tutti a petto nudo e cosparsi di una grande quantità di pasta di zinco di diversi colori – arancione, verde, blu – per proteggersi la pelle dal sole.

Jibby ha fatto un fischio di apprezzamento e, sistemandosi con le dita i capelli bagnati, si è avviato a grandi passi verso di lei. Come invidiavo la sua disinvoltura! Non avendo altra scelta mi sono caricato in spalla il mantascafo e gli sono andato dietro. Abbiamo raggiunto Gemma proprio quando il capannello di pescatori che le si erano raccolti attorno si stava sciogliendo. L'ultimo le ha restituito una fotografia plastificata dicendo: «Non lo conosco».

«È una foto davvero molto vecchia», ha gridato la ragazza all'uomo che si allontanava. «Deve immaginarlo cresciuto: è un adulto adesso».

«Salve», ha detto Jibby con voce suadente mentre si avvicinava.

Gemma si è girata a guardare indietro, come se Jibby stesse parlando con qualcun altro, e la cosa mi ha irritato. Sapeva benissimo che tutte quelle smancerie erano dirette a lei e non a qualche pescatore dalla pelle colorata e sudaticcia che si stava allontanando. È vero, tra i pescatori c'erano anche delle donne, ma era quasi impossibile distinguerle dagli uomini, ricoperte fino alle palle degli occhi di pasta di zinco, sudiciume e qualche squama di pesce.

Ho presentato Gemma a Jibby, anche se controvoglia.

«E così», ha detto Jibby ammiccando verso di me, «tu saresti *qualcuno*».

«Lo spero proprio», ha risposto Gemma. «Anche se solo qualcuno in mezzo a un milione di persone».

«Benvenuta nel Dominio Bentonico, Gemma», ha detto Jibby allungando la mano. «Dove non se solamente qualcuno, ma piuttosto una perla rara».

La Superna ha aggrottato la fronte, come se non sapesse cosa dire. Distogliendo lo sguardo ho inalato l'odore salmastro dell'oceano per alleviare il dolore che sentivo dietro agli occhi. Quando aveva incontrato me non si era fatta prendere dall'agitazione. Anzi, mi aveva ficcato la sua torcia nelle costole e poi non aveva smesso di tormentarmi con la storia dei Doni Oscuri.

L'ho sentita chiedere: «L'hai mai visto da queste parti?». Quando mi sono voltato stava porgendo la foto al mio vicino che le tendeva la mano. Il mal di testa è migliorato di colpo.

«È tuo fratello?», ho chiesto.

Ha annuito. «Per il momento non l'ha riconosciuto nessuno. Ma in questa foto ha solo quattordici anni. Purtroppo non ho nulla di più recente».

«Mi spiace». Jibby le ha restituito la foto. «Ma non l'ho mai visto».

«Si chiama Richard». Gemma ha sfiorato l'immagine col pollice, come per scostare i lunghi capelli dagli occhi del fratello. «Richard Straid».

«Gli somigli molto», ha commentato Jibby.

L'ho guardato con disapprovazione, mentre lei aveva ancora la testa china. Tra i due ragazzi c'era tutt'al più una vaga somiglianza: entrambi avevano gli occhi azzurri e i capelli rossicci, sì, ma il fratello di Gemma era un tipo secco e lungo con lineamenti troppo grossi per la sua faccia. Tuttavia la Superna ha preso il paragone come un complimento.

«Non perdere tempo mostrando la foto ai pescatori», le ho consigliato. «I cercatori di perle non salgono molto spesso in Superficie. A volte prendono in affitto una branda nella Stazione Subacquea, ma per lo più vivono nelle loro imbarcazioni e difendono il loro territorio dagli occupanti abusivi. Se c'è qualcuno che ha visto tuo fratello, sarà sicuramente tra i pionieri».

Gemma ha sollevato lo sguardo incuriosita. «Come faccio a riconoscere un pioniere?».

«La metà dei coloni in questo momento si trova nella Stazione Subacquea, dolcezza». Jibby le ha

offerto il braccio. «Ti ci porto io».

«Ma non dovevi andare a Paramus?», gli ho chiesto.

«Partirò più tardi».

«Ma io devo scendere in ogni caso», ho detto. «Per dire allo sceriffo del relitto che abbiamo trovato».

Jibby mi ha guardato con rinnovato interesse. «Un relitto?».

Il suo ego era come un pesce volante che guizza sulla cresta delle onde, ho constatato con invidia. Niente poteva affondarlo. «Apparteneva a un cercatore di perle, a giudicare dall'aspetto».

«L'interno era uno spettacolo davvero terribile: c'era sangue dappertutto», ha aggiunto Gemma rabbrividendo.

«Frattaglie di pesce», l'ha rassicurata Jibby. «Ogni tanto succede...».

«Ne dubito», l'ho interrotto. «La banda della Gramigna di Mare ha rimorchiato lo scafo come se avessero qualcosa da nascondere. Abbiamo fatto appena in tempo a uscire».

«La Banda della Gramigna saccheggia solo le navi del Governo», ha detto Jibby spostando il suo sguardo su di me.

«Finora».

«Non può essere», ha detto come per convincersi. «I cercatori non hanno nulla che valga la pena di essere rubato».

Mi sono stretto nelle spalle. «Quando uno squalo è affamato mangia qualsiasi cosa». Jibby è sbiancato, ma io sono andato avanti lo stesso. «Sai una cosa? Se devi raggiungere la costa ti conviene muoverti adesso. Se ritardi ancora la partenza farà buio prima che arrivi a casa e sarai carico di rifornimenti fino all'orlo del tuo aliscafo...».

Le mie parole hanno fatto effetto. «È stato un piacere conoscerti, Gemma», si è affrettato a dire, poi ha girato i tacchi ed è sceso di corsa al molo circolare. «Basta prendere il sole, ragazzi! È ora di togliere le tende».

Mentre gli uomini della *Corriera del Mare* si rimettevano al lavoro mi sono sentito invadere dal senso di colpa. Speravo proprio di non aver scatenato il panico di massa solamente per poter rimanere da solo con una ragazza.

«Non luccica quasi per niente», ha commentato Gemma, guardando Jibby che saltava sul ponte della *Corriera del Mare*.

«Si è trasferito da noi solo due anni fa».

«Per rivendicare la sua parte di terra?».

Le ho lanciato un'occhiata, sicuro che mi stesse prendendo in giro perché anch'io volevo fare lo stesso, ma quando mi ha restituito lo sguardo i suoi occhi erano limpidi come cristallo azzurro. Ho annuito. «Fra tre anni Jibby sarà proprietario di quattrocento ettari».

Una voce ha attraversato le onde mentre la *Corriera del Mare* si metteva in moto. «*La mia Gemma se ne sta sull'oceano. La mia Gemma è una perla di mare*», cantava Jibby mentre si dava da fare con le vele. «*La mia Gemma se ne sta sull'oceano. È davvero una perla rara*».

Con sguardo corrucciato Gemma ha rimesso la fotografia nel suo marsupio.

«È così stonato?», le ho chiesto, lieto che non si lasciasse abbindolare da quello sbruffone.

«Quattrocento ettari non gli danno il diritto di essere tanto villano». Ha diretto il suo cipiglio verso di me come se fossi anch'io complice di quello scherzo. «Lo so benissimo che il mondo è pieno zeppo di ragazzine come me».

Ho camuffato una risata con un colpo di tosse. «Vedi qualche altra ragazzina nei paraggi?».

Dopo avermi lanciato un'occhiata diffidente si è guardata intorno.

«Da quella parte!». Ha indicato con un cenno della testa le barche ormeggiate alle mie spalle. «Come la mettiamo adesso?».

Di sicuro aveva visto una nomade di mare, che non contava. Una ragazza che viveva in una casa galleggiante si fermava solo il tempo necessario ai suoi genitori per imbucare la posta. Ma quando mi sono voltato, ho visto con sorpresa che indicava uno yacht appariscente e costoso ormeggiato nel molo vicino. Sul ponte c'erano due donne comodamente adagiate sotto degli ombrelloni colorati. A giudicare dagli occhiali da sole e dai loro vestiti svolazzanti venivano dalla terraferma, che si trovava a tre ore di barca, o anche di più, a seconda del vento. Un viaggio così lungo solo per fare le turiste! Di solito eravamo abituati a starcene per conto nostro da queste parti, visto che quello che rimaneva del "mondo civilizzato" si trovava a più di cento chilometri di distanza. Ma di tanto in tanto la "civiltà" veniva a farci visita per scattare qualche foto.

Ho raddrizzato la schiena allarmato. Proprio in quel momento la donna in giallo mi ha visto e ha spalancato la bocca per lo stupore, imitata a ruota dalla sua amica in verde, come se rimanere a bocca aperta fosse contagioso. Trovandomi in pieno sole, la mia pelle luccicava a ogni raggio. «Schiodiamo da qui», ho sussurrato a Gemma.

Ha indicato un palo da ormeggio vicino a noi. «Ho lasciato i nostri caschi nel sub che avevo noleggiato».

«Pinnascafo», l'ho corretta automaticamente ficcandole tra le braccia la mia manta. «Vado a recuperarli e ci vediamo sul percorso pedonale». Le ho indicato con un cenno della mano la scala a pioli, sperando segretamente che facesse il più in fretta possibile.

Ma era già troppo tardi.

Quattro

In men che non si dica le due donne si sono precipitate sul molo facendo ticchettare i loro tacchi, neanche fossi stato uno di quei balenotteri che guizzano fuori dell'acqua per poi scomparire subito tra le onde. Con i due caschi in mano sono uscito controvoglia dall'abitacolo arrampicandomi sul muso del pinnascafo. «Scusate», ho detto, indicando la parte del molo che stavano occupando. «Ma non posso salire se rimanete là».

«Oh». Si sono ritratte in fretta per farmi spazio, anche se non di molto.

Quando sono atterrato, mezzo metro più in là, hanno subito portato le dita alle loro visiere antisole facendo scattare le minuscole leve che servivano a schiarire le lenti col loro caratteristico clic clic clic. E poi i miei genitori si chiedevano come mai odiassi tanto visitare le città verticali!

«Hai una pelle splendida», ha detto quella in verde. A giudicare dalla voce non era più una ragazzina: a quell'età avrebbe dovuto sapere che non si fissano le persone sgranando gli occhi a quel modo.

«Grazie». Ho cercato di svignarmela, ma quella in giallo mi ha sbarrato la strada.

«È così per davvero?». Ha fatto scivolare sulle spalle lo scialle che aveva attorno alla testa rivelando dei capelli biondi dall'acconciatura elaborata. «Non ci hai spalmato qualcosa sopra?».

«Direi di no».

Per fortuna che erano soltanto due e che si trattava di donne. Quelle riuscivo ancora ad affrontarle. Gli uomini, invece, mi facevano salire l'adrenalina a mille. Per quanto gentile o ben disposto, se un uomo mi fissava troppo intensamente o mi scrutava come se fossi un esemplare raro sotto il suo microscopio, cominciavo a soffocare come se i miei polmoni fossero collassati.

«Non ci credo», ha detto la donna in giallo avvicinandosi. «Scommetto che viene via sfregando».

Mi stava prendendo in giro, fin qui ci ero arrivato, ma con la sua visiera antisole e la pelle spalmata di zinco bianco faceva più impressione di una qualsiasi creatura degli abissi.

«Posso provare?», ha chiesto ammiccando.

«A fare cosa?».

Si è sfilata uno dei suoi lunghi guanti. «A grattarlo via». La sua mano anemica, mentre mi toccava la guancia, mi ha fatto venire in mente un ragno marino.

Ho abbozzato un sorriso. «Se non le dà fastidio l'olio di pesce».

Ha ritratto di colpo le dita. «Olio di pesce?».

«Tutti i pionieri si fanno il bagno nell'olio di pesce», ho detto rimanendo serio. «Altrimenti,

vivendo nell'acqua salata, rischieremmo la disidratazione».

Mi ha lanciato uno sguardo indagatore, come per capire se stavo mentendo. «Te lo sei inventato».

«Oh, finiscila di fare il ritroso», è sbottata l'altra, allungandomi delle banconote. «Ora stai fermo e fatti toccare».

«Ty!», ha urlato una voce. Era Gemma che si stava sporgendo dal parapetto della passerella sopra di noi. «Smettila di far sfoggio della tua pelle», mi ha rimproverato a voce alta. Con mio grande sgomento, ogni uomo e ogni donna nel raggio di un centinaio di metri si sono voltati a guardarci. «E non permetterti di accettare i soldi da quella vecchia megera».

Dopodiché le due donne si sono affrettate a far ritorno al loro yacht, borbottando indignate.

Mi sono arrampicato sulla scala a pioli per raggiungere la passeggiata e ho trovato Gemma che mi aspettava con un sorriso smagliante. «È stato divertente», ha detto.

La gente che si affollava lungo il parapetto adesso mi fissava apertamente. Potevo convivere con tutti quegli sguardi puntati addosso, ma non voleva dire che mi facessero piacere. A capo chino mi sono diretto verso la torre al centro del Ponte di Superficie.

«Come?», mi ha urlato dietro Gemma. «Non mi dici nemmeno grazie?».

Non ero ancora pronto ad avventurarmi nella calca di persone sudate che affollava il mercato, così ho atteso che Gemma mi raggiungesse per poi fiancheggiare il margine del percorso pedonale. Ma anche così non procedevamo molto spediti, perché Gemma continuava a fermarsi per ammirare le montagne di pesce ammassate sulle bancarelle e a inginocchiarsi davanti alle vasche strabordanti di aragoste irsute e lumache di mare. Dopo la quinta sosta mi sono accorto che non stava guardando la merce esposta, ma la folla: stava cercando suo fratello.

«Stai solo perdendo tempo», le ho detto. «I cercatori di perle non vengono mai a fare compere qui. Questo è il mercato del pesce più caro del mondo».

«Davvero?», si è guardata in giro incuriosita. «E perché?».

«Questi pesci non sono stati pescati vicino alla costa, tra i resti delle città sommerse della Grande Marea, ma in mare aperto e quindi sono molto pregiati». Con la coda dell'occhio ho visto un gruppo di clienti che mi stava indicando. «Possiamo scendere adesso?».

Credevo di averlo chiesto in tono tranquillo, ma Gemma si è voltata a guardarmi come se fossi collassato a terra in preda a una crisi. Poi ha notato la folla di guardoni attorno a noi. «Ti succede sempre così?», ha chiesto.

«Solo quando salgo in Superficie».

«Come facciamo ad arrivare giù?».

Ho indicato la torre che non era altro che la tromba dell'ascensore. L'unico modo per raggiungerla era attraversare quella folla brulicante, così compatta che facevo davvero fatica a

scorgervi una breccia. La calura, la luce accecante e la puzza di pesce marcio stavano mettendo a dura prova i miei nervi. Poi ho sentito le dita fresche di Gemma stringersi attorno alla mia mano e mi sono lasciato guidare da lei mentre si tuffava in mezzo alla ressa. Si muoveva veloce in quella calca, gridando «Permesso!» di tanto in tanto, ma il più delle volte facendosi largo a forza di gomiti. Aggrappato alla sua mano come fosse un'ancora di salvezza, le sono andato addosso quando si è fermata di colpo davanti a una passerella pensile, una delle tante che erano sospese sull'enorme incavo al centro del Ponte di Superficie. Come raggi di una ruota gli stretti ponticelli conducevano tutti alla terrazza della torre centrale.

«Non c'è pericolo», l'ho rassicurata, mentre calpestavo la rete in titanio che costituiva il pavimento della passerella. Sotto di noi le imbarcazioni si affollavano all'interno del molo circolare. Gemma mi è venuta dietro reggendosi stretta al corrimano. Le ho indicato la struttura in vetro trasparente in cima alla torre: l'osservatorio cigolava per il vento ruotando attorno al suo asse.

«Quello è l'ufficio dello sceriffo».

Avanzando a piccoli passi, ha guardato preoccupata le acque agitate nel pozzo di varo.

«Non ti piace stare così in alto?», le ho chiesto camminando all'indietro per guardarla in faccia.

«Non mi piace cadere», ha risposto secca, poi mi ha superato per raggiungere di corsa il ballatoio della torre.

Quando ha premuto il pulsante per chiamare l'ascensore le porte si sono aperte su un vano trasparente attraversato al suo centro da un pilastro metallico. Gemma ha letto a voce alta i bottoni dei diversi piani: «*Osservatorio*, *Superficie*, *Uffici*, *Servizi*, *Svago*, *Accesso*. Be'», ha detto in tono di scherno, «queste indicazioni sono chiare come lo smog».

«L'Osservatorio e la Superficie sono gli unici piani sopra il livello del mare», ho detto premendo il pulsante *Servizi*.

Mentre l'ascensore scivolava fuori dalla torre per sprofondare nel pozzo di varo, Gemma si è appoggiata alla parete di flexiglass guardando la gente che attraversava le passerelle pensili. Acquistando velocità l'ascensore ha superato il molo circolare e si è tuffato tra le onde. Gemma è balzata indietro con un sussulto, mentre io mi sono rilassato. Attorniato dall'oceano mi sentivo di nuovo me stesso.

Siamo sprofondati in silenzio nell'acqua screziata di raggi solari. Poi Gemma ha notato la fessura sotto il pulsante con la scritta *Svago*. «A che cosa serve?».

«Devi inserire un documento di riconoscimento che attesta la tua maggiore età, altrimenti l'ascensore non si muove».

«Quindi "svago" è solo un eufemismo».

«"Saloon e Bisca per il gioco d'azzardo" era troppo lungo per entrare nella pulsantiera».

La cabina scorreva lungo il cavo, mentre il blu dell'acqua si faceva sempre più scuro. Un

pescespada ci è passato davanti attratto dalle luci. «È enorme», ha esclamato Gemma tra il meravigliato e l'impaurito.

«È solo un cucciolo», ho commentato, stimando il suo metro e ottanta. «Di solito raggiungono il doppio di lunghezza».

Il pescespada è guizzato via facendo balenare le sue squame argentate. Gemma ha fatto il giro della cabina per seguirne la traiettoria. «Ho visto più animali selvatici oggi che... nel resto della mia vita». Ha spostato la sua attenzione su un banco di ricciole dorate. «Se non vogliamo considerare ratti e cani randagi».

«Spiegami di nuovo perché la gente vorrebbe vivere in Superficie?», le ho chiesto facendole il verso.

Ha sorriso con espressione contrita, senza staccare lo sguardo dai pesci. Trenta metri più in basso la sagoma della Stazione Subacquea, che ricordava un dirigibile transatlantico, diventava sempre più grande sotto di noi. L'ascensore si è calato nell'apertura in cima alla cupola.

Le porte si sono aperte due piani più in basso. «Benvenuta nel cuore pulsante della Stazione di Interscambio», ho detto mentre accedevamo al Ponte dei Servizi. Non si vedeva nessuno in giro, solo vetrine non illuminate.

Ha sbirciato nei negozi vuoti, passando di vetrina in vetrina. «Perché sono tutti chiusi?».

«Non hanno mai funzionato». L'ho condotta lungo una corsia che portava al corridoio centrale. «Il Governo credeva che parecchie imprese avrebbero aperto i loro negozi qui sotto, ma non è andata così».

«Perché no? C'era un sacco di gente che faceva acquisti sul Ponte di Superficie».

«Le cose possono prendere una brutta piega nella Stazione Subacquea. Vedi di tornartene sulla terraferma prima che faccia buio. Di sera attraccano le navi dei minatori e dei corrieri del mare».

«Non me ne vado finché non ho trovato mio fratello».

Mi sono fermato di colpo. Sembrava che facesse sul serio. «No, davvero, oggi è venerdì. Questi uomini vivono sul fondo del mare tutta la settimana e...».

«Per favore. So badare a me stessa. Sono una tipa molto tosta io».

Molto tosta? Se non fossi stato sbalordito, sarei scoppiato a ridere.

«In ogni caso nessuno si accorgerà di me. Potrei essere la sorella di un ragazzino qualsiasi». Scostando la treccia dietro le spalle ha raggiunto con fare incurante la parete a vetrate in fondo al corridoio.

«La mia no di certo». L'ho raggiunta e ho deciso di lasciar cadere l'argomento, almeno per il momento. Le avrei spiegato più tardi come funzionavano le cose, prima che la situazione nella Stazione Subacquea si facesse davvero rischiosa.

Abbiamo svoltato nel corridoio esterno. Le pareti che davano sull'oceano erano completamente a vetrate, lisce all'interno, mentre fuori erano rivestite di scaglie di flexiglass. Le grosse lastre quadrate distorcevano la vista solo nei punti di giunzione. Gemma si è fermata come per ammirare l'oceano ma poi mi ha guardato con la coda dell'occhio. «Perché non volevi che quella donna ti toccasse? Era bellissima».

Ho storto la bocca in una smorfia di disgusto. Certo che i Superni avevano una nozione tutta loro della bellezza! Ad esempio preferivano i grattacieli alle barriere coralline. «Non mi interessa niente del suo aspetto», ho detto mentre ci incamminavamo lungo il corridoio. «Non mi va che qualcuno mi metta le mani addosso. È già abbastanza scocciante essere il bersaglio dei loro sguardi curiosi e delle loro stupide domande».

«Perché? Che domande ti fanno?».

Siamo arrivati davanti alla sala conferenze. «Personali», ho risposto.

«Tipo?».

Quando ho sentito delle voci concitate provenire da dietro la porta chiusa mi sono preoccupato. Di solito durante le riunioni del Consiglio cittadino difficilmente si alzava la voce.

«Dai», ha insistito Gemma. «Fammi almeno un esempio».

«"Ma tu luccichi proprio *dappertutto*?"», l'ho accontentata, esasperato.

«Oh». Gli occhi le si sono illuminati di malizia. «E tu come reagisci?».

Senza rispondere ho socchiuso la porta della sala conferenze e ho sbirciato all'interno. C'erano delle sedie disposte a semicerchio ma la maggior parte della gente stava in piedi. Parecchi indossavano la muta. C'erano forse una cinquantina di persone, grosso modo un ottavo dell'intera popolazione del nostro insediamento.

Anche se mi davano le spalle potevo comunque avvertire la tensione che animava i partecipanti e ho riconosciuto tra loro diversi miei vicini. Benton Tupper, il delegato della nostra colonia presso la Lega delle Nazioni, stava sulla pedana, col suo aspetto da bambino troppo cresciuto, la faccia incorniciata da riccioli e le guance paffute. Ognuno dei quarantacinque Stati aveva due delegati che potevano votare nel Consiglio della Lega per conto dei loro elettori. In quanto Dominio minore, noi avevamo solo un rappresentante che non aveva diritto di voto. Benton Tupper non l'avevamo scelto noi, era stato il Consiglio ad assegnarcelo e ci dovevamo accontentare. Sempre meglio lui che nessuno, come invece toccava ai Domini oceanici. È anche vero che gli altri Stati non se la passavano meglio. La Lega delle Nazioni indiceva le elezioni per nuovi delegati più o meno ogni vent'anni. Da quando l'innalzamento del livello delle acque è stato ufficialmente dichiarato una catastrofe pubblica, abbiamo vissuto sotto le Leggi Speciali e alcuni diritti sono stati temporaneamente sospesi. «Non si può cambiare nave a metà traversata», si giustificavano i

rappresentanti del Consiglio ogni volta che rimandavano le elezioni. Una metafora appropriata, visto che il venti per cento del continente si trovava ormai sommerso dalle acque.

Tupper si è lisciato le maniche della divisa blu, mentre diceva: «Be', che cosa vi aspettavate? Visto che possedete una vasta porzione di territorio è normale che dobbiate pagare una considerevole tassa di proprietà».

«Considerevole non è la parola giusta», ha urlato qualcuno che non sono riuscito a vedere.

Con un dito davanti alla bocca, ho tenuto la porta aperta per Gemma e siamo scivolati in fondo alla sala.

«Invece di lamentarvi», ha suggerito il delegato Tupper, «dovreste essere riconoscenti perché la Lega delle Nazioni vi permette di pagare le tasse con una parte del raccolto».

«Preferiremmo pagarle in denaro».

Ho riconosciuto la voce decisa di mia madre che si trovava a sinistra del palco. Pa' la prendeva sempre in giro dicendo che era un'amazzone, ma solo per la sua statura: Ma' era uno scienziato, non una guerriera. Mentre si alzava in piedi era seria in volto, ma non sembrava adirata. «Sapete benissimo anche voi che al mercato ci tocca ricomprare il nostro raccolto il triplo di quanto ce lo valuta il Governo».

Accanto a lei Pa' se ne stava a cavalcioni su una sedia, assorto nei suoi pensieri: era questa la sua reazione abituale a ogni problema. Si è passato una mano tra i capelli rizzandoli sulla sua testa come gli aculei di un pesce palla. L'espressione del dottor Kunze, che era una decina d'anni più giovane di Pa', rispecchiava in modo più appropriato i miei sentimenti: a prima vista Doc sembrava rilassato, con le lunghe gambe stese davanti a sé, ma il suo volto era così corrucciato che gli angoli della bocca scomparivano tra i ciuffi della sua barba. Il fatto che poi continuasse a massaggiarsi le cicatrici sul palmo prima di una mano e poi dell'altra era ancora più rivelatore del suo stato. Si abbandonava a questo gesto solo quando era veramente sotto pressione.

«Raccolto o contanti», ha sbraitato Raj Dirani, puntando minacciosamente il suo sigaro di alghe in direzione del delegato Tupper, «in ogni caso ci state letteralmente dissanguando». Ho visto Gemma che si contorceva inquieta al mio fianco. Immagino che Raj, con la muta aperta sul petto, potesse fare abbastanza impressione: il suo torace villoso aveva più peli di una foca. «E cosa otteniamo in cambio?», ha proseguito con rabbia. «Qualche approvvigionamento scadente venduto all'ingrosso, uno sceriffo che non tocca l'acqua nemmeno con la punta del piede e un medico che, con le mani che si ritrova, non è neppure in grado di svolgere il suo lavoro. Senza offesa, Doc».

Con un sorriso amaro il dottore ha fatto un cenno di saluto a Raj e al resto dell'assemblea. Comunque non era la verità: il dottore riusciva a stringere i pugni, solo che non era più in grado di eseguire operazioni chirurgiche. E in ogni caso l'infermeria della Stazione non poteva in nessun modo passare per un ospedale.

«Non possiamo comprare niente all'ingrosso», ha detto Pa' alzandosi in piedi. «Non in questo periodo. È da mesi che la Lega delle Nazioni non ci spedisce nemmeno i rifornimenti di ossigeno liquido. Ci siamo ridotti a utilizzare le scorte di riserva della Stazione di Interscambio». Ha indicato il serbatoio di vetro del distributore all'angolo che era vuoto. «Mi auguro di cuore che la Stazione Subacquea non coli a picco durante la sua visita, delegato Tupper».

«Pure io», ha ribattuto Tupper conciliante.

Ho sentito delle dita fredde e umidicce sulla mia mano. «Sta scherzando?», ha sussurrato Gemma. «Questo posto non può colare a picco, vero?». Il suo volto era più bianco di una perla e quasi altrettanto splendente.

In quel momento la stanza ha traballato all'improvviso: voleva dire semplicemente che al Ponte di Accesso qualche grosso sottomarino aveva urtato il bordo della vasca lunare mentre emergeva.

Era all'ordine del giorno, ma Gemma a quanto pare non lo sapeva.

«Stai per vomitare?», le ho chiesto.

«No», ha risposto indignata, poi ci ha ripensato. «Forse».

Con il piede ho spostato il cestino della spazzatura più vicino a lei.

«Quindi se avete finito con le vostre lamentele», ha detto Tupper, «passerò a esporvi il motivo della mia visita».

Gemma mi ha strattonato un braccio. «Questo posto può davvero colare a picco?».

«Sì», ho sussurrato. «Ma non c'è motivo di agitarsi».

Sul palco Tupper si è schiarito la voce in modo teatrale. «In nome della Lega delle Nazioni sono venuto a chiedere agli abitanti del Dominio Bentonico di aiutarci a catturare la banda della Gramigna di Mare».

Mugugni di incredulità si sono levati dalla folla mentre la Stazione tremava di nuovo. Ho sentito Gemma fare uno strano verso accanto a me... ma non per la sorpresa. Sembrava più un conato. Ho aperto la porta. «In corridoio c'è un erogatore d'aria. Se ti ci metti sotto ti sentirai meglio». Ha fatto un cenno col capo ed è scivolata fuori dalla stanza.

Qualcuno ha urlato: «Questo è compito dello sceriffo!».

Lo sceriffo Grimes sembrava più sudato del solito mentre estraeva un flacone di pillole dalla tasca.

«Chiaro che ha bisogno di aiuto», ha detto Tupper atteggiando le labbra in un sorrisetto compiaciuto.

Lo sceriffo si è tolto il cappello. Probabilmente perché i capelli gli si erano appiccicati allo scalpo. «Provateci voi a battere palmo a palmo tutto l'oceano in cerca di un dannato sottomarino», ha protestato e poi ha svitato il tappo del flacone con tanta forza da sparpagliare in terra tutte le pillole.

Doveva avere un mal di testa davvero terribile, perché si è subito inginocchiato sul pavimento per raccoglierle.

Ignorandolo, il delegato Tupper ha allargato le mani. «Dite sempre che volete più indipendenza per il Dominio Bentonico. Parlate di autogoverno. Consideratela un'opportunità. Questa è il momento buono per dimostrare che siete in grado di mantenere la pace all'interno della vostra colonia».

«Come li volete? Vivi o morti?», ha chiesto Raj.

Tupper ha sorriso. «A vostra scelta».

Il suo tono era così freddo da far venire la pelle d'oca a un cadavere. Non mi piacevano i fuorilegge, ma pronunciare una sentenza di morte in modo così esplicito e privo di scrupoli mi sembrava una cosa del tutto sbagliata. E non ero l'unico a pensarla così. Pa' ha fatto un passo avanti, mostrandosi finalmente arrabbiato.

«E se ci rifiutassimo di aiutare lo sceriffo?», ha chiesto.

«Ci sono tre incentivi». Tupper ha sollevato un dito, strozzato da un grosso anello d'oro. «Uno: la Lega delle Nazioni sospenderà tutte le spedizioni di merci alla colonia fino alla cattura della Banda della Gramigna».

Nessuno ha fiatato. L'annuncio non giungeva come una sorpresa. Tutti sapevano che il Governo aveva perso un sacco di soldi in carichi di navi smarrite. Ho socchiuso la porta e ho visto Gemma in piedi sotto l'erogatore di aria sul soffitto del corridoio. Mi ha salutato agitando fiaccamente la mano.

«Due».

Mi sono voltato per vedere Tupper che alzava un'altra delle sue dita tozze e diceva: «Il dottor Theo Kunze verrà trasferito di nuovo sulla terraferma».

Doc si è alzato di scatto rovesciando a terra la sedia. «Il dottor Kunze non ha nessuna intenzione di andarsene».

«Lei è un dipendente del Governo, dottore», gli ha rammentato Tupper. «E con una reputazione non proprio immacolata».

Doc ha chinato il capo. Anche se i capelli scuri gli nascondevano gran parte del volto, ho notato che era violentemente arrossito. Mi sentivo ribollire di rabbia per lui. Tutti sospettavano che avesse qualche macchia nel suo passato. Lo stesso valeva per lo sceriffo. Per quale altro motivo la Lega delle Nazioni li avrebbe assegnati a un insediamento sperimentale? Molti pionieri si trasferivano in fondo al mare per cominciare una nuova vita, ed era implicito che se una persona lavorava duro e dava il suo contributo alla comunità nessuno avrebbe rivangato il suo passato. Men che meno in pubblico. Nonostante le loro maniere affettate e cerimoniose i Superni potevano essere più rozzi di un giocatore d'azzardo che sputa il tabacco di alghe dopo averlo masticato.

«Posso sempre dimettermi e aprire un ambulatorio privato quaggiù», ha obiettato Doc mantenendo la calma, anche se i suoi occhi scuri scintillavano di rabbia.

«No, se le verrà ritirata la licenza medica», ha replicato Tupper. «Andrà dove le sarà ordinato di andare, dottore». Ha teso un terzo dito. «E per concludere, la Lega delle Nazioni cesserà di concedere in usufrutto nuovi terreni».

«No!», ho urlato, senza preoccuparmi di richiamare su di me l'attenzione dei presenti. Con tutta la disinvoltura del mondo il delegato Tupper mi aveva appena derubato del mio futuro. Ora che non potevo più rivendicare la mia parte di terra in fondo all'oceano che cosa mi rimaneva da fare? Chiudermi in una scatoletta in una città verticale? Me la sarei cavata peggio di un pesce sul bagnasciuga. Con un'aria per nulla contenta Pa' mi è venuto incontro.

«Le apparecchiature per avviare le fattorie non ci vengono date gratis», ha fatto notare Ma', dando finalmente sfogo alla sua rabbia. «Dobbiamo ripagarle tre volte tanto col nostro raccolto altrimenti la terra ci viene confiscata».

«Questi provvedimenti non sono necessariamente definitivi», ha detto Tupper con un tono mellifluo che mi faceva solo venire voglia di lanciargli addosso una sedia. «Visto che sapete orientarvi meglio di chiunque altro nel vostro insediamento sarete in grado di stanare la Banda della Gramigna di Mare in men che non si dica. E quando ce li avrete consegnati, vivi o morti, la Lega delle Nazioni riprenderà in considerazione le sovvenzioni per lo sviluppo del Dominio Bentonico».

«Sempre che la colonia sopravviva», ho detto in tono amaro. Pa' mi ha condotto fuori dalla sala come se fossi un bambino piccolo.

Gemma se ne stava in fondo al corridoio osservando una enorme testuggine che passava davanti alla finestra, ma Pa' non l'ha nemmeno notata. «Ty, questa è una cosa seria», ha sussurrato chiudendosi la porta alle spalle.

«L'hai sentito anche tu? *Riprendere in considerazione le sovvenzioni*...». Non era nemmeno una garanzia. «La Lega delle Nazioni non può permettersi di cambiare le regole in questo modo e ordinarci di dare la caccia a dei banditi».

Pa' mi ha fatto cenno di abbassare la voce. «Di questo non ti devi preoccupare».

«Sì, invece. Se il Dominio va in malora prima che io diventi maggiorenne...».

«Senti, devo tornare dentro». Sembrava avesse perso la voce a forza di gridare e pareva che nuove rughe fossero comparse attorno alla bocca. «Perché sei venuto qui? È successo qualcosa?».

Ho indugiato. Se gli riferivo che probabilmente i fuorilegge avevano ucciso un pioniere, il delegato Tupper avrebbe fatto ancora più pressione affinché i coloni li catturassero.

«Niente», ho detto. «Lascia perdere». Avrei raccontato tutto più tardi ai miei genitori e agli altri abitanti dell'insediamento, dopo che Tupper fosse ripartito per la terraferma.

Con la mano sul pomello della maniglia Pa' ha aggrottato la fronte. «Sei venuto senza motivo alla Stazione di Interscambio?».

Pensando in fretta ho detto: «Gemma vorrebbe vedere la nostra tenuta».

«Gemma?». Solo allora si è accorto della sua presenza, sollevando le sopracciglia per la sorpresa. «Ciao».

Non osavo guardarla negli occhi. Chissà cosa pensava della mia proposta di farle visitare una fattoria sottomarina. Forse mi avrebbe preso in giro.

«Salve». Ci ha raggiunti immediatamente. «Ci scusi per aver disturbato la vostra riunione».

Confuso dalla sua presenza, Pa' ci ha guardati entrambi. «I tuoi genitori sono al mercato?».

«Suo fratello vive da queste parti. È un cercatore di perle», ho detto optando per la spiegazione più semplice. «Possiamo prendere il cruiser? Solo per un po'. Passerò a riprendervi più tardi», gli ho proposto, sforzandomi di non sembrare troppo agitato, mentre Pa' mi guardava pensieroso.

«Ci faremo dare un passaggio da Pete», ha deciso alla fine. «Voi due andate pure a divertirvi». Poi, ripensandoci, ha aggiunto: «Mi fa piacere che tu sia venuta quaggiù, Gemma».

«Grazie», ha detto lei sfoggiando un sorriso radioso.

«Non capita spesso che Ty socializzi con quelli come te».

«Con i Superni?».

«Coi suoi coetanei», l'ha corretta Pa' con un sorriso.

Cinque

«Vuoi dire che sei l'unico ragazzo di tutta la colonia?», mi ha chiesto di nuovo Gemma.

Con una sterzata al volante, ho fatto curvare troppo bruscamente il grosso scafo familiare. «L'unico *adolescente*. Ci sono altri bambini». Mi stava facendo sentire come una mosca bianca. «Siamo ventidue in tutto».

Ha accennato una risata. «Pensa che quando siamo in ventidue a farci la doccia, il bagno mi sembra quasi vuoto... Stai attento!».

Davanti a noi, nell'acqua scura come la notte, un muro luccicante guizzava fuori dal fondo del mare come un geyser. La sua espressione preoccupata mi ha fatto sorridere.

«È il recinto della nostra tenuta. Serve per allontanare gli squali e non far scappare i pesci d'allevamento».

«Di cosa è fatto?». Mentre il cruiser si avvicinava, Gemma ha risposto da sola alla sua domanda. «Di aria!».

Ci siamo aperti un varco nella fitta cortina di bolle e siamo passati dall'altra parte. All'interno la luce splendeva come il sole in un giorno d'estate in Superficie. Nel vederla Gemma è rimasta a bocca aperta: un turbine di pesci ha circondato il sub per poi disperdersi e rivelare una distesa di campi verdi che si estendevano per ettari. In lontananza pesci più grossi si muovevano all'unisono sopra le alghe ondeggianti, illuminati dai fari che circondavano la nostra proprietà. «Asfalto rovente!», ha sussurrato, voltandosi a guardare in tutte le direzioni.

«È piuttosto grande», ho ammesso. Ero orgoglioso di quello che i miei genitori erano riusciti a tirare su dal fango del fondo marino, centoventi metri sotto la superficie dell'oceano. Soprattutto perché all'inizio la gente sosteneva che non era possibile. All'improvviso una profonda tristezza mi ha stretto il cuore come una piovra coi suoi tentacoli. Avevo già scelto il sito per la mia fattoria, misurando quei quattrocento ettari di terra che nessuno aveva ancora rivendicato per sé più volte di quanto avrei voluto confessare. Il terreno, anche quello era perfetto: bellissimo, fertile e brulicante di vita. Ma non era questo il momento di pensarci. Ho indicato un banco di pesci dal colore rosso rosato. «Come attività collaterale alleviamo pesci persico, ma per lo più coltiviamo alghe e plancton».

«Plancton?».

«Sì, e poi lo rivendiamo in Superficie». Ma Gemma sembrava ancora confusa, così ho aggiunto: «Il plancton lo mangi ogni giorno. Di cosa pensi che sia fatta quella cremina verde con cui condisci il

tuo cibo?».

«Non di plancton, spero!».

Proprio in quel momento un minuscolo gamberetto luminoso è stato sparato fuori dal getto di bolle e si è schiantato sul nostro oblò.

«Guarda!», ha esclamato la ragazza. «È una gemma dell'oceano».

«Già», ho confermato. «È stato risucchiato dal getto di aria e si è fatto l'ultima corsa della sua vita».

«Oh!», ha strillato mentre venivamo travolti da un ciclone di pesci blu elettrico. «Questi non li mangiate, vero?», ha chiesto arrampicandosi sul sedile posteriore per seguirli con lo sguardo.

«No, Ma' li tiene solo per bellezza. "Come fiori in un giardino", dice».

«Ma sono pesci tropicali», ha ribattuto rimettendosi a sedere. «Come riescono a sopravvivere in acque così profonde?».

«L'acqua dell'oceano è sempre la stessa, in superficie o in profondità. Noi ci limitiamo a scaldarla aggiungendo luce e ossigeno. Le bolle», ho indicato il recinto che, visto da questa parte, aveva dei riflessi argentei, «trattengono il calore all'interno». Quando, voltandomi a guardarla, ho visto che mi fissava, mi sono irrigidito.

«La tua pelle mi distrae», ha cercato di giustificarsi arrossendo. «A cosa servono quelle gabbie?», ha cambiato discorso, indicando la piattaforma galleggiante in fondo al campo.

Mi sono allontanato dal pannello di comando sapendo che le sue luci blu facevano scintillare le particelle fluorescenti della mia pelle. Per lo meno aveva detto che la *distraevo*, non che le *mettevo i brividi*. Pilotando il cruiser verso la piattaforma su cui erano allineate gabbie e vasche ho iniziato a descrivere il contenuto di ogni recipiente mentre ci passavamo davanti. «Aragoste. Granchi. Gamber...», per interrompermi quando l'ho sentita sussultare. «Cosa c'è?», le ho chiesto.

Agitata, Gemma ha indicato qualcosa al capo opposto della tenuta. «Guarda quella medusa!».

Non ho potuto fare a meno di scoppiare a ridere. «Quella è casa mia». In effetti poteva sembrare un'enorme medusa che estendeva i suoi tentacoli sui campi di alghe, ma non esistevano meduse grandi come una balena azzurra.

Gemma è rimasta senza fiato. «Casa tua? Ma sembra molle!».

«Lo so. I vostri grattacieli hanno muri rigidi e poggiano sul terreno, ma quaggiù è diverso: gli edifici devono avere una certa elasticità. Quelli più piccoli sono annessi dove teniamo capre e galline».

«Allevate anche animali da fattoria oltre ai pesci?».

«Sì, ma non li vendiamo. Ci servono per il latte e le uova». Questo mi ha ricordato che avevo ancora alcune faccende da sbrigare.

Mentre ci avvicinavamo all'immensa campana fluttuante che era casa mia Gemma, più tranquilla, ha detto: «È bellissima».

«Pa' ha progettato tutti gli edifici della colonia prendendo a modello gli invertebrati che vivono negli abissi. Per lo più diverse specie di meduse. Sono le forme che si adattano meglio all'ambiente subacqueo».

«È stato tuo padre a progettare tutti gli edifici del Dominio Bentonico?».

«La maggior parte». Pensava che mi stessi vantando? Mi sono sentito in obbligo di darle una spiegazione. «I miei genitori facevano parte della squadra di ricercatori che ha costruito la fattoria prototipo. Ma' è specializzata in acquicoltura, un modo difficile per chiamare la coltivazione nei fondali marini».

Abbiamo accostato di fianco all'abitazione. L'edificio era rivestito in plastica trasparente, mentre la struttura era costituita da pareti spugnose, riempite di metallo espanso. Mentre pilotavo il cruiser davanti a una grande finestra le ho indicato la sala all'interno. «Vedi? Non viviamo in modo troppo diverso da voi».

Gemma mi ha lanciato un'occhiata. «Sì, abbiamo tutti dei pesci che volano fuori dalla finestra».

«A parte quello». Ho lasciato il sub fluttuare in mezzo a un banco di dentici.

«A parte quello, la tua casa è esattamente come qualsiasi appartamento delle città verticali. Solo che non è composta da un'unica camera», ha proseguito rincarando la dose di ironia. «E non si trova stipata in una torre di cemento coperta di graffiti da giorno del giudizio».

«Non è possibile che lassù le abitazioni siano tutte così tremende».

«Qualcuna ha due stanze», ha detto scherzando, ma poi si è fatta subito seria. «La maggior parte della gente occupa i piani sotto i marciapiedi mobili e le sopraelevate della metropolitana, dove le case sono meno care perché non arriva mai la luce del sole». Ha guardato la distesa di verde. «Siamo noi la Stirpe Oscura».

Sotto la casa una mietitrice era ancorata a un capanno. Ho premuto un'icona sul pannello di controllo e il cruiser si è sollevato verso il grande foro luminoso che si apriva sul fondo della casa. «È una vasca lunare», ho risposto al suo sguardo interrogativo. «L'aria all'interno dell'edificio è pressurizzata per impedire all'acqua di entrare».

Siamo emersi all'interno dell'ampia stanza circolare. L'oceano si vedeva appena attraverso le pareti in metallo espanso, immergendo l'aquarium in un'atmosfera liquida.

«Ancora non l'ho capito», ha detto Gemma. «Com'è che l'acqua non entra?».

«Hai mai provato a capovolgere un secchio sottosopra e a spingerlo in acqua?», le ho chiesto, aprendo lo sportello del cruiser. Quando sono tornato a guardarla ha fatto sì con la testa. «La nostra casa funziona proprio come quel secchio», ho spiegato tenendomi in equilibrio sulla prua

dell'imbarcazione. «L'aria intrappolata all'interno mantiene l'acqua a un certo livello».

«Finché il secchio non si rovescia», ha detto Gemma in tono nervoso, mentre si guardava intorno, sporgendo la testa fuori dalla calotta.

«La nostra casa non può rovesciarsi», le ho assicurato. «È ancorata al fondo del mare con un sistema di catene e pilastri conficcati nel terreno». Sopra di noi una passerella correva lungo tutta la stanza. Se fossimo arrivati con uno dei due minisub della mia famiglia avrei issato lo scafo con la carrucola per metterlo a secco, ma il cruiser era troppo ingombrante per parcheggiarlo all'interno. «A proposito», ho detto mentre saltavo sull'orlo sommerso della vasca lunare. «Non ci piace essere chiamati la Stirpe Oscura».

«Perché non è vero che vivete al buio?». Ha guardato la porzione d'acqua tra il parabordo e l'orlo sommerso.

«No, perché è un termine scientifico per indicare quei batteri che possono vivere anche senza luce. E noi non siamo batteri». Dirigendomi verso il locale docce ho aggiunto: «Perché ci pensi tanto? Salta giù e basta!», senza voltarmi indietro.

Nella stanza dei comandi ho esaminato la fila di monitor, controllando i valori di pressione, atmosfera e temperatura, per valutare le condizioni della casa. Ho sentito Gemma che saltava nel bordo della vasca lunare facendo un tonfo nell'acqua. Assicuratomi che tutti i parametri fossero a posto, l'ho raggiunta per mostrarle dove poteva lasciare il casco, i guanti e gli stivali. Poi ho infilato i nostri serbatoi di ossigeno liquido nelle apposite fessure sulla parete, spiegando: «Si ricaricheranno automaticamente».

Mentre accendevo il videofono per controllare se c'erano messaggi, Gemma se ne andava in giro per l'aquarium. «Come mai tutto questo spazio per una sola famiglia?».

Ho sorriso al tono vagamente critico del suo commento. Per fortuna, oltre alla luce e all'aria, non dovevamo importare anche lo spazio. «Per i mezzi di trasporto, tanto per cominciare». La zona riservata all'equipaggiamento occupava da sola tutto il lato destro dell'aquarium. «Da quella parte c'è la doccia medica». Ho indicato una porta a sinistra. «Nello spogliatoio, dove faresti bene a controllare i tuoi parametri vitali».

Gemma era più interessata alla parete a vetrate che occupava quasi completamente il lato opposto dell'aquarium. Dall'altra parte del vetro c'era una vera e propria giungla. «È una serra, vero?», ha chiesto. In quel momento abbiamo sentito un rumore dalle parti del cruiser. «Cos'è stato?», ha chiesto voltandosi di scatto.

«Mia sorella, probabilmente. Farei meglio ad avvisarla della tua presenza». Mentre mi inginocchiavo sul bordo della vasca lunare la Superna si è affrettata a raggiungermi. Ho scrutato le ombre che si agitavano sotto la casa, ma Zoe non stava salendo la scala a pioli. «Ma cosa diavolo?».

Mentre Gemma si sporgeva a guardare con le mani sulle ginocchia qualcosa è sfrecciato vicino

alla scala penzolante. «Cos'era?», ha detto ansimando per lo spavento.

«Che mi venga un colpo se lo so». Proprio mentre mi chinavo in avanti per vedere meglio uno spruzzo d'acqua ha infranto la superficie dalla vasca lunare, facendomi cadere all'indietro con un tonfo. Quando ho sollevato lo sguardo ho visto un'orribile creatura, lunga e sinuosa come un serpente, guizzare fuori dall'acqua. I suoi occhi erano due fessure gialle e in cima alla testa aveva una pinna rossa che sembrava una lama insanguinata. Mi sono subito ritratto mentre Gemma mi afferrava per un braccio, cercando di tirarmi indietro. Per una frazione di secondo la creatura è rimasta sospesa su di noi, poi si è lanciata in avanti con le fauci spalancate, scagliandosi contro di me.

I denti acuminati del serpente mi hanno colpito sulla coscia. Mi sono ritratto con un sussulto, aspettandomi di sentire il dolore lancinante della pelle lacerata. Ma non c'è stato alcun dolore. Invece di rialzare il capo col suo bottino di carne tra le fauci la creatura è ricaduta ciondolante sulle mie ginocchia. Morta.

«Avanti, tiralo su», ha urlato una voce smorzata dal casco. Quando ho sollevato lo sguardo ho visto una piccola figura avvolta in una muta verde, che si arrampicava sul bordo della vasca lunare. Era Zoe, naturalmente. «Non fare il bambino, Ty», ha detto sfilandosi il casco. «Non può più farti del male».

Le ho lanciato un'occhiataccia, ma si è limitata a gettare il suo casco sul pavimento schizzando acqua dappertutto. «Per tutti i raggi di sole!». Ho spinto via dalle mia ginocchia quella testa mostruosa con la sua cresta rossa. «La prossima volta avvisami, prima di lanciarmi addosso una delle tue creature morte».

Ignorandomi Zoe ha scosso la massa disordinata dei suoi riccioli e si è sfilata i guanti della muta per lanciare anche quelli in fondo alla stanza, neppure lontanamente vicini all'armadietto dell'equipaggiamento. Quando ha fatto per sganciare il cesto dalla sua cintura, sono sbottato: «Non permetterti di lasciare qui anche quello!». Ma era troppo tardi: mia sorella ha rovesciato i suoi pesci morti in ogni direzione, compresa una platessa che è andata a finire sulla punta dello stivale di Gemma. Zoe ha fatto risalire lo sguardo lungo la gamba e ha strillato per la sorpresa.

«Tu porti a casa dei mostri marini e poi ti spaventi se vedi un essere umano?», ho indicato Gemma con il pollice.

«Ciao. Sono Gemma», ha detto la Superna salutando con la mano, anche se continuava a scrutare incuriosita il serpente marino che giaceva per metà fuori dalla vasca lunare. Zoe aveva fatto prendere un bello spavento a tutti e due, ma sembrava che Gemma si fosse già ripresa. Aveva la pelle dura, questo dovevo concederglielo.

«Lei è Zoe».

Grazie a Dio la Superna non ha sgranato gli occhi nel vederla. Mia sorella, invece, è rimasta a guardare Gemma in modo sfacciato con le labbra che formavano una "O" perfetta, fino a quando non le ho fatto chiudere la bocca spingendole il mento con un dito. «Ha solo nove anni», ho detto, come se questo giustificasse l'aria sciocca con cui Zoe la stava fissando. «Allora, che roba è questa?», le ho chiesto, mentre toccavo il serpente dalle squame argentate con la punta del piede. «E dove l'hai trovata?». Ero curioso, ma sapevo anche che quando mia sorella incominciava a parlare delle sue creature si dimenticava di ogni altra cosa.

E infatti stava guardando con occhi adoranti il corpo senza vita del serpente di mare. «È un pesce remo, detto anche re delle aringhe. È molto raro, Ty. Aiutami a mettere in secco il resto».

Non morivo dalla voglia di farlo, ma ho afferrato il mostro per la testa e l'ho trascinato fuori dalla vasca lunare. Il suo corpo sinuoso aveva già fatto un giro attorno all'aquarium e ancora non ero arrivato alla fine. Avevo già tirato su quasi quindici metri prima di arrivare alla coda. Per tutto il tempo Zoe aveva saltellato attorno al mostro chinandosi di tanto in tanto ad accarezzarlo.

«Tua sorella è bellissima», mi ha sussurrato Gemma. «Sembra un...».

«Angelo?», le ho chiesto gettando da parte la coda del pesce remo.

«Te l'hanno già detto?», ha chiesto arrossendo.

«Un paio di volte», ho ammesso. Chissà perché era così imbarazzata. Anche altri coloni, che erano abituati a vedere dei bambini con la pelle fosforescente, erano portati a pensare che Zoe fosse una creatura angelica a causa dei suoi grandi occhi e dei riccioli biondi. Poi, però, la conoscevano meglio e si ricredevano.

«Ehi, gamberetto», ho richiamato la sua attenzione. «Dove pensi di mettere questo bel pezzo di carne?».

«Non è da mangiare», sbottò Zoe. «Voglio tenerlo».

«È morto», ho brontolato. «Probabilmente sta già cominciando a marcire. Ammorberà tutta la casa col suo puzzo».

Gemma si è inginocchiata per annusarlo. «Non sembra affatto marcio», ha detto.

All'improvviso qualcosa si è mosso in fondo alla stanza. La platessa, che fino a quel momento era rimasta immobile sul pavimento, ha cominciato a muoversi in giro per la stanza sbattendo la coda. «E quella non sembra affatto morta», ho aggiunto.

Uno a uno gli altri pesci sono tornati in vita come trappole per topi che scattano all'unisono. Io e Gemma ci siamo guardati negli occhi con espressione preoccupata. Evidentemente anche lei aveva pensato la stessa cosa che stavo pensando io. Forse nemmeno il pesce remo era morto.

Proprio mentre Gemma stava per alzarsi la creatura si è risvegliata, agitandosi convulsamente e facendo scattare le fauci.

Sei

Il pesce remo sferzava il pavimento col suo lungo corpo. Mentre Gemma saltava all'indietro io ho raggiunto la rastrelliera delle armi balzando tra le sue spire. Arpionare la creatura che continuava a contorcersi e dimenarsi sarebbe stato quasi impossibile, così ho agguantato il bastone a scariche elettriche. Ho disinnescato la sicura, ma prima che potessi tramortirla con una scossa Zoe mi si è scagliata addosso. «Non fargli del male!».

Ho cercato di schivarla, sulla sinistra, ma lei mi si è parata davanti. Quando per la terza volta si è messa fra me e la bestia, rischiando di sfiorare la punta del bastone, ho perso la pazienza. «Zoe, togliti di mezzo!». L'ho spinta via, ma invece di farsi da parte, si è gettata sul pavimento aggrappandosi alla mia gamba.

Per quanto mi sforzassi non riuscivo a togliermela di dosso. Mi bloccava a terra come una zavorra. «È mio!», gridava. «L'ho catturato io».

Dall'altra parte della stanza Gemma saltava da una panca all'altra, cercando di sfuggire alla creatura che continuava a ondeggiare e a far schioccare le fauci addentando l'aria.

«Gemma!». Le ho lanciato il bastone elettrico sperando che fosse abbastanza furba da non toccare la punta.

L'ha afferrato con entrambe le mani. «Da quale parte devo usarlo?». Senza aspettare la risposta ha cercato di colpire il pesce remo col bastone come se volesse pugnalarlo a morte, ma lo mancava sempre, perché la creatura continuava a muoversi. Per lo meno aveva capito da quale parte usarlo.

«Smettila!», ha urlato Zoe rimettendosi in piedi. Ha fatto per attraversare di corsa la stanza, ma, intercettando la sua traiettoria, l'ho afferrata e l'ho sollevata in aria. Si dimenava più forte del pesce remo che intanto era riuscito a farsi strada nella vasca lunare.

«No!», ha strillato mia sorella mentre la creatura scivolava in acqua, srotolando man mano le sue spire. Zoe mi ha sferrato un bel calcio sullo stinco, si è liberata dalla mia presa e ha cercato di seguire il pesce remo, ma prima che riuscisse a stringere le dita attorno alla sua coda, la creatura era già scomparsa nell'acqua, lasciando solo un'increspatura sulla superficie della vasca lunare. Con un lamento di frustrazione mia sorella è corsa alla finestra per guardare la sua preda che nuotava sinuosa sopra il campo di alghe. Poi si è voltata verso di me. «Racconterò a Pa' che mi hai spinto e mi hai sollevato per aria».

«Fa' pure», ho detto, mentre sentivo la tensione sciogliersi dentro di me. «Ma assicurati anche di spiegargli il motivo».

Ho raggiunto Gemma dall'altra parte della stanza. La ragazza adesso era doppiamente armata, con il suo pugnale verde in una mano e il bastone elettrico nell'altra.

«Vi capitano ogni giorno cose del genere?», ha chiesto passandomi il bastone.

«Abbastanza spesso», ho risposto mentre studiavo il suo pugnale.

«Me l'ha spedito mio fratello», ha detto sollevandolo.

«L'ha trovato sul fondo del mare?».

«Sì», si è animata, porgendomelo. «È antico. È Maia».

Ho annuito, nient'affatto meravigliato. «La frana sottomarina che ha fatto sprofondare la vecchia Costa Orientale ha portato allo scoperto un sacco di cose». Le ho restituito il pugnale. «È pregiato».

«Richard mi ha scritto che è stato ricavato da un unico pezzo di giada e che veniva usato per...».

«Ty lo sa già», è intervenuta Zoe.

Con un'espressione di sorpresa Gemma ha spostato lo sguardo su di me.

«...per i sacrifici umani», ho terminato la frase e, lanciando un'occhiataccia a Zoe, ho aggiunto: «È maleducato interrompere le persone».

Come al solito mi ha ignorato. «Aspetta di vedere la camera di Ty».

«Non le intere...».

«Certo che mi interessa!», ha esclamato Gemma. «So che è maleducato interrompere le persone, ma voglio vedere tutto».

«Seguimi», ha detto Zoe con un sorriso trionfante.

«Prima devi raccogliere tutti questi pesci», le ho ordinato, ma quella peste stava già saltando su per le scale che correvano lungo la parete esterna. «Lo sai che sono io a comandare quando Ma' e Pa' non ci sono», le ho urlato mentre scompariva al piano di sopra. Sono andato a prendere un secchio digrignando i denti. «Tu va' pure avanti», ho detto a Gemma. «Vi raggiungo tra un minuto».

Per un attimo si è fermata a guardare i pesci che si dimenavano sul pavimento.

Forse pensava che fosse crudele lasciarli fuori dall'acqua. «Moriranno in ogni caso». Ho gettato uno sgombro nel secchio. «Zoe li usa come mangime per i suoi animali domestici».

Quando Gemma ha sollevato lo sguardo non c'era disgusto nei suoi occhi. Piuttosto sembrava perplessa. «Non mostrano ferite da fiocine o ami. Come ha fatto a catturarli? Non aveva una rete con sé».

Mi sono inginocchiato a raccogliere dell'altro pesce, evitando il suo sguardo. «Usa delle trappole».

«Ha preso quel pesce remo con una trappola?», ha detto Gemma, scettica. «Come mai era tramortito?».

Non avevo una risposta per questo. Per fortuna Zoe è apparsa sulle scale. «Gemma, non volevi

vedere la camera di Ty? Ha tre pugnali di giada proprio come il tuo».

Ho aggrottato la fronte. Zoe poteva saperlo solo se aveva infranto il veto di non entrare nella mia camera.

Gemma mi ha lanciato un'occhiata di curiosità, poi ha seguito Zoe di sopra.

Mi ci è voluto un po' per raccogliere tutti i pesci, ma quando alla fine sono salito al secondo piano, ho visto che le ragazze non erano ancora entrate in camera mia. Gemma doveva essersi fermata a fare domande su tutto quello che vedeva. Adesso stava studiando i tre rubinetti del lavandino della cucina. «Calda, fredda e salata», le ha spiegato Zoe con una certa impazienza. «Andiamo?».

«Ma a cosa vi serve l'acqua salata in casa?», ha chiesto.

«A mantenere fresco il cibo». Arrivando alle loro spalle ho indicato i pesci e i molluschi che nuotavano nelle vasche allineate lungo la parete.

Gemma ha annuito ma non ha detto nulla. Quando invece Zoe ha aperto la porta della mia camera (cosa che in altre occasioni non le avrei mai permesso) la sua reazione è stata di pura meraviglia. «Asfalto rovente!», ha sussurrato. «È tutta roba tua?».

Quando Gemma è entrata, ho provato l'impulso di cacciarla subito fuori. Le pareti della mia camera erano rivestite di mensole e scaffali pieni zeppi dei tesori che avevo recuperato dal fondo del mare. C'erano pugnali e anelli, accette e calici, strumenti nautici e perfino un casco da palombaro di ottone lucido. Dalle colonnine agli angoli del mio letto pendevano collane e amuleti, mentre statue in pietra di divinità primitive fiancheggiavano l'ampia finestra. All'improvviso mi sono reso conto che il mio hobby mi faceva sembrare una persona avida e ossessiva.

«Ty ha raccolto tutti questi oggetti da solo», ha detto Zoe piroettando per la stanza con le braccia aperte.

«Non è roba mia», ho detto rispondendo alla domanda di Gemma. «Nessuno può rivendicarne la proprietà. Io mi limito a restaurarla per poi spedirla al museo».

«Vorrei proprio che le ragazze del collegio potessero vedere tutto questo». Gemma si era fermata davanti a una mensola che esponeva una dozzina di corone. «Posso toccarne una?», ha chiesto voltandosi a guardarmi.

«Scegli pure quella che vuoi», ho detto. Ha preso una corona d'oro tempestata di rubini. *Spagna, 1400*, ha compitato automaticamente il mio cervello.

«Cos'è un collegio?», ha chiesto Zoe smettendo di piroettare.

«È dove i genitori mandano i loro figli dopo che hanno compiuto sei anni. Cioè, solo se la famiglia può permetterselo. La mia retta la paga la Lega delle Nazioni».

«Vuoi dire che da voi la gente caccia i figli di casa?», ha chiesto Zoe. Non mi era mai capitato di

vedere mia sorella tanto sconvolta.

«I genitori fanno loro visita nei fine settimana e durante le vacanze». Distogliendo lo sguardo dalla corona Gemma si è accorta che Zoe la guardava con espressione impietosita. «Lo fanno tutti». Si è sistemata in testa il diadema. «Dico sul serio, i collegi non sono poi così male. Quello in cui sto io ha perfino una biblioteca e una palestra». Si è voltata verso di me. «Avete uno specchio da qualche parte?».

Ho azionato il regolatore di trasparenza vicino alla porta, indicando la finestra con un cenno del capo. Il vetro si è oscurato fino a riflettere la camera.

«Da brivido!». Il sorriso si è allargato sul suo volto. «Davvero sorprendente!».

«È controllato dal computer centrale della casa».

«Non la finestra. Parlavo della corona». Ha sorriso radiosa al suo riflesso. «Ti fa sembrare speciale».

Mi sono sentito rimescolare lo stomaco. Perché mai qualcuno avrebbe voluto apparire speciale? Era solo un modo gentile per dire diverso. E diverso era solo leggermente meglio che essere chiamati "scherzo della natura" senza tanti giri di parole.

«Non vorresti vivere con la tua famiglia?», ha chiesto Zoe.

Ho cercato di zittirla con un'occhiataccia.

«Mio fratello è l'unica famiglia che ho», ha risposto Gemma. «E, sì, mi piacerebbe vivere con lui». Ha tirato fuori un foglio ripiegato dal suo marsupio. «Vedete questo? È un modulo di indipendenza. Quando Richard l'avrà firmato sarò finalmente responsabile della mia vita e nessuno potrà dirmi dove devo andare o cosa devo fare».

«Ne voglio uno anch'io», ho scherzato.

«Ecco perché devo trovarlo», ha detto facendo scorrere il dito sulla linea tratteggiata per la firma.

«Perché non scrivi tu il suo nome?», ha suggerito Zoe. «Chi vuoi che se ne accorga?».

«La signora Spinner se ne accorgerà di sicuro». Gemma ha riposto il documento nel marsupio. «Ha la firma di Richard in archivio».

«Era anche lui sotto la tutela della Lega?», ho chiesto.

«Fino ai diciott'anni». Si è tolta la corona dalla testa. «Puoi far tornare il vetro trasparente, adesso».

Ho premuto l'interruttore per variare la trasparenza della finestra. Quando lo specchio si è rischiarato Gemma è trasalita per lo spavento. Qualcosa di grosso e scuro si stava precipitando contro di noi. È venuto a sbattere contro la superficie di flexiglass, facendo tremare la casa e mandandoci a gambe all'aria.

Rialzandomi in piedi mi sono premuto contro la finestra per vedere dov'era andata a finire la cosa. Zoe mi ha cacciato via con una gomitata per vedere anche lei. «Che cos'è stato?».

«Hewitt». Mi sono voltato e ho porto una mano a Gemma per aiutarla ad alzarsi.

«Che cos'è Hewitt?», ha chiesto rimettendosi in piedi.

«Il nostro vicino».

«Perché è venuto a sbattere contro casa nostra?», ha urlato Zoe alle mie spalle, mentre mi precipitavo fuori dalla stanza. «È stupido?».

Qualsiasi fosse il motivo, sapevo che non sarebbe stata una buona notizia.

Sette

Mentre attraversavo l'aquarium, in scivolata sul pavimento, ho visto un casco emergere dalla superficie della vasca lunare. Era Hewitt Peavey. «Che succede?», gli ho chiesto mentre si issava a fatica fuori dall'acqua. Lasciandosi cadere sul pavimento ha cercato di parlare prima che l'ossigeno liquido fosse completamente evaporato dai suoi polmoni. Pessima idea! «Respira!», gli ho suggerito mentre gli sganciavo il casco.

Hewitt aveva dodici anni ma, spaventato com'era, sembrava ancora più piccolo: i suoi occhi nocciola erano spalancati per la paura e la sua pelle scura, che di solito il *luccicore* accendeva di riflessi ramati, era adesso grigia come cenere. «I banditi!», ha detto ansimando.

La paura mi ha atterrato come l'*uno-due* di un pugile. «Nella vostra tenuta?».

«Hanno messo papà KO», ha detto mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime.

«I fuorilegge attaccano soltanto le navi merci», ha ribattuto Zoe raggiungendomi.

Sapevo benissimo che non era vero, ma invece di ammetterlo, le ho ficcato in mano il casco dicendo: «Mettilo via!», e ho aiutato Hewitt a rialzarsi. «Va' avanti».

«Stavo parlando al videofono con papà, che si trovava in un annesso della fattoria, quando all'improvviso ho visto questa figura bianca comparire dal nulla. Un uomo».

«Fantasma», ho sussurrato.

«Non ho fatto in tempo ad avvertirlo. È stato troppo veloce. Poi tutta la tenuta è piombata nel buio». Hewitt parlava come se ancora non riuscisse a capacitarsene.

«Ma solo per un secondo, vero?», ho chiesto. «Perché poi è entrato in funzione il generatore di riserva».

«No, è ancora tutto al buio. Mamma mi ha mandato qui per chiamare tuo padre. Adesso si sta prendendo cura di papà. Secondo lei ha solo perso i sensi, non crede che...». Non ha terminato la frase.

Come mai l'intera tenuta era ancora al buio? Non riuscivo a spiegarmelo. In ogni fattoria della colonia tutto quanto – dai getti d'aria delle barriere perimetrali ai macchinari per riscaldare, convogliare e pompare l'acqua – funzionava grazie a due generatori, uno principale e uno d'emergenza. Questi generatori erano alimentati dal vapore di camini vulcanici situati a chilometri di distanza. Di sicuro l'attività delle bocche idrotermali non poteva essersi esaurita di punto in bianco. Ma era altrettanto improbabile che entrambi i generatori si fossero guastati contemporaneamente. Qualcuno doveva averli sabotati. Senza energia i pesci d'allevamento dei Peavey sarebbero

scappati. Peggio, la loro casa si sarebbe sgonfiata collassando sul fondale marino.

«Chi è Fantasma?», ha chiesto Gemma alle mie spalle.

«Il capo della Banda della Gramigna di Mare», ho risposto. L'unico che non oscurava la visiera del suo casco durante le rapine. Stando a quello che dicevano le sue vittime era solito apparire dal nulla.

«È albino», ha aggiunto Zoe, che chiaramente non vedeva l'ora di condividere i particolari più spaventosi. «Un albino col *luccicore*. Tutti quelli che l'hanno visto sostengono che la sua pelle sia talmente luminosa da bruciare i bulbi oculari di chi lo guarda...».

«Zoe, telefona a Pa' e digli di venire subito alla tenuta dei Peavey». Ho pescato il mio casco in fondo all'armadietto. Per fortuna non mi ero ancora tolto la muta. «Pa' verrà dalla Stazione di Interscambio», ho detto a Hewitt. «Gli ci vorrà più di mezz'ora».

«Ma ci rimangono solo sedici minuti e trentasei secondi!». I suoi riccioli crespi erano sparati in tutte le direzioni. «L'acqua che circonda la fattoria ha una temperatura di ventidue gradi. Mescolandosi con quella non riscaldata dell'oceano si raffredderà in trentadue minuti...».

Non avevo idea di quanto ci avrebbero impiegato quattro ettari a raffreddarsi, ma in quel momento non mi sembrava il caso di mettermi a discutere di matematica. Ho afferrato una nuova confezione di ossigeno liquido da una nicchia sulla parete.

«Hai intenzione di andare dai Peavey?», ha chiesto Zoe.

«Shurl avrà bisogno di aiuto». Ho infilato la confezione nella mia muta, proprio all'altezza del cuore, e ho inserito il tubo che si collegava al boccaglio del casco.

«Non c'è nulla che tu possa fare», ha obiettato. «Non sei Pa'».

«Tu pensa a chiamarlo, intanto».

«Ti dirà di non andare».

Aveva ragione. «Chiama Doc per primo», ci ho ripensato. «Digli che Lars è ferito e che dovrebbe venire subito qui. Siamo più vicini all'infermeria. E passami un bastone elettrico».

Hewitt ha lanciato a Gemma uno sguardo carico di nostalgia e desiderio. «Tu sei una Superna, vero? Lo sento dal tuo odore».

La ragazza si è rivolta a me con espressione confusa. «Chiamare qualcuno Superno è un insulto, giusto?».

«Non per Hewitt», ho risposto, mentre chiudevo le cerniere della mia muta, facendo aderire i lembi di tessuto in una sutura invisibile.

«Lassù non capita mai che gli edifici si sgonfiano», ha detto gettandosi a terra e appoggiando il mento ai pugni.

«Vengo con te», ha detto Gemma recuperando i guanti e il casco.

«Non puoi». Zoe mi ha lanciato il bastone elettrico. Se non fosse stata così ingombrante avrei preso la nostra fiocina più grande. «I fuorilegge potrebbero essere ancora là».

«Non *potrebbero*», ha precisato Hewitt. «*Sono* là».

Aprendo la sua muta Gemma ha afferrato una dose di ossigeno liquido. «Non ho paura dei fuorilegge, io».

«Invece dovresti», ha detto Zoe mentre premeva i tasti del videofono. «Ti scuoieranno viva, ti caveranno gli occhi e ti faranno ballare».

«E questa dove l'hai sentita?», le ho chiesto.

«Da nessuna parte, l'ho appena inventato», ha confessato. «Ma potrebbe succedere davvero».

«Ty, magari ha la sindrome da decompressione», ha detto Hewitt, indicando Gemma con un cenno del capo.

«Sarò anche una Superna, sì, ma non significa che sono una buona a nulla». Mi si è parata davanti. «Avrai bisogno di aiuto».

Sì, me ne servirà parecchio, ho pensato. Vedendo Hewitt così raggomitolato sul pavimento ho sentito il terrore agitarmisi dentro. Non avevo la minima idea di cosa avrei trovato laggiù. Forse la presenza di Gemma mi sarebbe tornata utile.

«Va bene, vieni», ho ceduto, avvicinandomi al bordo della vasca lunare. «Prenderemo la mietitrice».

«Doc dice di non andare», ha strillato Zoe dall'altra parte della stanza.

Dallo schermo il dottore ha urlato affannato: «Aspetta tuo padre, Ty!».

Ho chiuso ermeticamente il mio casco per non sentirlo più.

«Avete solo quindici minuti», mi ha messo in guardia Hewitt.

Gemma mi ha raggiunto sull'orlo della vasca lunare. «Cosa succede tra quindici minuti?».

«I Peavey perderanno tutto: casa, animali e raccolto». Detto questo ho succhiato un sorso di ossigeno liquido e mi sono calato in acqua.

Otto

«Attento!», ha strillato Gemma quando un banco di tonni ha circondato lo scafo.

I pesci, attirati dalla luce dei fari, si agitavano davanti all'oblò ostruendomi la vista. Quando ho spento gli abbaglianti si sono dileguati velocemente com'erano apparsi. Avrei dovuto pensarci prima. Magari la Banda della Gramigna di Mare si trovava ancora nelle vicinanze. Un paio di delfini hanno affiancato la mietitrice, lanciando versi acuti come se volessero avvertirci di qualcosa. Ho verificato i valori sul pannello di controllo. L'acqua dell'oceano era tiepida, troppo calda per queste profondità. Probabilmente avevamo già attraversato il confine della tenuta.

In lontananza si vedevano lampeggiare dei puntini rossi: erano le luci alimentate dalla batteria d'emergenza. Ho accelerato verso la casa dei Peavey che sembrava un polpo gigante, ancorata com'era al fondo del mare coi suoi tentacoli. Dalla forma cadente delle pareti ho capito che il rifornimento interno di aria pressurizzata era cessato. Se non ristabilivo al più presto la corrente l'edificio si sarebbe sgonfiato e sarebbe stato invaso dall'acqua. Il drastico abbassamento della temperatura avrebbe ucciso i banchi di pesci d'acqua tiepida, le lampughe e i dentici. Senza il recinto di bolle a trattenerli gli altri sarebbero scappati. La famiglia di Hewitt avrebbe perso tutto.

Con un cenno del capo verso l'oblò ho detto a Gemma: «Da' un'occhiata fuori se vedi la *Specter*: è il sottomarino dei fuorilegge. L'hai già vista da sotto. Di profilo sembra uno squalo bianco, ma enorme».

«Con la bocca aperta?», mi ha chiesto.

«Sì», ho detto, sorpreso.

«E con una grossa bolla nera attaccata alla gola?». Ha indicato una sagoma grigia che fluttuava minacciosa alla nostra sinistra.

La *Specter*! Invertendo la marcia ho mandato la mietitrice indietro tutta, come un calamaro che batte in ritirata. Forse avevo spento le luci in tempo e i fuorilegge non avevano ancora notato la massa tozza del nostro sub. Spingendo la leva di comando verso il basso l'ho immerso nel folto di un banco di alghe lunghe più di nove metri.

Un istante più tardi la *Specter* scivolava sopra di noi, agile come uno squalo vero, ma dieci volte più grande. Il ponte di comando era una bolla di flexiglass nero situata sul ventre dello scafo. E da qualche parte, lì dentro, c'era Fantasma, un bandito più simile a uno spettro che a un essere umano.

Gemma si è premuta una mano sulla bocca. Ho seguito il suo sguardo pieno di orrore e ho visto che alla pinna caudale della *Specter* era incatenato un cadavere in putrefazione. «Dicono sia un

membro della banda che ha osato tradire Fantasma».

«Perché qualcuno non li arresta?».

«La Lega delle Nazioni ha affibbiato a*noi* questa missione». Non riuscivo a nascondere la mia amarezza. Il delegato Tupper era uscito di senno. Pensava davvero che i coloni, persone qualunque come i miei genitori, riuscissero a catturare da soli la Banda della Gramigna di Mare? «Lo sceriffo non ha mai trovato il nascondiglio della banda. Per questo è difficile arrestarli. Secondo qualcuno vivono nella *Specter*».

«Potrei andare fuori di testa se fossi costretta a rimanere tutto il tempo lì dentro. Perché dici "la" *Specter*?».

«Perché un sottomarino è una nave e le navi sono sempre femminili. A ogni modo, per fare a pezzi un cercatore di perle devono essere già abbastanza fuori di testa, non ti pare?». Poi ho visto la *Specter* scomparire nel blu.

«Seguiamoli!».

«Adesso devo aiutare Shurl e Lars». Ho tirato fuori la mietitrice fuori dal banco di alghe.

«Posso occuparmi io di loro. Tu devi seguire i fuorilegge e scoprire il loro nascondiglio».

«Non ci penso nemmeno». Ho accelerato verso la casa che stava per collassare.

«Perché? Non avrai mica paura».

«Certo che ce l'ho!», ho risposto senza la minima ombra di vergogna.

«Io no».

«Solo perché non hai sentito quello che si dice sul loro conto». Ho indicato l'abitazione di fronte a noi. «Inoltre, vedi come l'ultimo piano comincia a sgonfiarsi. La casa di Hewitt sta perdendo aria secondo dopo secondo. Adesso guardati intorno. Vedi tutti questi pesci trasportati dalla corrente? Stanno morendo perché l'acqua sta diventando troppo fredda per loro. Non so come si possa ripristinare la corrente, ma ci deve pur essere qualcos'altro che possiamo fare».

«Hai ragione», ha ammesso, guardandomi con la coda dell'occhio.

«Non voglio avere ragione», ho protestato mentre indirizzavo la mietitrice verso l'ampio foro nel ventre dell'abitazione. «Voglio che la mia previsione non si avveri». La vasca lunare era al buio, ma le luci di emergenza ne segnavano i contorni. Ho spento il motore proprio mentre emergevamo accanto al sub dei Peavey.

Quando ho aperto lo sportello per uscire una voce agguerrita mi ha dato il benvenuto. «Non muoverti, ho un lanciafiocine puntata contro di te». Ho scrutato nell'oscurità per vedere la pistola automatica a una decina di centimetri dalla mia fronte, con il tamburo carico di minifiocine. Un'espressione di collera sulla sua faccia rotonda faceva sembrare Shurl una versione crudele della bambola con cui Zoe non voleva mai giocare.

«Sono io, Shurl». Ho alzato le mani per non farmi sparare.

«Ty!». Con mio grande sollievo ha rimesso l'arma nella fondina. «Li hai visti?», mi ha chiesto mentre smontavo dalla mietitrice. «Quelli della Banda della Gramigna di Mare?».

«Stavano tagliando la corda». Ho guardato con apprensione le pareti che si stavano lentamente deformando, cercando di mantenermi in equilibrio sul bordo della vasca lunare.

«Tuo padre sta venendo?».

«Non ce la farà ad arrivare in tempo».

«Non saresti dovuto venire, Ty», mi ha rimproverato Shurl. «È troppo...».

«Siamo qui per aiutarvi». Gemma è spuntata senza preavviso al centro dello sportello facendo sussultare Shurl per lo spavento.

«Lei è Gemma», ho spiegato, mentre sopra di me il soffitto cominciava a fare le grinze come un palloncino sgonfio.

«Devo salvare gli animali!». La donna ha fatto un giro sui suoi tacchi ed è scappata via.

«Shurl, la casa sta per collassare».

«Non posso abbandonarli», ha detto dirigendosi verso la porta a vetri dalla parte opposta dell'aquarium.

Le sono corso dietro, chiedendomi perché non teneva le capre e le galline in un annesso come tutti gli altri coloni. Quando sono entrato nella serra un pollo mi è volato tra le gambe.

Le capre in preda al panico le si stringevano attorno belando. «Va tutto bene. Mamma è qui ora». Ha raccolto da terra una gallina facendo schioccare la lingua per imitarne il verso. «Se perdiamo questi non possiamo permetterci di prenderne altri».

Non li avrebbe mai lasciati là anche se fosse stata ricca sfondata. «Possiamo trasportarne qualcuno nella mietitrice». Mi sono caricato in braccio una capra e ho chiesto: «Dov'è Lars?», uscendo di schiena dalla serra.

Shurl mi è venuta dietro con una gallina sotto le braccia. «L'ho tirato fuori dall'annesso in cui l'avevano assalito». Si è precipitata verso il sub che galleggiava a fianco della mietitrice. «Ho fatto una fatica del diavolo per sollevarlo e trascinarlo nell'abitacolo. Per fortuna è così magro». Ha trattenuto un singhiozzo.

Solo Shurl avrebbe potuto dire che Lars era magro. Attraverso l'oblò ho visto l'uomo accasciato sul sedile del pilota. I genitori di Hewitt sembravano uno studio sugli opposti: lei era minuta e scura di pelle, suo marito paffuto e pallido. Del sangue impiastricciava i suoi radi capelli. Lars era un tipo orgoglioso. Vederlo ridotto in queste condizioni da un banco di fuorilegge ciucciasardine mi faceva stare male.

«È svenuto?», ho chiesto.

Shurl ha annuito. «Ha smesso di sanguinare, ma...». La sua voce è stata sommersa dallo starnazzare delle galline che battevano le ali impazzite. Shurl le ha lasciate cadere nello sportello aperto del sub. Attraverso l'oblò le ho viste atterrare su Lars, che è rimasto immobile.

«Ty!», mi ha chiamato Gemma, «passami quel...», strizzando gli occhi ha scrutato la capra che tenevo in braccio, «qualunque cosa sia».

Davvero non aveva mai visto una capra? Mentre mi affrettavo verso la mietitrice, la casa ha subito il primo cedimento e l'acqua ha allagato l'orlo della vasca lunare. Io sono scivolato a terra e Gemma ha perso l'appoggio sul bordo del boccaporto, ma è riapparsa all'istante. La ragazza aveva fegato. Saltando sul parabordo, le ho passato la capra che continuava a scalciare e a belare e poi ho di nuovo seguito Shurl nella serra. Nel giro di qualche minuto abbiamo caricato la maggior parte degli animali. Non che ci rimanesse molto tempo, se i calcoli di Hewitt erano giusti. Purtroppo non siamo riusciti a salvare i pesci d'allevamento, stivando in qualche modo anche quelli all'interno del sub.

Mentre passavo a Gemma l'ultima gallina, Shurl ha dato un'occhiata all'aquarium. «È stata una buona casa, fino a quando non si è sgonfiata».

Poi la parete di fondo si è accartocciata come un foglio di alluminio sotto la pressione di un pugno gigante. «Porta Lars fuori di qui», ho esortato Shurl. «Portalo alla nostra fattoria. Doc sarà lì tra poco».

«C'e ancora una pecora...».

«Me ne occuperò io. Tu vai».

Ringraziandomi con un cenno del capo si è lasciata cadere sul sedile del pilota accanto a Lars. Ho aspettato che il suo scafo si immergesse nelle acque agitate della vasca lunare prima di tornare di nuovo nella serra a prendere l'ultima capra. Mentre l'afferravo per un corno un rumore lacerante mi ha immobilizzato sul posto. Qualcosa al piano di sopra era andato in frantumi. Con il sangue che mi pulsava come un tamburo nelle orecchie, ho trascinato la capra attraverso l'aquarium.

La mietitrice ha oscillato mentre mi ci arrampicavo sopra con la capra tra le braccia. «Pensi di riuscire a pilotare questo arnese?», ho chiesto a Gemma mentre cercavamo a fatica di far entrare la capra nel boccaporto.

«Sicuro!», ha risposto come se volesse convincere se stessa.

«Il sistema di navigazione ti porterà dritta alla nostra tenuta. Non hai che da premere il pulsante con scritto *Casa*, una volta uscita dall'abitazione. Io vado a controllare cos'hanno fatto i banditi al generatore». Ho chiuso con un colpo secco la calotta della mietitrice. «Ora puoi immergerti».

Dall'altra parte dell'aquarium il soffitto è crollato sul pavimento mentre saltavo giù dalla mietitrice per correre a recuperare un mantascafo appeso alla parete. La stanza si è inclinata facendo

rotolare a terra l'equipaggiamento da sub e gli scooter. Gli armadietti si sono spalancati e il contenuto è volato fuori. Qualcosa di affilato mi ha graffiato un orecchio, mentre saltavo e schivavo l'attrezzatura sparsa a terra. Attraverso l'oblò ho visto Gemma che scrutava il pannello di controllo cercando di cacciare via le galline dalle ginocchia e, mentre studiava la proiezione olografica dei comandi davanti a lei, le luci colorate si riflettevano sul suo volto.

Urlarle le istruzioni non sarebbe servito a nulla, non mi avrebbe sentito, ma speravo che facesse in fretta. Mi sono allacciato il casco sotto il mento e ho succhiato il mio ossigeno liquido. Dietro di me le pareti in vetro sintetico della serra si sono sganciate dal soffitto traballando e sono crollate sul pavimento dell'aquarium. Quando finalmente la mietitrice è scomparsa sotto la superficie, mi sono tuffato nelle acque agitate della vasca lunare con il mantascafo in spalla.

Attorno a me le catene di ancoraggio ricadevano in lente spire mentre la casa collassava. Ho visto Gemma che manovrava freneticamente la mietitrice cercando di schivarle mentre lo scafo rollava e beccheggiava. Poi un tratto di catena l'ha colpito sul retro, ma lei accelerando è riuscita a mettersi in salvo.

L'ho seguita, facendomi strada tra la scia di bolle che si lasciava dietro fino a quando non sono uscito anch'io da sotto l'edificio. Intanto, alle mie spalle, l'abitazione è collassata come un animale moribondo, sollevando un vortice d'acqua che mi ha scaraventato a terra.

Quando la nuvola di fango si è depositata sul fondo, ho acceso le luci frontali del casco per vedere cos'era rimasto della casa dei Peavey: sprofondando nel limo l'edificio si lasciava sfuggire lunghe colonne di bolle d'ossigeno.

Ho stretto tra le braccia il mantascafo di Hewitt. Forse i banditi non erano dietro al massacro del sub abbandonato, ma sicuro come l'abisso che questo disastro era colpa loro. Fumavo di rabbia. Come se i coloni non dovessero già sgobbare abbastanza per mandare avanti le loro fattorie, rendendo fertile il fondo del mare, coltivando le alghe, allevando pesci, crostacei e molluschi per le tavole imbandite dei Superni. Ci mancava solo che una manica di fuorilegge sfaticati e buoni a nulla si mettesse a distruggere i frutti del loro duro lavoro.

I pesci disorientati continuavano a venirmi addosso alla rinfusa. Alcuni delfini che si erano fermati in cerca di un pasto facile adesso si chiamavano l'un l'altro per andarsene. Presto sarebbero arrivati i grandi predatori, attratti dalle vibrazioni emesse dai pesci moribondi. Se non tagliavo la corda in fretta rischiavo di trovarmi nel bel mezzo di quella frenesia alimentare. Tuttavia non potevo andarmene senza almeno provare a ripristinare la corrente. Forse il problema si poteva risolvere. O magari una sirena di passaggio si sarebbe fermata per offrirmi il suo aiuto. Le probabilità erano più o meno le stesse.

Usando le luci frontali sono riuscito a trovare il cavo della corrente che dall'abitazione collassata conduceva fino ai campi di alghe. Consultando lo schermo da polso ho visto che la temperatura esterna era precipitata ben sotto la soglia di sopravvivenza dei pesci tropicali. Se non erano ancora morti, era questione di minuti. Sono salito a bordo del mantascafo e ho seguito il cavo attraverso i campi, dirigendomi verso il generatore principale.

Davanti a me vedevo le alghe ondeggiare. Qualcosa di grosso stava attraversando il campo, muovendosi tra i lunghi steli. Ho spento il motore del mantascafo e sono scivolato sul fondo marino. Ho agganciato la tavola di Hewitt alla mia cintura con una catena, per avere le mani libere, e ho tirato fuori il mio bastone elettrico. Non riuscivo a vedere attraverso tutte quelle alghe, ma sapevo che, qualsiasi cosa ci fosse laggiù, aveva acquistato velocità. Preso dal panico stavo per fare dietrofront, quando mi sono accorto che avevo oltrepassato il margine del campo e mi trovavo in mare aperto. Ero un facile bersaglio.

Le alghe si agitavano, come muovendosi di vita propria. Mentre gli ultimi steli si sono aperti davanti a me sono stato investito da un turbine di pesci morti che mi ha ostruito la vista. Li ho scansati, sicuro che i loro cadaveri sparsi non erano abbastanza fitti da nascondermi. Quando i loro corpi senza vita si sono diradati ho intravisto una massa imponente fluttuare davanti a me, ma prima che potessi capire cosa fosse un'esplosione di luce ha invaso la fattoria.

Era tornata la corrente.

Mi sono schermato gli occhi, battendo le palpebre, per adattarli il più in fretta possibile alla luce solare simulata dai fari. Ma quando ho schiuso le dita che tenevo davanti al casco sono indietreggiato con un moto di orrore. Un cadavere, ancora nella sua muta, galleggiava proprio sopra di me pallido e gonfio.

Ho fatto qualche passo indietro per il raccapriccio, poi mi sono fermato a guardare di nuovo. A giudicare dal gonfiore delle braccia e del torace quella cosa doveva essere morta da un pezzo. No, non era *una cosa*, mi sono corretto. Ma collegare quell'immagine a un essere umano diventava sempre più difficile man mano che si avvicinava, fluttuando verso di me. All'interno del casco, la testa pallida e glabra mandava un tenue bagliore come se delle lamprede gli avessero succhiato via ogni goccia di sangue. La pelle era più bianca del bianco, fatta eccezione per gli occhi, che erano completamente neri, le pupille, le iridi, persino la cornea, tutto nero. Come delle orbite vuote in un teschio.

Quando all'improvviso ho capito, mi sono sentito gelare il sangue. Quello non era gonfiore, bensì massa muscolare. E non mi trovavo faccia a faccia con un cadavere. Magari fosse stato così! No, il volto spaventoso che mi stava di fronte apparteneva a Fantasma, il capo della Banda della Gramigna di Mare. Ed era decisamente vivo.

Nove

Ho battuto in ritirata, scalciando a più non posso. Invece di seguirmi il fuorilegge ha inclinato la testa, come per valutare s'era il caso di disturbarsi per uno come me. Un altro vortice di pesci si è frapposto tra noi, impedendomi di vederlo. Ho messo la tavola del mantascafo in posizione orizzontale e mi ci sono sdraiato sopra, spinto dall'immagine dei suoi occhi all'apparenza ciechi che mi perseguitava.

No, non ciechi. Fantasma ci vedeva benissimo. Probabilmente usava delle lenti nere.

La corrente ha fatto fluttuare verso l'alto i corpi senza vita dei pesci. Mi sono voltato indietro, ma ho visto soltanto il campo di alghe. Allora ho sparato il mantascafo al massimo verso casa. Adesso che era tornata la corrente non c'era più motivo di rimanere là. Se tutto andava bene il raccolto sarebbe sopravvissuto al temporaneo calo di temperatura. Le luci illuminavano qualche lisca mezza divorata che si librava nella corrente, mentre del bestiame dei Peavey non rimaneva più niente: tutti i pesci erano morti o scappati.

Ho sentito la paura defluire lentamente dentro di me e la rabbia prendere il suo posto. Perché i fuorilegge non si erano limitati a rubare quello che volevano? Che bisogno c'era di distruggere l'abitazione e la tenuta dei Peavey? Tutto quello che Shurl e Lars erano riusciti a tirare su dal nulla? Allora ho rallentato. Gemma aveva ragione. Se avessi seguito Fantasma e fossi riuscito a localizzare il nascondiglio della Banda, lo sceriffo Grimes avrebbe potuto sbatterli tutti in galera e il delegato Tupper avrebbe "ripreso in considerazione le sovvenzioni per lo sviluppo del Dominio Bentonico". Eravamo noi contro di loro. Più semplice di così. Coloni contro fuorilegge. Ho invertito la marcia e sono tornato verso il campo.

Non mi ci è voluto molto per individuare la scia aperta tra gli steli ondeggianti. Mi sono mosso in quella direzione, mantenendomi in quota, appena sopra le alghe. Fantasma si stava facendo strada verso il margine del campo. Il muro di bolle che delimitava la proprietà dei Peavey veniva subito dopo. La fine della piattaforma continentale si trovava a circa un chilometro e mezzo di distanza, verso est, e in quel punto il dislivello era davvero impressionante. Quasi dappertutto la piattaforma declinava dolcemente verso la piana abissale. Ma non dietro alla proprietà dei Peavey. Io e Hewitt ci eravamo avventurati numerose volte sull'orlo del precipizio. Era una scogliera rocciosa che scendeva a strapiombo nel buio. La piana abissale si trovava a quasi tremila metri sotto la superficie dell'oceano. La parete verticale era bucherellata da parecchie grotte marine e forse in una di quelle i fuorilegge nascondevano la loro *Specter*.

Fluttuando sopra le alghe, mi sono sporto sui gomiti per vedere il fuorilegge che usciva dal campo. All'interno della calotta di flexiglass del suo casco la nuca rasata mandava un bagliore sinistro, di un bianco quasi soprannaturale. Quando ha attraversato la barriera di bolle ho notato che portava a tracolla un lanciafiocine uguale a quello che avevo lasciato a casa perché mi sembrava troppo ingombrante. Come mi sarebbe piaciuto averlo con me in quel momento.

A Ma' e Pa' questo piano non sarebbe piaciuto per niente, ma non erano lì con me. Con in bocca il gusto amaro dell'adrenalina ho mandato su di giri il motore della manta e mi sono lanciato attraverso la parete di bolle. Dall'altra parte l'oceano era di un blu scuro e uniforme, color cobalto. Riuscivo solo a distinguere un vago bagliore in lontananza: più che la bioluminescenza verdognola di una creatura marina, sembrava proprio la luce calda delle luci frontali di un casco.

Sono riuscito a seguire Fantasma fino a quando, all'improvviso, il bagliore si è estinto, come la fiamma di una candela smorzata con le dita. Poi ho virato a destra. Si era accorto che lo stavo pedinando? Ho rallentato la manta per fare un'inversione, ma prima ancora che avessi il tempo di guardarmi intorno, un fascio di luce mi ha assalito gli occhi. Fantasma si ergeva di fronte a me, a gambe larghe, gli stivali ben piantati sul fondo del mare, le luci frontali al massimo, brandendo il suo enorme lanciafiocine. Quando mi ha visto ha sollevato l'arma prendendo la mira.

Ho impennato la manta, ma non sono stato abbastanza veloce. Un arpione s'è conficcato sul ventre così violentemente che i denti mi hanno fatto male per l'impatto. Sterzando di colpo, ho mandato su di giri il motore per darmi alla fuga, ma per tutta risposta invece di scattare in avanti ha iniziato a scoppiettare. Ho spinto al massimo l'acceleratore, ma tutto quello che sono riuscito a fare è stato fermarmi di colpo. Ho spento il motore per tentare di riaccenderlo e all'inizio sembrava funzionasse: per un attimo la manta è tornata in vita sotto il mio corpo, ma poi ha cominciato a scivolare all'indietro fendendo l'acqua.

Per quanto mi accanissi il mio mezzo non rispondeva ai comandi, né tantomeno accennava a fermarsi. Quando mi sono sporto in avanti, per spingere la testa oltre l'orlo, ho visto che un arpione spuntava dal suo ventre vibrando per l'attrito dell'acqua. Fin qui niente di nuovo, ma non mi ero accorto che l'arpione era agganciato a una catena. Voltandomi sulla schiena mi sono messo a sedere sulla tavola e ho visto Fantasma che mi attirava a sé, tirando la catena a forza di braccia. Sembrava un cadavere tornato in vita, esangue e con le orbite vuote.

Ho scalciato via la manta e mi sono messo a nuotare verso l'alto, fermandomi solo per premere il bottone che sbloccava le pinne dei miei stivali. A meno che Fantasma non si fosse liberato del lanciafiocine, non sarebbe mai riuscito a raggiungermi. E anche senza la zavorra della sua arma, con quel corpo tutto muscoli dubito che fosse più veloce di me. Tuttavia, raggiunta una certa quota, mi sono messo orizzontale e ho continuato a nuotare.

Quando alla fine i muscoli hanno cominciato a farmi male per la fatica, ho rallentato e mi sono lasciato cadere sul fondo dell'oceano. Continuavo a guardarmi intorno, anche mentre camminavo, ma non c'era alcun bagliore a segnalare la presenza di un casco, solo una distesa sconfinata di acqua blu come la notte.

Dieci

«È la cosa più sconsiderata e imprudente che abbia mai sentito!», ha urlato Ma' attraversando di corsa l'aquarium. «Avresti dovuto aspettare che arrivassimo!».

Mi sono issato sul bordo della vasca lunare, rotolando esausto sul pavimento dopo la lunga nuotata fino a casa. Ma' mi ha aiutato a rialzarmi. «I banditi avrebbero potuto vederti», ha proseguito slacciandomi il casco e, mentre me lo toglieva, per la foga quasi non mi strappava via anche la testa. «Shurl ha detto che la *Specter* si aggirava ancora per la tenuta quando sei arrivato. Per tutti i pesci dell'oceano, che cosa ti è preso di andare laggiù senza aspettarci?».

«Lascia che riprenda fiato», ha detto il dottor Kunze, apparendo alle sue spalle.

Ho respirato avidamente. Se Ma' era così sconvolta solo perché ero andato nella tenuta dei Peavey, mai e poi mai le avrei accennato al mio incontro con Fantasma. «Pa' non sarebbe arrivato in tempo», le ho detto. «Gemma è qui?».

«Certo che è qui», ha detto Doc. Anche se non sorrideva i suoi occhi scuri brillavano come se fosse sul punto di farlo. «Shurl ha detto che non sarebbe mai riuscita a salvare tutti gli animali senza il vostro aiuto. Adesso sta preparando la cena per festeggiare».

Mettendomi a sedere sulla panca mi sono sfilato gli stivali da sub. In quel momento il cibo era l'ultimo dei miei pensieri. Da quando mi ero trovato faccia a faccia con Fantasma per la tensione il mio stomaco si era serrato in un groppo. «Dovrei cambiarmi», ho detto.

Naturalmente Ma' non ha colto l'allusione. Incrociando le braccia sul petto ha proseguito: «Pa' sta ancora armeggiando col generatore dei Peavey per capire cosa non ha funzionato, quindi tu come hai fatto ad arrivare fino a casa?».

Ho riflettuto un istante. Se confessavo di aver fatto tutto il tragitto a nuoto, di sicuro me l'avrebbe rinfacciato per i successivi cinquant'anni. «Con un mantascafo». Quando mi ha lanciato un'occhiata di disapprovazione, ho aggiunto: «Avevo un bastone elettrico e il mio coltello da sub».

«Metti caso uno squalo bianco ti attacchi. Come fai a difenderti se hai la mani occupate a pilotare la manta?».

«Avanti, Carolyn», ha detto Doc. «Non è ancora nato lo squalo capace di azzannarlo. Tuo figlio nuota più veloce di un siluro, e dimentichi che Ty ci vede anche al buio», ha aggiunto dandomi una pacca sulla spalla. «Se ci sono degli squali sa bene come evitarli. Non è vero?».

Non osavo rispondere a questa domanda, così ho fatto finta di essere indaffarato ad asciugarmi la muta.

«La cena è quasi pronta», ha detto Ma' rasserenata. «Raggiungici di sopra quando ti sei cambiato». Quando l'ho vista salire al secondo piano senza aggiungere altro quasi cadevo giù dalla panca per la sorpresa. Certo, avrei fatto di tutto pur di evitare una predica o una punizione, ma adesso che l'avevo scampata mi sentivo irrequieto. Per lo meno avrebbe dovuto dire in tono minaccioso qualcosa come: «Ne parleremo più tardi».

Doc è venuto a sedersi accanto a me. Il rumore della sua valigetta medica contro la superficie della panca ha allontanato Ma' dai miei pensieri. Bastava anche solo la vista di quella ventiquattrore metallica per togliermi il respiro. Sono balzato in piedi come una molla, cercando di arginare i brutti ricordi. «Grazie per essermi venuto in difesa, Doc», ho detto affettando un tono normale. «Ma sto bene».

«Stai tranquillo. Voglio solo controllare le tue funzioni vitali».

Mi sono ficcato le unghie nei palmi per avere qualcosa su cui concentrarmi. «Ma non dovevi visitare Lars?».

«Gli ho già messo i punti e gli ho dato qualcosa per aiutarlo a dormire. Il suo orgoglio è ferito, ma sopravviverà».

Quando Doc ha spalancato la sua valigetta l'odore di disinfettante mi ha dato alla testa. Anche le garze e gli strumenti metallici rilasciavano un loro sentore, probabilmente troppo debole per essere percepito dalle persone normali, ma sufficiente per farmi venire la nausea.

«Non ti sei mai sottoposto a una visita da quando sono arrivato in questa colonia. Ormai sono quattro anni», ha detto Doc. «I tuoi genitori dovrebbero farti fare un controllo medico ogni anno, a maggior ragione visto che vivi in fondo all'oceano». Ha pescato uno scanner medico dalla sua borsa. «Rilassati. Non sentirai nulla».

«No!». La parola mi è uscita di bocca con un tono più aggressivo di quanto volessi. Non avrei permesso a nessun dottore di visitarmi, fosse anche un amico di famiglia.

Mi ha scrutato, sollevando le sopracciglia brune per la sorpresa, poi ha rimesso lo scanner nella valigetta. «E va bene...».

Ho preso dei vestiti dal mio armadietto, senza far nulla per interrompere il silenzio che era sceso tra di noi. Se Doc pensava di ottenere una spiegazione da me si sbagliava di grosso.

«Lo sai che puoi fidarti di me, Ty».

Il suo tono cauto ha aizzato le fiamme del mio umore che già ribolliva di collera. Non ero un bambino capriccioso che aveva appena sputato la sua medicina.

«Se c'è qualcosa che vuoi dirmi, qualsiasi cosa», ha proseguito, «sai bene che non posso ripeterla a nessuno senza il tuo permesso».

«Sì che puoi, invece». Ho aperto la cerniera della mia muta. «Non ho ancora compiuto

diciott'anni».

«Non lo farei in ogni caso».

Mi sono sfilato la muta fino ai fianchi, poi mi sono fermato per lanciargli un'occhiata eloquente.

Un sorriso amareggiato gli ha incurvato le labbra. «E va bene, ho capito». Ha richiuso la sua valigetta medica. «Ci vediamo di sopra».

Ho concentrato l'attenzione sul mio respiro, ascoltando i suoi passi mentre attraversava la camera umida. Quando ho sentito i suoi stivali sui primi gradini della scala ho rilassato i pugni. In quel momento, però, Doc si è fermato di colpo.

«Ty, se devi dire a tua madre che sei tornato a casa con un mantascafo», mi ha messo in guardia, «assicurati almeno di averne uno con te. La prossima volta potrebbe controllare».

Ho lasciato che salisse al secondo piano, poi sono crollato sulla panca col cuore che mi batteva ancora forte per il panico.

Ho trovato gli altri ragazzini nella camera di Zoe. Anche se mi davano le spalle mi sono accorto che tutti e tre avevano fatto razzia della mia collezione. Hewitt, armato di una spada e di una balestra di ebano, indossava una corazza a placche dorate. Gemma, che stava osservando con interesse uno degli acquari di Zoe, sfoggiava dei bracciali e la corona spagnola che si era provata prima. Naturalmente mia sorella era quella che aveva approfittato più di tutti della mia assenza, agghindandosi con ogni gioiello che era riuscita a trovare: un diadema di perle, delle collane e una cintura tempestata di diamanti. Era un miracolo che riuscisse ancora a reggersi in piedi sotto il peso di tutte quelle pietre preziose. Prima che potessi protestare Gemma ha commentato: «Zoe, la tua camera è straordinaria».

Per lo meno anche la stanza di mia sorella aveva qualcosa di maniacale. Vasche con svariati esemplari di fauna marina erano distribuite su ogni superficie e incassate alle pareti. Il suo letto aveva la mandibola di uno squalo come poggiatesta, mentre dal soffitto pendevano frammenti di almeno cinquanta varietà di corallo. Perfino la sua finestra era un acquario: teneva sempre del cibo sul davanzale in modo che i pesci stazionassero tutto il tempo davanti alla sua camera.

«Come mai questa vasca è completamente nera?», ha chiesto Gemma.

«Sono creature che vivono al buio». Un lampo malizioso ha illuminato gli occhi di mia sorella. «Le vuoi vedere?».

Quando Gemma ha annuito, ho sorriso rimanendo sulla soglia. Sapevo come sarebbe andata a finire.

Zoe si è avvicinata all'interruttore sul muro vicino alla vasca. «Accendo una luce blu così te li faccio vedere, ma devi chinarti sulla vasca per osservarli da vicino».

Appena Gemma si è sporta in avanti con le mani sulle ginocchia, Zoe ha premuto l'interruttore. In

quel momento la vasca si è illuminata e un pesce dal muso mostruoso è apparso all'improvviso: aveva denti aguzzi come cocci di vetro e occhi che sporgevano rossi dalla testa. Solo una lastra di vetro separava le fauci spalancate del pesce vipera dal naso di Gemma. La ragazza è balzata all'indietro con un urlo, facendo sorridere Zoe. Nel bagliore bluastro della vasca sono apparse altre creature dall'aspetto spaventoso: calamari vampiro, anguille pellicano, piccoli squali dalla dentatura irregolare e pesci demonio.

«Li ho catturati nella piana abissale». Zoe ha accarezzato il vetro con un gesto affettuoso. «Sembrano cattivi, ma sono molto delicati».

Dentro di me ho sentito una punta di orgoglio. Mia sorella aveva accumulato un'incredibile collezione di esemplari rari. Perfino Ma', che aveva una certa predisposizione a prendersi cura di piante e animali, non si capacitava di come Zoe fosse riuscita a mantenerli in vita tutti quanti. «L'amore», era stata la sua spiegazione.

Zoe ha preso un piccolo sgombro da un secchio. «Vuoi vedere il pesce vipera mentre mangia?».

«No!».

Ignorando la risposta di Gemma, Zoe ha scostato il coperchio della vasca e ha lasciato cadere lo sgombro ancora vivo nell'acqua scura scatenando la voracità di quelle amabili creature. Gemma e Hewitt hanno strillato per il raccapriccio. Io mi sono messo a ridere davanti alla loro reazione. Zoe era troppo impegnata a osservare i suoi mostriciattoli per badare a noi.

Gemma ha distolto lo sguardo per fissarmi negli occhi e mi ha lanciato un sorriso così radioso da farmi avvampare di calore.

«Adesso tua sorella non mi sembra più un angioletto», ha detto mentre si avvicinava.

«Perché non l'hai ancora vista quando lancia il mangime nella gabbia degli squali».

«Spero non ti dia fastidio». Si è toccata in modo impacciato la corona che portava in testa. «L'abbiamo fatto per Hewitt; stavamo solo cercando di tirarlo su di morale».

«Mi sembra una buona idea», ho detto notando quanto fosse felice tutto rivestito d'oro.

«Avresti dovuto vedere Ma' quando ha saputo che eri andato dai Peavey mentre i banditi erano ancora là», ha ridacchiato Zoe.

«Ribolliva proprio come un fumarola nera», ha detto Hewitt in tono partecipe.

«Se io e Gemma non fossimo andati là, la tua famiglia avrebbe perso un sacco di animali».

«È quello che ha detto anche mamma». Hewitt si è tolto la balestra dalla tracolla. «Ma tua madre pensa che tu valga più di una capra. Non capisco perché».

«Ora ti toccherà scrostare alghe per un mese», ha pronosticato Zoe tutta contenta.

«Scrostare alghe?», ha chiesto Gemma.

Mi sono stretto nelle spalle. «Sulle pareti delle nostre case si forma periodicamente uno strato di

alghe, una specie di muffa che ci tocca raschiare via».

«È viscida!», ha detto Zoe, chiaramente divertita all'idea. «Per toglierla ci vuole un'eternità. E ti vengono i crampi alle dita».

«Ecco un altro vantaggio di vivere in Superficie». Hewitt si è buttato sul letto di Zoe. «Non devi sempre stare lì a grattare via robaccia dai muri della tua villetta».

«Su da noi non ci sono villette», lo ha corretto Gemma.

«Giusto!». Hewitt si è rizzato a sedere. «Da voi si vive tutti assieme. Riuscite a immaginarvelo? Ovunque ti giri c'è della gente. Quando ti tuffi fuori di casa...».

«Ti tuffi?», ha ripetuto Gemma.

«Sì, t'immergi, ti butti... o come si dice. C'è sempre qualcuno con cui parlare. Sarebbe bello avere così tanti vicini».

Zoe ha smesso di nutrire i suoi pesciolini per ascoltare.

«Il mio collegio occupa due piani in un edificio che ne ha settantacinque, con più di mille appartamenti al suo interno», ha detto Gemma. «Ma non si può dire che tutte quelle persone siano esattamente dei vicini».

«Certo», le ha dato ragione Hewitt. «È più come una grande famiglia dove tutti vivono assieme. Nessuno si sente mai solo lassù», ha detto rivolgendosi a Zoe. «Non conoscono nemmeno la parola "solitudine" perché non la usano mai».

Gemma mi è venuta vicino. «Non sta scherzando, vero?», ha chiesto.

«Temo proprio di no».

Hewitt ha proseguito, totalmente ignaro dei nostri commenti. «Non ti capita mai di fare qualcosa da solo. C'è sempre qualcuno che ti aiuta a catturare i pesci o a mietere le alghe».

Gemma lo guardava come se fosse appena stata folgorata da un bastone elettrico.

«Hewitt non sale in Superficie molto spesso», le ho spiegato.

Hewitt mi ha sentito anche se avevo parlato a bassa voce. «Mai!». Ha protestato dando un pugno al materasso. «Io non salgo *mai* in Superficie!».

«Perché scappi subito via non appena metti piede sulla terraferma», gli ho fatto notare. «L'ultima volta hai fatto irruzione nell'appartamento di estranei, spaventando a morte una signora».

«Ho chiesto "C'è nessuno?" quando sono entrato. Non so perché si sia messa a urlare».

«Forse perché indossava solo la sua biancheria intima». Ero venuto a conoscenza di tutti i particolari quando Shurl, mortificata, aveva raccontato tutto a mia madre.

Hewitt ha incrociato le braccia, imbronciato. «Volevo solo vedere com'erano fatti gli appartamenti delle città verticali».

In lontananza ho sentito il motore di un sub di passaggio sopra i campi di alghe che lasciava una scia di bolle mentre si avvicinava all'abitazione.

«È arrivato Pa'», ha strillato Zoe.

«È tornata la corrente e adesso il generatore funziona a pieno regime», ha esordito Pa' aprendo la zip della muta come se non vedesse l'ora di liberarsene. Gli ho preso il casco di mano per metterlo via. «Come sta Lars?».

«Se la caverà», ha detto Shurl a voce alta scendendo le scale. «Quando siamo arrivati Doc ci stava già aspettando qui grazie al tempestivo intervento di Ty». Poi si è fatta forza, come per prepararsi al peggio. «Dimmi pure le cattive notizie, John».

«Da quel che ho visto non si sono portati via molto. Solo cibo e le scorte di ossigeno liquido. Il vostro raccolto dovrebbe salvarsi».

«E i pesci dell'allevamento?».

Pa' ha scosso la testa. «Morti o scappati. Ma noi ne abbiamo più del necessario. Se ogni famiglia vi dà trenta dei suoi pesci, per l'anno prossimo riuscirete di nuovo ad avere un banco di buone dimensioni».

«E la casa?».

«Abbiamo bisogno di quattro persone per rimetterla in sesto. Possiamo farlo dopo cena», l'ha rassicurata Pa'. «In questo modo avrà tutta la notte per asciugarsi completamente. Poi domani la puliremo a fondo e sarà come nuova, vedrai».

Shurl ha annuito cercando di trattenere le lacrime. «Vieni, allora. La cena è in tavola».

Mentre ci avviavamo verso le scale ho sentito la mano di Pa', tiepida e salda sulla mia spalla. «Ti sei comportato da uomo, Ty. Sono orgoglioso di te».

Se sapessi che ho inseguito da solo un terribile fuorilegge in pieno oceano, ho pensato, *potresti non essere tanto orgoglioso*.

Con tutta quella gente a cena, agghindata come per le occasioni speciali, sembrava quasi un giorno di festa. Quando ha visto Hewitt e le ragazze ricoperti di oro e pietre preziose, Shurl ha insistito perché ognuno indossasse un pezzo della mia collezione. «Siamo sopravvissuti e siamo ancora tutti assieme. Abbiamo perfino un'ospite d'onore», ha detto sorridendo a Gemma. «Stasera dobbiamo festeggiare».

Gli adulti hanno accettato di buon grado. Ma' ha scelto un filo di perle su cui aveva «messo gli occhi da un pezzo», Doc ha optato per una spada con tanto di fodero e Pa' ha indossato un medaglione, mentre il povero Lars ha dormito per tutta la serata. «Più tardi ti aiuterò a rimettere in ordine», mi ha sussurrato Ma' mentre tornavamo in sala da pranzo e prendevamo posto attorno al tavolo.

«Non c'è problema», ho detto, anche se non avevo scelto niente per me. Finché la Banda della Gramigna di Mare non fosse stata catturata non me la sentivo di festeggiare.

All'esterno la luce dei fari che circondavano la proprietà stava per affievolirsi simulando il tramonto. Doc ha scostato la sedia dal tavolo per Gemma. «Stasera te ne torni sulla terraferma, signorina?».

«No, ho intenzione di fermarmi nel Dominio Bentonico per un po'».

«E chi ti ospita?», ha chiesto Ma', sistemando in tavola un vassoio carico di aragoste ancora fumanti.

«Nessuno», ha risposto Gemma tranquillamente. «Affitterò una branda alla Stazione di Interscambio».

Tutti sono rimasti di sasso. Se avessi saputo che era questo il suo piano glielo avrei bocciato dall'inizio.

«Nell'Alveare?», ha chiesto Doc mettendosi a sedere.

Pa' ha aggrottato la fronte. «Pensavo che tuo fratello vivesse nel Dominio Bentonico».

Gemma ha fatto di sì con la testa per rispondere a entrambe le domande. «Ma non l'ho ancora trovato». Per fortuna non ha cercato di dimostrare a Pa' quant'era tosta.

«E i tuoi genitori?».

«Non li ho più».

Ma' e Shurl si sono scambiate uno sguardo addolorato.

«C'è qualcun altro che si occupa di te?», ha chiesto Ma' in tono gentile.

«La signora Spinner, la direttrice del collegio. Ma quando Richard mi ha spedito il denaro per raggiungerlo e andare a vivere con lui, ha firmato il mio certificato di indipendenza». Poi Gemma ha indicato il piatto da portata davanti a sé. «Sono questi i pesci che ti fanno luccicare la pelle?».

«No», ho risposto. «Il pesce angelo non è bioluminescente».

Gemma si è afflosciata sulla sedia per la delusione.

«Perché? Vorresti anche tu il luccicore?», ha chiesto Hewitt incredulo.

«Chi non lo vorrebbe?».

«L'Alveare non affitta cubicoli a chi non ha ancora diciotto anni. Non è vero, Theo?», ha chiesto Ma' a Doc passandogli un piatto di calamari fritti.

«Proprio così», ha confermato il dottore, servendosi. «È contro le regole della Stazione di Interscambio. Di solito ci dormono solo i minatori e i cercatori di perle».

«È davvero un posto frequentato dai cercatori?».

«Solo quando hanno fatto un buon bottino», ha detto Shurl trinciando l'aragosta di Hewitt. «Ottengono denaro in cambio di minerali di manganese e poi se lo spendono tutto in alcol o lo

sperperano giocando d'azzardo».

Ma' ha posato la sua mano su quella di Gemma. «Puoi restare da noi finché non trovi tuo fratello».

«Sarebbe fantastico, grazie». Mi ha lanciato un'occhiata facendomi avvampare per l'agitazione. Così mi sono concentrato sulla gelatina di granchio con cui stavo condendo la mia insalata di alghe.

«Puoi dormire in camera mia», è intervenuta Zoe. Gemma sembrava un po' meno entusiasta all'idea.

«Magnifico!», ha commentato Hewitt. «E io andrò a stare nel museo di Ty».

«Ho lasciato la borsa da viaggio con tutta la mia roba alla Stazione d'Interscambio», ha detto Gemma. «Ho preso un armadietto a noleggio».

«Ty ti accompagnerà a recuperarla domattina», l'ha rassicurata Ma'.

«Come hanno fatto i banditi a togliere la corrente alla casa dei Peavey, John?», ha poi chiesto Doc, versandosi un bicchiere di vino di uva marina. «Credevo non fosse possibile».

«Lo pensavo anch'io», ha risposto Pa' in tono mesto. «Per quello che sono riuscito a capire un impulso elettromagnetico ha mandato tutto fuori uso, ma non so spiegarmi come l'abbiano prodotto».

«Se lo sceriffo Grimes recluta un gruppo di civili per catturare la Banda», ho detto, «io voglio farne parte».

«Nemmeno se ti appunta una stella d'oro al petto», ha ribattuto Ma' in un tono che non ammetteva repliche.

«Quel culo asciutto di un ranger non scenderà mai in fondo all'oceano per capeggiare una squadra di civili», ha detto Doc in tono di scherno, agitando il coltello. «Pare non sappia nemmeno nuotare. È lui quello che dovrebbero trasferire sulla terraferma, non me».

«Perché? Te ne devi andare?», ha chiesto Shurl lasciando cadere una chela d'aragosta sul piatto.

«Alla fine di questa settimana», ha risposto Doc, risentito. «Non ho altra scelta».

«Ma se i coloni riescono... Voglio dire, *quando* riusciranno ad arrestare la Banda della Gramigna di Mare, potrai tornare, vero?», ho chiesto.

«Arrestare... Che cosa?». Shurl ha guardato ognuno dei presenti con sguardo interrogativo.

«Ci hanno affibbiato una missione impossibile». Pa' ha posato sul tavolo il suo bicchiere. «Non ha senso: per anni la Lega delle Nazioni ci ha fatto pressione dicendo che dovevamo espandere le nostre tenute, produrre più raccolto, allevare più bestiame. E adesso vuole sospendere le sue sovvenzioni per colpa di un manipolo di farabutti. Ci sono un sacco di fuorilegge che infestano l'oceano. Che cos'ha di tanto speciale questa Banda della Gramigna?».

Doc si è stretto nelle spalle. «Quanto tempo può resistere la colonia senza importare rifornimenti?».

«Una settimana. Forse due», ha detto Pa' in tono grave.

«No...», ha detto Shurl sconvolta. «Abbiamo un sacco di cibo e...».

«Dopo la riunione di oggi i rifornimenti di ossigeno liquido della Stazione di Interscambio sono stati sifonati via fino all'ultima goccia», ha spiegato Pa'. «I coloni sono in preda al panico, perché senza ossigeno non si può rimanere all'esterno il tempo sufficiente per portare a termine nessun lavoro».

«Possiamo acquistare dell'ossigeno liquido sulla terraferma», ho detto.

«Pagandolo a prezzo pieno?», ha chiesto Shurl, presa dallo sconforto. «Ogni centesimo che guadagniamo se ne va in tasse. Se non possiamo fare acquisti all'ingrosso, non possiamo permetterci di comprare nulla».

«Per non parlare dell'attrezzatura», ha proseguito Pa'. «Se una muta o un filtro dell'aria si rompono, non possiamo ripararli, figuriamoci sostituirli con uno nuovo».

«I rifornimenti e l'attrezzatura non sono il problema più grave». Ma' ha lanciato il suo tovagliolo sul tavolo. «Non appena si spargerà la voce che oggi la Banda della Gramigna di Mare ha fatto collassare una fattoria, parecchi coloni cominceranno a pensare seriamente di trasferirsi di nuovo in Superficie». E ha lasciato la sala da pranzo prendendo il suo piatto.

Non noi. Non poteva certo riferirsi alla nostra famiglia. Ho guardato Pa', ma quando non mi ha offerto alcuna rassicurazione, ho sentito il mio futuro sprofondare negli abissi dove il buio era più insondabile e tetro.

Undici

Tenevo stretta una catena di ancoraggio, sforzandomi di agganciarla a un perno profondamente conficcato nel fondale marino. La casa dei Peavey si era rigonfiata in fretta una volta che Pa' aveva attivato le pompe di pressurizzazione. Poco distante da me Gemma si aggrappava con forza alla sua catena anche se toccava terra solo con la punta dei piedi. E quando l'ho vista buttarsi nel fango per non essere trascinata via ho trattenuto a stento un sorriso. Le ho toccato un braccio per farle vedere che ci avevo pensato io ad assicurare la sua catena. Ha mollato la presa, rallegrandosi in silenzio nel vedere che la sua parte di casa riprendeva forma, come fosse nuova.

Per rimettere a posto l'interno, invece, ci sarebbe voluto un po' di più. Durante le poche ore in cui l'edificio era rimasto a contatto col fondo, delle piccole creature avevano trovato ospitalità nelle sue stanze. Ora i granchi correvano via a ogni passo, illuminati dalle strisce di luci d'emergenza incassate nel pavimento, e minuscoli pesci saettavano nell'acqua, non più alta dei nostri stivali, mentre Zoe sguazzava in giro cercando di catturare una piccola razza blu.

«Come mai quando è venuta giù la casa non si è distrutto tutto quanto?», mi ha chiesto Gemma. «Quegli armadietti per esempio sono ancora intatti».

«Quando una delle nostre case collassa, non crolla come le vostre, ma si limita a sgonfiarsi, afflosciandosi su se stessa», le ho spiegato appendendo una lampada a batteria a un gancio sul muro. «Uno scheletro di travi portanti impedisce che accada. E ogni cosa all'interno – le pareti, quegli armadietti, come pure i mobili al piano di sopra – è realizzato con materiali flessibili. Così, anche se qualcosa viene schiacciato, riacquista subito la sua forma».

«Tuo padre dev'essere una persona molto in gamba».

«Non ha fatto tutto da solo. Per realizzare la prima fattoria lui e mia madre hanno vissuto più di due anni in un laboratorio di ricerca all'interno di un grande sottomarino con parecchi altri scienziati e ingegneri. È così che si sono conosciuti».

«Possiamo accendere le luci?», ha chiesto Hewitt a voce alta.

«No, lasciamo prima che si asciughi tutta l'acqua», ha suggerito Doc, appendendo un'altra lanterna a un veicolo che galleggiava nella vasca lunare. «So che le lampade sono isolate, ma è meglio non correre il rischio che qualcuno si prenda una brutta scossa».

Ero lieto che il dottore si fosse offerto volontario per venirci ad aiutare e che Ma' fosse rimasta a casa con Lars. Nonostante le sue mani sfregiate si è rivelato molto utile per rimettere in sesto l'abitazione. Ma, cosa più importante, sapevo che Ma' non avrebbe reagito bene di fronte ai soffitti

gocciolanti e agli altri danni subiti dalla casa. I mobili emergevano dall'acqua poco profonda come gli edifici della vecchia Costa Orientale che non erano stati inghiottiti nel Canyon del Profondo Oblio.

«Accendiamo i ventilatori», ha detto Pa', portando con sé un'altra lanterna. «Penseremo domani a fare le pulizie di fondo, quando la casa si sarà asciugata. Stasera occupiamoci solo di quello che non può essere rimandato».

Mentre accompagnavo gli altri ragazzini nella cucina al piano di sopra, ho sentito il freddo penetrarmi nelle ossa. L'acqua calda proveniente dalle bocche idrotermali scorreva di nuovo nelle tubature del pavimento, ma doveva ancora riscaldare l'aria all'interno della casa. Le pareti della cucina, di solito allegra e luminosa, erano umide e tetre e l'acqua gocciolava dal soffitto. Gemma e Hewitt hanno ripulito in silenzio i mobili e il pavimento: dappertutto c'erano alghe e creature marine moribonde uscite dagli acquari andati in pezzi. Zoe si affannava a riempire vasi e secchi con acqua marina. «Reggi questo», ha detto ficcando un recipiente in mano a Gemma. Quando mia sorella ha raccolto da terra un polpo maculato di rosso e l'ha gettato nel recipiente la Superna ha fatto una smorfia.

«Non ti farà del male», le ha detto Zoe in tono di rimprovero.

«Non ti muovere», mi sono affrettato ad aiutarla. «Lo prendo io».

In preda al panico Gemma ha agitato il braccio su e giù fino a quando il polpo non ha attraversato in volo la stanza andando a spiaccicarsi contro la parete. Zoe è corsa a recuperarlo urlando. Lo ha raccolto amorevolmente e ha detto a Gemma in tono minaccioso: «Avresti potuto ferirlo».

«Ferirlo?», ha farfugliato lei sorpresa. «Quel coso viscido con gli occhi a palla mi si era attorcigliato al braccio».

Hewitt e io siamo trasaliti all'unisono. Zoe era furiosa. Si è rialzata lentamente, cullando ancora il polpo tra le sue braccia.

«No!», ho urlato, nascondendo Gemma dietro di me.

Hewitt si è arrampicato in cima al tavolo della cucina. «Spostatevi dall'acqua!».

«Calmati, Zoe», ho detto, cercando di mantenere il sangue freddo davanti alla rabbia di mia sorella. «Gemma non l'ha fatto apposta. È una Superna».

Gemma mi ha dato un pugno sulla schiena.

«Non riesce ancora ad apprezzare tutte le creature dell'oceano», ho proseguito. «Non è colpa sua».

Zoe ha considerato le mie parole e poi, dopo aver fulminato Gemma con lo sguardo, ha lasciato a grandi passi la stanza col polpo che le si stringeva addosso come un bambino. Solo allora ho tirato un sospiro di sollievo.

Ancora in piedi sul tavolo Hewitt ha lanciato un'occhiataccia a Gemma. «Sei impazzita? Non provocare mai più Zoe in quel modo».

«Ma che cosa vi è preso a tutti e due?», ha chiesto allora Gemma.

«Quando si arrabbia Zoe non si batte ad armi pari», ho mormorato.

«Fatemi il piacere», ha detto sbuffando. «L'anno scorso ho vissuto in un dormitorio con più di cento ragazzine adolescenti. Bastavano le lacrime da sole ad allagare tutte le terre emerse. Per non parlare poi delle zuffe! Quindi penso di saper affrontare una bambina di nove anni».

«Sei tosta, lo so». Ho scambiato un'occhiata con Hewitt. Chiaramente stava pensando quello che pensavo io: in una zuffa con Zoe essere tosti non serve a nulla.

Ci siamo ritirati nel soggiorno. Siccome era ancora umido abbiamo sistemato delle sedie attorno a una stufa portatile, cercando di riscaldarci e di ignorare lo stillicidio ininterrotto. «Non capisco perché si dia tanta pena per salvare le piante della serra», ha mormorato Hewitt. «Non sarebbe meglio trasferirci in Superficie?».

Quando Zoe ci ha raggiunto teneva ancora il polpo con sé, ma l'aveva trasferito in un vaso pieno d'acqua. Ha guardato in cagnesco Gemma che si stava sfregando le mani al calore della stufetta. Hewitt ha lanciato un altro sguardo di disapprovazione a sua madre che aveva appena sceso le scale, trasportando delle canne per puntellare le piante della serra.

«I tuoi genitori non si trasferiranno solo perché la vostra casa si è sgonfiata», ho detto sedendomi accanto a Gemma.

«Siamo stati attaccati dalla Banda della Gramigna di Mare».

«Si chiamano così perché sono come le erbacce parassite che infestano il mare?», ha chiesto Gemma.

«Proprio così», ha detto Hewitt animandosi e dopo una pausa ha aggiunto: «Che cosa significa parassite?».

«A dire il vero», è intervenuto Doc entrando in soggiorno con un secchio pieno di stracci, «sono scappati da una prigione che si chiamava Gramigna».

Ho sollevato lo sguardo, stupito. «Chi te l'ha detto?».

«A quel tempo lavoravo al dipartimento per lo Sviluppo di Soluzioni Alternative. Stavamo cercando di risolvere il problema delle abitazioni. È successo prima che la mia reputazione di medico fosse passata al tritacarne». L'aveva detto in tono leggero, ma il suo sorriso era teso. «Il mio compito consisteva nel monitorare lo stato di salute di chiunque vivesse in un alloggio sperimentale. E la prigione della Gramigna di Mare rientrava in questa categoria». Ha sollevato i palmi delle mani entrambi deturpati dalle cicatrici. «È stato il coltello di un detenuto a ridurmi così».

Zoe è balzata in piedi per vederle più da vicino. Io sono rimasto al mio posto. Anni fa mi aveva detto come si era procurato quelle cicatrici e che non era più in grado di eseguire delle operazioni chirurgiche perché gli avevano reciso tutti i tendini, ma non aveva mai fatto cenno al nome della prigione.

«E così il delegato Tupper ci sta facendo pressione perché catturiamo dei carcerati evasi?», ho chiesto. Le budella mi si torcevano per l'incredulità e il disgusto.

«E non sono nemmeno dei carcerati qualsiasi». Doc ha avvicinato una sedia. «Questi uomini erano così pericolosi che li avevano rinchiusi in una prigione sperimentale».

«Sperimentale?», ha ripetuto Gemma.

«La Gramigna di Mare è stata la prima e unica prigione costruita in fondo all'oceano», ha detto Doc e poi, rivolto a me: «Probabilmente ci sei passato sopra col tuo mantascafo un migliaio di volte».

«Che cosa?», ho chiesto stupito. «E dove sarebbe?».

«Tra qui e la Stazione di Interscambio. È quell'edificio che un tempo ospitava un laboratorio scientifico. O per lo meno così veniva fatto credere alla gente».

«Quello col cartello "Struttura pericolante"?», ho chiesto. Il tozzo edificio a due piani era così anonimo da passare totalmente inosservato.

«Proprio quello», ha confermato Doc.

«E perché la Lega delle Nazioni l'ha spacciato per un laboratorio scientifico?», ho detto, facendomi rosso in viso per lo sdegno.

Doc ha sollevato un sopracciglio. «Come pensi che avrebbero reagito i coloni sapendo che il Governo aveva eretto un carcere di massima sicurezza entro i confini del loro insediamento?».

Ho risposto anche se la sua domanda era retorica: «Avrebbero protestato». Perché continuavo a stupirmi degli inganni del Governo?

«È ora di andare», ha detto Pa', chiamandoci dalla soglia.

«Aspetta», ha urlato Zoe. «Voglio sapere la storia dell'evasione».

«Che evasione?», ha domandato Shurl affiancandosi a Pa' con in mano una pianta di pomodori.

«Quelli della Gramigna di Mare non sono dei semplici banditi», ha detto Hewitt. «Doc dice che sono dei pazzi psicopatici evasi da un carcere e che noi non siamo al sicuro qui sot...».

«Come hanno fatto a scappare, Doc?», ho chiesto, interrompendo Hewitt.

Pa' e Shurl si sono uniti al gruppo, presi anche loro dalla curiosità.

«Qui il mistero si infittisce». Il dottore ha appoggiato la schiena alla parete, fissando la luce che tremolava all'interno della stufa. «Nessuno lo sa. Una notte è saltata la corrente in tutto l'edificio, proprio come è successo qui ieri. In più le guardie sono cadute in un sonno profondo. E non sono

state drogate. Me ne sono accertato personalmente in seguito».

«Scommetto che i fuorilegge li hanno tramortiti con un colpo alla testa», ha detto Zoe.

«Non credo», ha detto Doc, rimanendo serio. «Le guardie non avevano addosso segni di percosse. Né lividi né contusioni. E ognuna di loro ha assicurato di sentirsi bene al risveglio, esattamente venti minuti più tardi. I loro occhi si sono aperti nello stesso momento. All'inizio non si sono nemmeno rese conto che i prigionieri se n'erano andati. La porta del reparto di sicurezza era ancora perfettamente chiusa. Oltre a quella ce n'erano altre due chiuse a chiave. E nessuna presentava segni di effrazione».

Tutti si sono sporti in avanti, ascoltando attentamente, le facce illuminate dal bagliore arancione della stufa.

«E le telecamere di sorveglianza... anche questo è molto strano», ha commentato Doc con voce sommessa. «Le telecamere hanno registrato disturbi elettrostatici per venti minuti esatti, poi hanno ripreso a funzionare di nuovo come se non fosse successo niente».

Shurl sembrava scossa. «Questa è soltanto una storia per spaventare i ragazzi, vero Doc?».

«È tutto vero», ha alzato un mano mostrando il palmo sfregiato come se stesse giurando. «Cinque anni fa la Banda della Gramigna si è dileguata da dietro le sbarre e nessuno è mai riuscito a capire come abbia fatto».

Gli occhi di Gemma si sono illuminati. «Forse uno di loro aveva un Dono Oscuro. O magari ce l'avevano tutti. Vivevano sott'acqua, no?».

«Ci avevo pensato anch'io», ha detto Doc a Gemma. «Può essere che durante il loro soggiorno sottomarino avessero sviluppato delle capacità particolari».

Pa' si è alzato in piedi infastidito. «Storie del genere non fanno altro che sollevare pettegolezzi».

«Se erano in prigione erano adulti», ho detto. «Quella stupida teoria riguarda solo i ragazzini».

«E se non fosse solo una teoria?», ha chiesto Doc. «Nessuno è mai riuscito a trovare una spiegazione migliore per la fuga dei fuorilegge». Si è rivolto a Zoe. «E tu, angioletto? Hai qualche trucco speciale da mostrarci?».

Con mio sgomento Zoe mi ha guardato come per chiedermi il permesso e naturalmente tutti gli occhi hanno seguito il suo sguardo.

«Dimentica quello che ti ho sempre detto, gamberetto». Ho cercato di essere disinvolto anche se avrei voluto strangolarla. «Possiedi un dono davvero speciale. Non c'è bisogno di tenerlo nascosto».

Hewitt ha spalancato la bocca.

«Dici sul serio?», ha chiesto Zoe.

«Certo. Perché no? Mostra loro cosa sai fare. Ma non dare la colpa a me quando tutti cominceranno a strillare».

Per una volta nella sua vita Zoe si è contorta per l'imbarazzo come se tutta l'attenzione fosse

concentrata su di lei.

«Che cosa riesce a fare?», Doc si è avvicinato con tutta la sedia.

Mi sono stretto nelle spalle. «Non molte persone sanno che è mia sorella in grado di... toccarsi la punta del naso con la lingua».

Hewitt e Gemma si sono messi a ululare mentre Pa' è scoppiato in una schietta risata.

«Vedi? Cosa ti avevo detto? Non interessa a nessuno». Ho rimproverato mia sorella con uno sguardo. «Certe cose è meglio tenersele per sé».

Doc era l'unico che non si era ritratto inorridito. Studiava Zoe con espressione pensosa. Troppo pensosa per i miei gusti. Ho attirato l'attenzione di mia sorella inclinando leggermente la testa verso il dottore. Zoe si è incollata un sorriso in faccia, mentre con un'espressione tutta innocenza cacciava fuori la lingua straordinariamente lunga e si toccava con quella la punta del naso. Un coro di «No!», «Basta», «Smettila!» si è levato dal circolo dei presenti. Doc si è poggiato allo schienale della sua sedia con un sorriso forzato.

Venti minuti più tardi, bardato di muta e casco, ho raggiunto a nuoto la mangiatoia presso uno degli annessi della tenuta dei Peavey. Tutti gli altri avevano preso posto all'interno del cruiser che fluttuava sopra il campo di alghe. Ho scaricato nel contenitore il sacco di cibo inutilizzabile che avevamo raccattato in cucina. Purtroppo i Peavey non avevano più pesci a cui dare da mangiare, ma ci avrebbero pensato i granchi. Quelli mangiavano tutto.

Mentre nuotavo verso il cruiser ho visto Gemma che sbirciava fuori dal lunotto posteriore. Quando mi ha notato ha cominciato a salutarmi con la mano, ma poi ha smesso di colpo. Le sue labbra si sono schiuse in un'espressione di sorpresa, mentre indicava qualcosa alle mie spalle. Quando si è girata ad avvertire gli altri, mi sono voltato per vedere cosa l'aveva allarmata.

Presso le luci perimetrali in fondo alla tenuta una sagoma scura e voluminosa fluttuava sopra il campo. Ho sentito una lama di gelo corrermi lungo la spina dorsale. I banditi erano tornati indietro?

La forma misteriosa si avvicinava, trasportata dalla corrente. Sì, era un sub, ma era troppo piccolo per essere la *Specter*. Come un'apparizione lo scafo si è inclinato di lato e ha virato sopra il campo, assecondando la corrente. Avanzava senza direzione... come se non ci fosse nessuno alla guida.

In caso volessi sapere che fine aveva fatto il sub imbrattato di sangue rimorchiato dai fuorilegge... la risposta era davanti ai miei occhi.

Dodici

«Vi stavo per dire dello scafo abbandonato questo pomeriggio», ho spiegato a Pa' cercando di farmi sentire sopra lo scrosciare della doccia, «ma avevate appena ricevuto quelle brutte notizie dal delegato Tupper e...». Ho lasciato la frase in sospeso.

Non era un caso che Pa' avesse deciso di fare la nostra "chiacchierata" proprio in quel momento. La doccia medica, con i suoi sensori incassati nelle pareti per valutare lo stato di salute funzionava come una macchina della verità. Senza dubbio Pa' se ne stava davanti allo schermo del computer fuori dalla cabina per controllare quanto forte mi batteva il cuore a ogni risposta.

«Questo non ha nessuna importanza», ha detto Pa' dall'altra parte del vetro smerigliato. «Avresti dovuto dircelo lo stesso. Quel sub dev'essere rimorchiato fino alla Stazione di Interscambio. E Doc deve fare dei test per verificare che il sangue non appartenga a un essere umano».

Ho chiuso l'acqua ignorando le minuscole luci rosse dei sensori e, dopo aver preso un asciugamano che pendeva da un gancio all'interno della cabina, me lo sono avvolto attorno alla vita. Quando sono uscito Pa' era proprio dove me l'ero immaginato, davanti allo schermo del computer, a controllare la mia pressione sanguigna che saliva.

«Non voglio che tu ci nasconda delle cose. Per nessun motivo. Ora, c'è qualcos'altro che mi devi dire?».

«Il sub non si trovava nella tenuta dei Peavey stamattina», ho confessato, sapendo che prima o poi gli sarebbe venuto in mente di chiedermi dove l'avevamo trovato la prima volta. «Era dalle parti del Canyon del Profondo Oblio».

Pa' ha contratto la mascella. «Sei andato da solo fino alla piana abissale?».

«Sì, ma non è questo il punto, Pa'». Vedendo che mio padre stava per protestare dicendo che era proprio quello il punto, mi sono affrettato a dire: «Un sub abbandonato non risale da solo la scarpata continentale. Non può farlo. I fuorilegge devono averlo rimorchiato fino alla tenuta dei Peavey».

«E perché l'avrebbero fatto?».

«Volevano che noi lo trovassimo». La convinzione mi rendeva audace. «Altrimenti perché non lasciare lo scafo nei pressi del canyon? Nessuno si avventura mai da quelle parti».

«Tranne te, naturalmente».

«So badare a me stesso, molto meglio di quanto tu e Ma' vogliate ammettere». Ho attraversato lo spogliatoio e ho preso un'altra tovaglia di spugna per asciugarmi i capelli. Poi mi sono preparato ad affrontare l'imminente sgridata.

«Se quello che dici è vero», ha ammesso Pa' tranquillo, «e la *Specter* ha rimorchiato questo scafo fino alla piattaforma continentale, be', dev'esserci per forza una ragione. Solo che noi non la conosciamo. Qualcuno ritiene che quei banditi siano pazzi, ma io non la penso così. Stanno tramando qualcosa e non può essere nulla di buono».

«Forse riusciremo a saperlo quando Doc avrà scoperto a chi appartiene tutto quel sangue».

Pa' mi ha lanciato un'occhiata severa. «Non c'è altro che devo sapere, vero?».

Certo che c'era, ma ho fatto no con la testa. Quella sera avevo già sganciato abbastanza bombe.

Dopo essermi infilato una maglietta e i pantaloni della tuta ho aperto la porta della mia camera e con mio stupore ho trovato la luce accesa. Hewitt sedeva nel suo sacco a pelo anche se era passata più di un'ora da quando era andato a dormire. Ho capito perché, quando ho visto Gemma che faceva dondolare i piedi dal mio letto.

«Zoe russa», si è giustificata.

Indossava una delle camicie da notte di mia sorella che per lei era troppo corta. Ho distolto lo sguardo. Hewitt si era infilato la corazza dorata sopra il pigiama. «Non puoi dormire con quella», gli ho detto.

Me l'ha restituita a malincuore. Mentre la rimettevo al suo posto ho lanciato un'altra occhiata furtiva a Gemma. Ma era vero che tempo fa le ragazze se ne andavano in giro mostrando in questo modo le loro gambe? Avevo visto delle fotografie scattate prima della Grande Inondazione, ma stentavo ancora a crederci. Lasciamo stare quello che dicono i Nuovi Puritani sulla moralità di certi costumi, ma adesso qualsiasi ragazza che vive in Superficie finirebbe in ospedale con ustioni di terzo grado se esponesse al sole tutta quella pelle.

«Quindi ne hai sentito parlare anche tu?», ha chiesto proseguendo una conversazione che era stata interrotta dal mio arrivo.

«È il ragazzo di cui hanno scritto tutti i giornali Superni, giusto?», ha chiesto Hewitt sprimacciando il suo cuscino, senza dubbio per evitare il mio sguardo. «Quello col biosonar?».

«Credevo che fossi stanco», gli ho detto.

«Che cos'è un biosonar?», ha chiesto Gemma.

«Funziona come un normale sonar», ha spiegato Hewitt infilandosi nel suo sacco a pelo, «solo che al posto di una macchina è un essere vivente a mandare il segnale».

«Che segnale?», ha chiesto Gemma aggrottando la fronte.

Ho abbassato la luce. «Si è fatto tardi».

Hewitt ha farfugliato la risposta dopo essersi sganasciato con uno sbadiglio. «I versi acuti che emettono i delfini e le balene».

«Sì, è proprio quello che fa Akai. Poi ascolta l'eco e in qualche modo il suo cervello trasforma le informazioni in un'immagine». È scivolata giù dal letto. «Allora lo conosci?».

«No», ha detto Hewitt sdraiandosi nel suo sacco a pelo.

«Sai una cosa?», sono intervenuto con tono aspro. «Il dottore che ha scritto l'articolo ha confessato di non aver mai visitato di persona il ragazzo di nome Akai. Pensa che non l'ha nemmeno mai incontrato. Ha basato la sua intera teoria dei Doni Oscuri su appunti di vecchi casi clinici».

«Però ha visitato altri ragazzi», ha protestato Gemma.

«Una bugia bella e buona! Quel ciarlatano afferma di aver condotto delle ricerche sugli adolescenti quaggiù, ma quattro anni fa, quando è uscito quello stupido articolo, non c'erano adolescenti nel Dominio Bentonico».

«Possiamo parlare da qualche altra parte?», ha detto Gemma avvicinandosi. «Da soli», ha aggiunto a voce bassa.

A disagio, mi sono grattato la nuca come Pa' quando deve prendere una decisione. Cos'altro poteva chiedermi su Akai e i suoi Doni Oscuri? «Va bene!», ho detto alla fine.

Mi ha rivolto un'espressione indignata, anche se non potevo nemmeno lontanamente indovinare che cosa avevo fatto di sbagliato stavolta.

«Certo che ci hai messo un bel po' di tempo per decidere», si è intromesso Hewitt con voce acuta.

Ci avevo davvero pensato così tanto? «Non per causa tua», ho detto a Gemma. «Non mi crea problemi rimanere da solo con te».

«Non importa. Fa' finta che non te l'abbia mai chiesto». Si è voltata per andarsene.

L'ho raggiunta e ho bloccato la porta con il braccio. «Dovevo farmi venire in mente un posto in cui potevamo stare tranquilli».

Ho portato Gemma fuori della cucina cercando di non fare rumore. I miei genitori discutevano in soggiorno a voce bassa. Tutto quello che ci separava da loro era la parete traslucida del vano scala. Ancora prima di sentire le parole di Ma', ho capito dal suo tono che era infuriata.

Ho fatto cenno a Gemma di precedermi sulle scale.

«Ci mancava poco che oggi quei banditi uccidessero Lars». Ma' parlava a voce bassa, ma vibrava di rabbia. Non avevo bisogno di sporgermi a sbirciare dietro l'angolo per sapere che aveva la mani sui fianchi e gli occhi che mandavano scintille. «Chissà cos'è successo all'interno di quello scafo abbandonato. Il Dominio non è più un posto sicuro e lo sai anche tu, John».

Gemma, che aveva già percorso metà della scala, si è accorta che non l'avevo seguita. Volevo sentire la risposta di Pa'.

«Non è mai stato sicuro, Carolyn», ha detto lui con voce stanca. «Ma cos'è peggio? Vivere con la

minaccia di un pericolo o vivere sani e salvi ma senza nemmeno un pezzo di terra che possiamo dire nostro? È questo che vuoi per i nostri figli? Che siano circondati da milioni di estranei senza lo spazio per fare le loro scoperte o per sognare?».

«Il nostro sogno sta fallendo», ha detto Ma' in tono amareggiato. «Invece di gente seria che viene a stabilirsi qui, abbiamo solo giocatori d'azzardo e ubriaconi di passaggio. E fuorilegge che derubano la gente che lavora sodo». Sentivo la sua rabbia montare a ogni parola. «Cosa sarebbe successo oggi se Ty fosse rimasto intrappolato dentro la casa dei Peavey quando è collassata?».

Ho digrignato i denti. Quando si sarebbe accorta che non ero più un bambino? Sapevo nuotare più veloce di entrambi, percepivo il pericolo più in fretta e sicuro come l'abisso che ero in grado di capire quando un edificio stava per crollarmi in testa.

«Le abitazioni sottomarine non collassano così in fretta», ha risposto Pa'. «C'è sempre il tempo di scappare».

Ma' ha fatto un verso di esasperazione, mentre Gemma mi chiamava con cenni sempre più insistenti. Per un attimo ho pensato di fare irruzione in soggiorno e di offrirmi volontario per grattare via la muffa dalle pareti della casa per i prossimi dieci anni se solo lasciavano perdere questo argomento di conversazione.

«Non voglio crescere i miei figli in un posto in cui non c'è nemmeno un dottore», ha sussurrato Ma' in tono agguerrito. «Non quando Ty continua a ignorare le nostre regole e corre ogni giorno più rischi, come esplorare relitti abbandonati».

Ho fatto una smorfia. Dovevo immaginare che non l'avrei passata liscia per aver disobbedito. Ignorando completamente il litigio che si svolgeva nella stanza accanto, Gemma ha risalito le scale. Mentre mi passava accanto le ho preso la mano e le ho premuto l'indice contro le mie labbra.

«È finita, quindi», è scattato Pa'. «Vuoi abbandonare tutto quello per cui abbiamo lavorato tanto? Ti arrendi».

Ho aspettato che Ma' dicesse qualcosa, ma quando ho sentito il rumore secco dei suoi tacchi attraversare il soggiorno ho capito che non gli avrebbe risposto. Stava lasciando in sospeso la lite per venire proprio nella nostra direzione. Trascinando Gemma con me a metà del vano scala l'ho spinta contro la parete. Uscendo a grandi passi fuori dal soggiorno Ma' è passata accanto alla scala senza guardare nella nostra direzione. Ho tirato un sospiro di sollievo, ma poi mi sono accorto che avevo appiattito Gemma contro la parete premendole il braccio contro il seno.

«Scusa», ho sussurrato, liberandola dalla mia presa.

Ma lei è subito corsa giù per le scale. Stavolta le sono andato dietro, mentre mi risuonava nelle orecchie il commento di Ma' sul fatto che non rispettassi le regole.

Non appena ho chiuso dietro di noi la porta della serra Gemma mi ha chiesto: «Mi aiuteresti a

intrufolarmi nel Saloon? Magari è là che si trova mio fratello».

«Che cosa? Nemmeno per sogno!». Non credevo alle mie orecchie. «Non hai sentito quello che ha appena detto mia madre? Se solo infrango un'altra regola è capace di trascinare tutta la famiglia in Superficie».

«Per lo meno rimarrete tutti assieme».

«Già, stipati in un'unica stanza. Sembra proprio il paradiso!».

Gemma ha corrugato la fronte. «Io non riesco nemmeno a ricordarmi com'erano i miei genitori. E mio fratello non lo vedo da tre anni. Pur di tornare a vivere assieme a loro accetterei di stare in un ripostiglio». Mi è passata davanti marciando ed è scomparsa tra il fogliame della serra.

Va bene, ora mi sentivo come delle frattaglie di pesce marcio e puzzolente. «Ti cacceranno fuori dal Saloon più in fretta di quanto ci metta un baro a mescolare le carte». Mi sono fatto strada tra le spighe di grano per trovarla. «Nessuno ti lascerà mettere piede fuori dall'ascensore a meno che tu non abbia diciott'anni».

«Non ventuno?», mi ha chiesto fermandosi.

«Come ho già detto, a diciott'anni puoi diventare proprietario di una fattoria. A quell'età ti considerano maggiorenne».

«Perfetto! Io sembro già una diciottenne».

«Come no! E io non so nuotare».

«Scommetto che tu saresti in grado di farmi entrare».

«No», ho detto in tono risoluto. Non sapeva quello che mi stava chiedendo. Non aveva visto le risse coi coltelli cui avevo assistito sul Ponte dei Servizi.

Gemma sedeva su un serbatoio di acqua distillata, vicino a una grande finestra. Degli alberi di melo dondolavano i loro rami carichi di frutti sopra la sua testa. «Sono venuta nel Dominio Bentonico senza l'autorizzazione della direttrice», ha detto.

Chissà perché me l'aspettavo. Sapevo già che Gemma non era il tipo di ragazza che chiedeva il permesso quando voleva fare qualcosa.

«Sei scappata?», ho chiesto.

Ha annuito col capo mentre seguiva con lo sguardo una stella marina che si stava arrampicando sulla finestra. «A questo punto alla signora Spinner sarà già venuto un infarto», ha detto Gemma con un sorriso amareggiato. «Vuole una sistemazione migliore, ma ogni volta che un bambino scappa dal suo collegio viene fatta scalare nella lista d'attesa per una nuova abitazione: per un adulto è una cosa mortificante, essendo lo spazio lo status symbol per eccellenza. A ogni modo io sono scappata spesso e per colpa mia la signora Spinner ha sempre meno probabilità di trasferirsi. Il più delle volte vado a rifugiarmi di nascosto sul tetto del grattacielo. Ci si arrostisce per il caldo e c'è puzza di catrame, ma

è l'unico posto in cui non mi sento in trappola».

Capivo bene cosa significava sentirsi in trappola, mi bastava salire in Superficie per provare quella sensazione. Un tetto cotto dal sole sarebbe stato solo un altro angolo dell'inferno.

Gemma mi ha guardato negli occhi. «La signora Spinner mi ha detto che se scappavo un'altra volta mi avrebbe spedito in un riformatorio per giovani delinquenti».

«Solo per essere andata a cercare tuo fratello?», ho chiesto incredulo.

«Ha cacciato via Richard per molto meno. Tutto quello che aveva fatto era stato introdursi di nascosto in una Stanza per il Tempo di Qualità dopo l'orario di chiusura».

«Una stanza per che cosa?».

«Si vede che non te ne intendi molto di come funzionano le cose in Superficie». Ha indicato il soffitto con un gesto denigratorio. «Quando i genitori vengono a trovare i loro figli prendono in affitto una Stanza per il Tempo di Qualità, con divani, giocattoli e una cucina. Quand'ero più piccola trascorrevo ogni sabato facendo avanti e indietro nell'ala delle visite per sbirciare dalle finestre: fingevo di guardare le vetrine, come se dovessi scegliermi una famiglia».

Ho sentito un nodo stringermi la gola al pensiero di Gemma da sola in un corridoio in cui riecheggiavano le risate e le chiacchiere di famiglie felici.

«Comunque», ha proseguito, «a volte, a notte fonda, Richard forzava la serratura di una delle stanze e ci incontravamo là. Ero davvero piccola ma sono sempre riuscita a svignarmela da qualsiasi dormitorio in cui mi mettevano. Mangiavamo assieme e poi mi leggeva delle storie, come succedeva nelle altre famiglie. Poi rimettevamo tutto a posto, così nessuno si sarebbe accorto che eravamo stati là. Richard riusciva a rendere divertente anche quello».

«Perché non potevate trovarvi in una di quelle stanze durante il giorno?».

«Non avevamo soldi. Ecco perché, quando ci hanno beccati, la signora Spinner ha dato del ladro a Richard. Aveva rubato dello spazio, e questo è un reato molto grave. Così l'ha spedito in un riformatorio, senza dirmi quale». La voce di Gemma si è incrinata, ma i suoi occhi sono rimasti asciutti.

Forse si sentiva in colpa per quello che era successo. «Scommetto che tuo fratello non ha mai rimpianto il tempo che ha trascorso insieme a te», ho detto.

Si è stretta nelle spalle come se non ne fosse così sicura. «Non ho più sue notizie da anni. Alla fine, quando è diventato maggiorenne lo hanno fatto uscire».

«Era cambiato?».

«Prima rideva spesso, ma quando è tornato a malapena sorrideva. Dopo sei mesi se n'è andato, dicendo che non poteva sopportare tutta quella gente. Penso sia per questo ch'è finito quaggiù». Mi ha messo una mano sul braccio. «Ti prego, Ty, aiutami a trovarlo».

Come potevo sottrarmi a una richiesta del genere?

Tredici

«Quando ho detto che ti avrei aiutata non intendevo questo», ho sussurrato cercando di trattenere la rabbia. Eravamo sul Ponte di Servizio, davanti alla torre dell'ascensore che correva giù fino al cuore della Stazione di Interscambio. Volevo aiutarla a ritrovare suo fratello, ma avevo il vago sospetto che, così facendo, mi sarei rovinato la vita.

«Me l'hai promesso», mi ha ricordato. «Comunque è giorno. A quest'ora il Saloon sarà deserto. Avremmo dovuto svignarcela di soppiatto ieri notte».

«Giorno o notte non fa molta differenza. Il Ponte dello Svago sarà pieno di gente in ogni caso. I minatori e i corrieri del mare ricevono la paga di venerdì e affittano un cubicolo nell'Alveare per tutto il fine settimana, così i cercatori di perle si fanno vivi per il gioco d'azzardo. Lo stesso vale per i macchinisti e i marinai. Nascondi i tuoi soldi». Le ho spinto la mano contro la tasca del suo marsupio. «Non vorrai mica corrompere un cercatore di perle per farti accompagnare all'interno del Saloon?». Tutto in lei chiamava guai, dal suo atteggiamento sfrontato ai lunghi capelli sciolti.

«Ma ormai ho mostrato la foto di Richard dappertutto tranne che là», ha detto, spingendo i soldi in fondo al marsupio. «All'emporio, in biblioteca, nella sala computer...».

«E va bene. Ce ne staremo sul Ponte d'Accesso così potrai controllare i cercatori di perle che ormeggiano i loro scafi e salgono a bordo della Stazione».

«E tutti quelli che si trovano già all'interno del Saloon?». Aveva quell'espressione determinata che cominciavo a riconoscere: mascella contratta e labbra strette in un linea sottile.

«Senti», ho esordito, provando un'altra tattica, «c'è qualcosa che ieri sera non ho detto né a te né agli altri. Dopo che la casa dei Peavey è collassata, ho perlustrato da solo i campi della tenuta e ho visto Fantasma».

Gemma ha spalancato gli occhi.

«Era così bianco da sembrare un cadavere». Poi, dopo un attimo di esitazione, ho confessato: «L'ho seguito».

«Hai scoperto il loro covo?».

Quasi stavo per alzare gli occhi al cielo di fronte al suo tono esageratamente drammatico. Covo! «No, mi ha aggredito e si è preso il mio mantascafo». È rimasta a bocca aperta, ma io sono andato avanti. «Te lo dico perché è questo il genere di persone che frequenta il Saloon». Con un gesto verso il pavimento ho indicato il livello sotto di noi. «Ti immagini che siano tutti come tuo fratello, ma non è quello che troverai là dentro».

«Aveva gli occhi rosa?».

«Chi? Fantasma?».

Ha fatto di sì con la testa. La sua eccitazione mi ricordava quella di Zoe quando Pa' inventava per lei delle storie di mostri marini.

«Non aveva nemmeno gli occhi, solo due orbite vuote come buchi neri».

Gemma si è premuta le mani sulla bocca.

«O, meglio, sembrava che fosse così a un primo sguardo. Sono sicuro che aveva delle lenti a contatto scure».

«Forse perché i suoi occhi sono molto sensibili. Ho letto che parecchi albini sono quasi ciechi».

«Mi ha visto benissimo: è riuscito ha sparare un arpione dritto contro il mio mantascafo».

«Stai cercando di spaventarmi?», mi ha chiesto, lasciando ricadere la mano.

In quel momento le porte dell'ascensore si sono spalancate e ne è uscito un minatore dal passo malfermo. Indietreggiando per farlo passare, Gemma mi è venuta addosso, per poi inciampare in avanti finendo contro l'ubriaco. «Mi scusi», ha mormorato.

«Fa niente, bella figliola», ha detto il minatore, scoprendo i denti gialli in un sorriso lascivo.

Quando ha proseguito per la sua strada, ho detto a Gemma: «Vedi? Cosa ti dicevo?».

Sorridendo mi ha mostrato una tessera verde. La carta di identità di un adulto.

Non ci potevo credere. «Hai derubato quel minatore?».

Nel suo volto non c'era la minima traccia di senso di colpa. «È un trucchetto che mi ha insegnato mio fratello». Ha premuto il pulsante per chiamare l'ascensore.

«Rubare non è un trucchetto». Mi sono messo tra lei e le porte. «Ascoltami, se vai laggiù sarai come un pesce angelo che nuota in acque infestate da anguille».

«Le anguille non mi fanno paura», ha detto mentre si aprivano le porte. Non voleva davvero scendere fino al Saloon. Stava solo bluffando. Ne ero sicuro. Invece mi ha scartato di lato per entrare nella cabina. «Ti racconto com'è quando torno», ha detto salutandomi con la mano.

L'ho afferrata per un braccio e l'ho trascinata fuori prima che le porte si richiudessero. «Se proprio hai deciso di andarci, cerca di farti furba almeno». L'ho spinta lungo il corridoio. «Non puoi presentarti lì come una ragazzina».

«E come, allora? Camuffata da medusa?».

Ho aperto la porta di un magazzino. «Travestita da ragazzo», ho detto, prendendo degli indumenti da un grosso contenitore. «È il deposito oggetti smarriti della Stazione di Interscambio». Le ho lanciato addosso una felpa rossa tutta sgualcita.

Ha arricciato il naso. «Scordatelo!».

«Certo. Tu sei abituata a vestiti ben più eleganti».

«Tutti i miei vestiti sono di seconda mano, ma almeno non puzzano di sigari e di sudore».

«Il fatto che siano sporchi è un vantaggio, considerata la gente che ti troverai intorno». Le ho ficcato tra le mani la felpa col cappuccio. Ha fatto una faccia afflitta, ma se l'è infilata lo stesso. L'ho osservata mentre se la sistemava addosso e si calava il cappuccio sulla testa in modo da nascondere gran parte dei capelli. Con la lunga frangia che le ricadeva sugli occhi poteva davvero passare per un ragazzo. Poi mi sono allontanato per avere una visione d'insieme e ho emesso un verso di disapprovazione. Così non avrebbe funzionato.

«Smettila di guardarmi il seno», è sbottata.

«È un problema».

«Come, scusa?».

«Dobbiamo fare qualcosa per nasconderlo, altrimenti gli uomini nel Saloon non si limiteranno a guardarti».

Per la prima volta Gemma non è sembrata più così convinta.

«Tu vedi se riesci a trovare un paio di pantaloni larghi là in mezzo», ho detto indicando i contenitori di vestiti. «Io torno subito».

«Dove stai andando?», ha chiesto tagliandomi la strada.

«A prendere delle bende in modo che tu possa appiattire tutto quanto».

Ero così preoccupato per la sua incolumità che ormai avevo superato ogni imbarazzo. Le sue guance, però, sono avvampate come un tramonto sull'oceano.

«Quando siamo nel Saloon vedi di non farlo», le ho detto.

«Fare cosa?».

«Arrossire. Ti fa sembrare una ragazza», ho detto dirigendomi verso l'infermeria.

«Ma io sono una ragazza», ha urlato alle mie spalle.

Come se non me ne fossi già accorto.

Quattordici

Ho indugiato sulla soglia dell'infermeria. Ogni cosa in quella stanza mi dava la nausea, l'odore, gli armadietti immacolati e, più di tutto, l'attrezzatura medica. Al solo vedere il carrello d'emergenza con la coda dell'occhio sentivo il mio stomaco agitarsi come un merluzzo preso all'amo. Tuttavia mi sono costretto a entrare.

«Doc, ci sei?», ho domandato ad alta voce.

Mi sono diretto verso la porta aperta del suo ufficio in fondo alla stanza, passando in mezzo a pile di scatoloni. Non riuscivo a credere che la Lega delle Nazioni lo stesse richiamando sulla terraferma. E ora cosa sarebbe successo se uno dei coloni si fosse ferito gravemente? Per quanto detestassi gli odori e i rumori dell'infermeria, nell'eventualità che uno squalo mi dilaniasse una gamba avrei preferito fosse Doc a mettermi i punti, piuttosto che Raj o qualche altro colono incompetente.

Doc non era nel suo ufficio dove sembrava quasi tutto pronto per il trasloco. Mentre stavo per andarmene sono inciampato in uno scatolone aperto rovesciandone il contenuto. Quando mi sono chinato a raccogliere i fogli sparsi a terra, sono rimasto paralizzato nel riconoscere uno dei titoli: "Doni Oscuri: un fenomeno della vita subacquea" del dottor William Metzger. Era quello stupido articolo su cui Gemma continuava a tempestarmi di domande. Ho dato una scorsa veloce alla pagina, leggendo alcuni passi qua e là: *condotto approfonditi esami diagnostici sul cervello di adolescenti vissuti in fondo all'oceano per prolungati periodi di tempo. I risultati rivelano che la percentuale di massa cerebrale utilizzata è maggiore del normale nella teoria, l'elevata pressione dell'acqua stimola lo sviluppo del cervello producendo delle capacità anomale molti di questi adolescenti presentano caratteristiche riconducibili alle creature marine*. Quando Doc è entrato in ufficio, mi sono alzato stringendo in mano il foglio con l'articolo. Non sembrava affatto seccato di trovarmi in mezzo ai suoi documenti sparsi a terra.

«Mi stavi cercando?», ha chiesto.

«Mi servono bende per fare delle fasciature», sono riuscito a dire con voce rauca per l'imbarazzo. Quando mi ha lanciato un'occhiata indagatrice ho aggiunto: «Non sono per me. Nessuno si è fatto male. Mi servono e basta».

«Va bene», ha risposto aprendo un cassetto.

Vedendo che non voleva spiegazioni, mi sono rilassato. «Perché hai questo?», gli ho domandato mostrandogli l'articolo.

Mi ha lanciato un rotolo di garza. «Quando mi hanno assegnato questo lavoro ho scaricato dalla

rete ogni notizia sul Dominio Bentonico in modo da essere informato su quello cui andavo incontro».

«E credi in tutto quello che leggi?».

Ha fatto una smorfia. «Sono stato un dipendente del Governo troppo a lungo per essere così ingenuo. Ho imparato la lezione. La Lega delle Nazioni ha un intero dipartimento per pubblicizzare i suoi programmi». Si è strusciato l'uno contro l'altro i palmi sfregiati. «O per screditare chiunque sia percepito come una minaccia».

«Come gli scienziati che dicono che il livello delle acque ha smesso di crescere».

«Proprio così. Se la Lega non si trova nel mezzo di una crisi, non c'è più motivo di operare sotto le Leggi Speciali. E gli esponenti del Governo non hanno nessuna intenzione di rinunciare a un potere del genere».

Ho rimesso l'articolo nello scatolone e mi sono chinato a raccogliere gli altri fogli. Mentre Doc si inginocchiava per aiutarmi mi ha chiesto: «Ti infastidisce quell'articolo?».

Mi sono diretto verso la porta facendo spallucce. «Grazie per la garza».

«Ho inserito nel computer un campione del sangue che abbiamo trovato nel sottomarino abbandonato», ha continuato lui.

Mi sono girato a guardarlo incuriosito.

«Se il DNA dell'uomo si trova nella banca dati degli archivi del Governo», ha proseguito, «sapremo il suo nome entro stasera».

«Quindi *si trattava* di sangue umano?!».

«Sì», ha detto Doc in tono grave. «E chiunque abbia perso tutto quel sangue non passerà certo a riprendersi la sua imbarcazione. Nessuno può sopravvivere a un'emorragia del genere».

Sono trasalito. Perché mai la Banda della Gramigna di Mare avrebbe assassinato un cercatore di perle? Cosa poteva avere che desideravano tanto? «Grazie per le garze», ho ripetuto voltandomi per andarmene.

Ma allora Doc mi ha messo una mano sulla spalla. «Devo dirti qualcosa a proposito della tua amica Gemma».

Mi sono sentito a disagio mentre lo guardavo prender posto alla sua scrivania.

«Stamattina ho ricevuto questo». È indietreggiato con la sua poltrona a rotelle in modo che potessi vedere cosa c'era sul suo schermo: una foto di Gemma, con un caftano dal collo alto, probabilmente recuperata da una carta d'identità. «È stato spedito a tutto il personale della Stazione di Interscambio. È il comunicato di un bambino scomparso, inviato da un collegio». Ha osservato la mia reazione. «Dice che ha rubato del denaro dall'ufficio della direttrice».

Ho sentito il cuore sprofondare come un'ancora. «Hai intenzione di denunciarla?

Ci ha pensato su. «No», ha detto alla fine. «Ma potrebbe farlo qualcun altro».

«Quindi non ci rimane molto tempo».

Doc ha sollevato un sopracciglio. «Per fare cosa?».

«Grazie», ho detto e sono uscito di corsa dall'infermeria.

«Quei soldi sono *miei*! Me li aveva mandati Richard, ma la signora Spinner se li è presi», ha detto Gemma montando su tutte le furie. «Ha detto che me li avrebbe restituiti quando non fossi stata più sotto la sua tutela. Ma questo può accadere solo se Richard firma il modulo per la mia emancipazione. Avevo bisogno di quel denaro per venire qui».

«Era *proprio* necessario farlo?».

«Ci manca solo che ti metta a farmi la predica». Mi ha strappato di mano le bende e si è infilata di nuovo nel deposito degli oggetti smarriti, lasciandomi in corridoio ad aspettare in preda all'agitazione.

Quando finalmente è uscita dal magazzino le ho detto: «Non c'è nessuno. Andiamo».

«Così va bene?».

«Sì». A guardarla da vicino si poteva ancora dire che era una ragazza. Ma dubitavo che i frequentatori del Saloon guardassero qualcuno troppo da vicino. Qualche malvivente avrebbe potuto prenderla come un'offesa. Ho controllato che non arrivasse nessuno e, voltandomi, le ho fatto cenno di raggiungermi. «Se proprio vogliamo entrare nel Saloon dobbiamo farlo adesso, quando non ci vede nessuno».

«Chi vuoi che ci fermi?», ha chiesto prendendosi gioco della mia eccessiva prudenza.

«A dire il vero», ho risposto facendo appello a un'ulteriore dose di pazienza, «se uno dei coloni mi vede non mi fa mettere nemmeno un piede nel Saloon, ma mi riporta a casa per la collottola della mia muta».

«Con che diritto?». Sembrava non capire.

«Questi sono i miei vicini: quaggiù vuol dire ancora qualcosa. Il Saloon è l'unico posto del Dominio Bentonico in cui, se tutto va bene, nessuno dovrebbe riconoscermi. Ma non si sa mai. Magari il nostro bibliotecario è sceso a farsi un goccetto».

«È la cosa più carina che abbia mai sentito», ha detto divertita.

«Che il nostro bibliotecario alza il gomito?».

«No, che tutti si preoccupano per te», ha risposto soffocando una risata.

«Non è poi così carina, se pensi che appena trasgredisco una regola o faccio qualcosa di vietato i miei vengono a saperlo dai sei fonti diverse. A proposito, intrufolarsi di nascosto nel Saloon rientra nella categoria delle cose vietate. Quindi nel caso avessi cambiato idea...».

«Nemmeno per sogno». Mi ha squadrato da capo a piedi. «Ma se davvero la gente del posto ti

controlla faresti bene a travestirti anche tu».

Quando le porte dell'ascensore si sono aperte al terzo sottolivello, siamo stati travolti da uno tsunami di rumori. Io ero vestito come uno di quegli operai a giornata dei mulini a marea, con una tuta blu e un berretto di lana calcato sugli occhi. Quello che mi preoccupava non era tanto essere riconosciuto dai clienti, quanto piuttosto dai membri del personale che lavoravano nel Saloon e che, nei dieci anni da quando era stata costruita la Stazione di Interscambio, conoscevo bene o male tutti quanti. Abbiamo imboccato una passerella che si trovava a quattro piani di altezza rispetto al livello del Saloon. «Perché siamo così in alto?», ha chiesto Gemma.

«Questo è l'Alveare. È qui che volevi passare la notte, ricordi?». Ho indicato entrambi i lati della torre centrale, dove tre livelli di oblò si allineavano lungo le pareti, come un'immensa struttura a nido d'ape. Tuttavia Gemma continuava a essere recalcitrante. «Se vuoi raggiungere il Saloon dobbiamo scendere tre rampe di scale».

Anche se erano passati parecchi anni dall'ultima volta in cui avevo messo piede in questo livello, ne ricordavo perfettamente la struttura, perché quando mio padre sovrintendeva ai lavori di costruzione avevo accesso libero anche all'Alveare. Allora il Ponte dello Svago mi era sembrato un posto tranquillo con i suoi tre livelli di oblò e il panorama sull'oceano. La vista era rimasta la stessa, ma le urla degli avventori e i rumori dei boccali di birra distruggevano ogni idea di pace.

Ho attraversato la passerella più alta per sporgermi sul Saloon sotto di noi, poggiandomi al parapetto. Era come affacciarsi su una vasca per l'allevamento delle anguille, solo che di tanto in tanto si vedevano esplodere delle piccole fiammate. I sigari di alghe dovevano essere continuamente riaccesi perciò i tavoli avevano dei piccoli fornelli a gas incorporati. Al bancone c'era una ressa di uomini che si spingevano barcollando. Tuttavia preferivo mille volte mescolarmi fra giocatori d'azzardo e trivellatori clandestini che avere a che fare con un Superno ricco sfondato. Ho lanciato un'occhiata a Gemma, che era insolitamente pallida.

«Ci hai ripensato?», le ho chiesto.

Mi ha lanciato a sua volta un'occhiata torva come un paguro abbarbicato nella sua casa guscio.

«Coraggio. Ti sentirai come a casa tua», l'ho presa in giro. «Con tutto questo chiasso e questa gente potrebbe essere benissimo la terraferma». È indietreggiata ancora nella nicchia dell'ascensore. «Che problema c'è?».

Ha indicato la passerella facendo una smorfia. La rete metallica che costituiva il pavimento era così sottile che, anche se c'erano altre due passerelle sospese al di sotto, era ancora possibile vedere il Saloon guardandovi attraverso. Con i suoi cavi di sospensione e gli esili parapetti, l'intera struttura poteva sembrare un'impalcatura temporanea.

«Sei sicuramente la persona più leggera che abbia mai camminato su queste passerelle». Quando

ho battuto con un piede, il passaggio sospeso si è messo a traballare, ma era un buon segno: ogni elemento della Stazione di Interscambio era stato progettato per cedere un po'. A volte anche parecchio. Il Ponte di Superficie, ad esempio, si sarebbe automaticamente sganciato dal resto della struttura subacquea se in uno qualsiasi dei livelli inferiori si fosse aperta una falla. Non so perché, ma dubitavo che Gemma potesse trovare rassicurante questa notizia.

«Guarda, non c'è nessun pericolo», ho detto spostando il peso da una parte all'altra e facendo oscillare tutti e tre i livelli. Anche questa era una cosa normale per una struttura sottomarina, ma Gemma è rimasta con le spalle contro l'ascensore.

«Credevo non vedessi l'ora di ritrovare tuo fratello».

Allora mi è venuta incontro con passo incerto.

«Coraggio, buttati e basta, senza pensarci tanto», ho mormorato. Mi ero appena giocato la possibilità di schiodarla dalla nicchia dell'ascensore, tutto perché volevo che vedesse quant'era sicuro il progetto di mio padre. Ho rimbalzato sui talloni, facendo sobbalzare la passerella. «A dire il vero anche a me sembra piuttosto fragile».

«Togliti di mezzo», ha mormorato. «Immediatamente».

Mi sono stretto nelle spalle. Appoggiato contro un cavo di sospensione l'ho guardata lasciare la sua nicchia e correre verso la fila di cubicoli.

Abbiamo sentito dei passi sotto di noi e una voce che urlava con rabbia: «Sparisci dalla mia branda!».

Ho allargato le gambe per vedere i due uomini sulla passerella sottostante: erano Hathaway e il Mancino, il proprietario dell'Alveare.

«Questa non è più la tua branda», ha ringhiato il Mancino all'uomo che gli stava davanti.

Oltre a riscuotere la tariffa per la notte, a Hathaway non rimaneva molto altro da fare se non tenere puliti i cubicoli. L'Alveare era l'ultimo ritrovato in fatto di utilizzo funzionale dello spazio: le "camere" non erano molto più grandi di una cassa da morto. I cercatori di perle le affittavano di notte in notte, mentre le compagnie minerarie prendevano in appalto file intere di cubicoli e i minatori vivevano tutto l'anno in quelle capsule anguste.

Sotto di noi la lite tra il proprietario e il cercatore insolvente si era infiammata. Gemma respirava affannosamente mentre si sporgeva a guardare i due uomini che ora si stavano prendendo a cazzotti. Ogni volta che sferravano un colpo facevano traballare tutti e tre i ponti sospesi, mentre Gemma deglutiva vistosamente come se stesse per vomitare.

«Sono solo anguille. Non ti fanno paura, ricordi?», le ho rammentato.

«Quei due non sono anguille», ha detto. «Sono due pazzi psicopatici».

Quando il Mancino ha sfoderato una lama seghettata, il cercatore di perle si è precipitato con gran

fracasso su per la scala a pioli.

«Pazzi con grossi coltelli», si è corretta Gemma. «Se continuano così faranno crollare questo stupido trabiccolo».

«Probabilmente», le ho dato ragione in tono divertito. «Possiamo andarcene adesso?».

«No!». Si è calata il cappuccio sugli occhi. «Non sono arrivata fin qui per farmi spaventare da un paio di...». Qui si è interrotta per mettersi a strillare quando il cercatore di perle l'ha superata di corsa, inseguito dal Mancino che adesso si trovava in cima alla scala. Gemma ha colto il mio sguardo ammonitore.

«Anche i ragazzi strillano», si è giustificata.

«Se è per questo pure gli adulti e se rimaniamo ancora qui sono sicuro che ne sentiremo qualcuno».

«Se stai cercando di spaventarmi ti avverto che con me non funziona», ha detto dirigendosi verso la scala a pioli.

Il Mancino le ha bloccato la strada, scrutandola sospettoso. «Siete troppo giovani per stare in questo livello».

«Ci ha mandato la mamma», ha detto con voce contraffatta. «Dobbiamo trovare nostro padre e riportarlo a casa».

Con mia sorpresa il Mancino ha annuito. «Va bene», ha detto lasciandola passare. «Fate in fretta, però».

Calcandomi ancora di più il berretto sulla testa, ho seguito Gemma giù per la scala che conduceva alla passerella di mezzo. «Bella recita!», sono stato costretto ad ammettere. «Sembravi proprio un vero pioniere».

«Stavo imitando te», ha detto con un sorriso sfacciato.

«Me?».

«Certe persone hanno una faccia da poker, mentre tu hai la voce da poker, impostata e un po' rauca. Mi è venuta benissimo!». Ha smesso di vantarsi solo perché un rumore di stivali sulla seconda scala a pioli l'ha interrotta.

Le ho fatto cenno di spostarsi dalla sommità della rampa. «Non puoi scendere se c'è già qualcuno che sale. Non c'è abbastanza spazio». La mia voce non era affatto impostata o rauca.

Si è sporta a guardare oltre il parapetto, trasalendo per la sorpresa. «È il tuo amico Jibby».

«È da solo?».

«C'è un altro uomo dietro di lui. Un tipo grosso. Con una barba folta e nera».

Doveva essere Raj, la cui bocca era ancora più grande del suo ego. Mi avrebbero smascherato con un niente. Forzando lo sportello di un cubicolo vuoto ho fatto cenno a Gemma di entrare. Si è prontamente arrampicata all'interno e io le sono andato dietro richiudendomi lo sportello alle spalle.

Quando avevo cinque anni, trovavo molto accoglienti questi cubicoli, dotati com'erano di mensole, un tavolo ribaltabile e lo schermo di un computer, tutti incassati nelle pareti. Ma le capsule erano progettate per contenere solamente una persona e adesso che non avevo più cinque anni sembravano molto più piccole. Mentre ce ne stavamo sdraiati a pancia in giù eravamo stretti come sardine.

Ho visto Jibby salire sulla passerella attraverso il vetro oscurato dello sportello. «Lo sceriffo Grimes consegnerà il sottomarino abbandonato alla polizia marittima», ha detto, passando proprio davanti al nostro cubicolo.

Quello che si arrampicava sulla scala subito dopo di lui era di sicuro quell'energumeno con la voce grossa di Raj Dirani. «Se un cercatore di perle viene ucciso, allo sceriffo importa meno della chela di un granchio. Non si metterà di certo a indagare sulla teppa che l'ha fatto fuori».

Jibby si è fermato ad ascoltarlo con uno stivale sul primo gradino della scala a pioli. Avevo fatto bene a nascondermi. Raj prendeva molto sul serio i doveri di genitore, forse perché stava crescendo da solo la figlia dodicenne. Perciò mi avrebbe trascinato di peso da Ma' e Pa' senza esitazione.

All'interno della capsula Gemma si è messa a sedere sulle ginocchia, mancando di qualche centimetro il soffitto con la testa. «Da brivido!», ha sussurrato. «Come mi piacerebbe avere tutto questo spazio a disposizione». Si è sporta sopra di me e ha aperto uno sportello nella parete della capsula, lasciandosi scappare un urletto di piacere alla vista del minifrigo.

«Zitta. Queste cabine non sono insonori...». Ho soffocato le parole quando Raj ha schiaffato la sua grossa mano sul vetro dello sportello per appoggiarsi.

«La Banda della Gramigna di Mare ha fatto collassare la casa dei Peavey», ha proseguito Raj. «È un dato di fatto. Se lasciamo correre anche questa, quei banditi penseranno che possono servirsi a loro piacimento di tutto quello che è nostro. Raccolto... bestiame... È per colpa loro se non riesco a trovare una donna da portare sott'acqua con me».

«Hai mai pensato invece che potrebbe essere perché puzzi?», gli ha chiesto Jibby.

Raj ha sbuffato dal naso e si è diretto verso l'ultima scala a pioli.

Quando i loro stivali sono scomparsi dal nostro campo visivo, mi sono voltato sulla schiena per accorgermi che Gemma si stava sporgendo su di me. Mi ha premuto una mano sul petto reggendosi in equilibrio, mentre accendeva lo schermo sopra lo sportello. «Oh, funziona anche come videofono». Si è rimessa a sedere sorridendo. «C'è proprio tutto quello di cui abbiamo bisogno. Potremmo restare nascosti qui per giorni e osservare la gente che passa. Ehi, stai luccicando di nuovo». Si è fermata a guardarmi per un attimo. «Credo che il luccicore aumenti quando sei imbarazzato. Forse è il tuo modo di arrossire».

«Io non sono imbarazzato». Adesso sì che avevo fatto la voce rauca. Più voce da poker di così

non si poteva! Ho aperto lo sportello e sono sceso dalla cuccetta. Il pensiero di trascorrere interi giorni con lei all'interno di una capsula mi turbava troppo per la situazione rischiosa in cui ci trovavamo. Dovevo concentrarmi. Guardando in alto, attraverso la rete metallica della passerella, ho visto Jibby e Raj scomparire all'interno dell'ascensore. «E in ogni caso non sto luccicando».

«Fammi il piacere», mi ha detto in tono di scherno, scendendo dalla cuccetta. «Le lucciole non sono niente in confronto a te».

Invece di chiederle cos'era una lucciola, ho detto: «Prima di andare nel Saloon abbiamo bisogno di stabilire una linea di condotta».

«Tipo?».

«Tipo non rivolgere la parola a nessuno. Limitati a cercare tuo fratello nella folla... ma evita ogni contatto visivo».

«Agli ordini, capitano!».

L'ho seguita giù per le due rampe di scale, sussurrandole altre istruzioni mano a mano che mi venivano in mente. «E non mostrare in giro la sua foto. Non sappiamo se ha pestato i piedi a qualcuno».

Eravamo circondati da ubriachi barcollanti, ma questo non sembrava turbare Gemma più di tanto. Si è fatta strada tra la ressa, più a suo agio che mai, e a me non è rimasto che andarle dietro. *Per lo meno si sta attenendo al piano*, ho pensato... finché non ha richiamato l'attenzione di un tipo smilzo e biondo dandogli un colpetto sulla spalla. Quando si è voltato, gli ha mostrato la fotografia di suo fratello. Forse se avesse aspettato di vedere i suoi occhi azzurri, freddi come il ghiaccio, ci avrebbe pensato due volte prima chiedergli: «L'hai mai visto?».

Il tipo avrà avuto al massimo tre anni più di noi. Molto più probabilmente soltanto due e un carta d'identità contraffatta. Eppure non c'era niente di ingenuo nella sua espressione indurita. Aveva capelli liscissimi, quasi bianchi, e così lunghi che gli arrivavano alle costole. Ha gettato uno sguardo alla foto. Per una frazione di secondo ho visto un lampo di sorpresa attraversargli il volto, ma quando ha alzato gli occhi, mi sono chiesto se avevo visto male. Ha fissato Gemma, amichevole come un barracuda. A un tratto mi sono accorto che la stava studiando attentamente, come per memorizzare ogni particolare della sua faccia.

Gli ho strappato la foto di mano. «Non c'è da pensarci tanto. O l'hai visto o non l'hai visto», sono intervenuto.

«Non l'ho mai visto», ha risposto freddamente per poi scomparire tra la folla.

«La vuoi smettere di attirare l'attenzione?», ho sussurrato a Gemma, trattenendo a stento la rabbia.

Per qualche ragione le mie parole l'hanno fatta scoppiare in una sonora risata. Le ho premuto la mano sulla bocca più in fretta che ho potuto mentre i clienti del Saloon si voltavano sui loro sgabelli

per guardare nella nostra direzione.

«Va bene, facciamo un patto», ho detto con la voce più autoritaria da fratello maggiore che mi veniva. «Finché siamo qui tu non apri bocca, perché anche quando fai la mia imitazione sembri lo stesso una ragazza. Idem quando ridi. E smettila di importunare gli estranei». Ha respinto la mia mano ma ho continuato: «Dico sul serio. Se no ti porto dritta dallo sceriffo e gli dico che sei scappata e che sei ricercata per furto».

Adesso i suoi occhi ardevano di collera.

«Intesi?».

Non ha risposto, ancora fumante di rabbia.

«Gemma?».

«Mi hai detto tu di non aprire bocca», ha sibilato.

«Cosa ci fate qui dentro, ragazzini?», ha chiesto una voce alle nostre spalle.

Quando mi sono voltato ho visto il barista che spalancava lo sportello del bancone, precipitandosi verso di noi. Era un vecchio con un occhio solo. «Per colpa di questi due girini rischio di perdere la licenza».

Prima che potessi rispondere, un secondo barista si è sporto dal bancone. «Lasciali in pace, Otto». Il tono acuto della voce mi ha suggerito che si trattava di una donna, ma era difficile riconciliare questa informazione con la persona dalla testa rasata e gli occhi ravvicinati che avevamo davanti. «Ragazzi, fareste meglio a schiodare da qui, lo dico per il vostro bene», ha concluso.

Gemma mi ha strappato di mano la foto di Richard. «Non volevamo creare problemi, capo», ha detto, facendo un'altra pessima imitazione del mio modo di parlare, questa volta con voce ancora più roca. Ha allungato la foto al barista di nome Otto. «Siamo qui solo per cercare mio fratello. Non sa che nostra madre è malata. L'avete visto?».

L'espressione dell'uomo si è ammorbidita.

«Adesso ti senti una schifezza, non è vero, Otto?», gli ha rinfacciato la barista. «La prossima volta ti conviene fare un paio di domande prima di preoccuparti della tua licenza».

«Chiudi il becco, Mel». Il vecchio ha preso la foto dalle mani di Gemma e l'ha scrutata col suo unico occhio. «No. Non credo di averlo mai visto». Ha passato la foto a Mel.

Ha scosso la testa pure lei. «Non posso ricordare ogni brutto ceffo che mette piede qui dentro», ha aggiunto restituendomi la foto. «Ma cerco di tenere sott'occhio i più giovani. Non si sa mai cosa può capitare in questo pozzo nero».

«Perché non ci lasciate la foto?», ha suggerito Otto. «La mostreremo a questi poco di buono quando vengono a comprarsi da bere. Non è sicuro per dei ragazzini come voi rimanere da queste parti».

Ero completamente d'accordo, ma prima che potessi convincere Gemma, ho notato in uno degli angoli più appartati del Saloon il tipo algido dai capelli biondi che stava sussurrando qualcosa all'orecchio di un gigante dalla pelle scura.

«Usciamo di qui», ho detto a Gemma premendole una mano sulla schiena. «Subito».Troppo tardi. Gli occhi dell'energumeno si erano già posati su di noi.

«Ma siamo appena arrivati», ha sussurrato, senza cedere alla pressione della mia mano. «Faremo finta di andarcene e poi ci mescoleremo tra la folla».

Non riuscivo a scollare gli occhi da quel colosso seduto in fondo al Saloon. Dava le spalle alla parete a vetrate e non doveva essere un caso. La sua pelle era così scura che si confondeva con le tenebre blu del mare all'esterno. Indossava dei pantaloni e, sotto un gilet di pelle di squalo, ostentava il petto nudo che era tutto un fascio di muscoli. Il suo volto aveva un'espressione impenetrabile, come se fosse stato scolpito nel marmo. I suoi lineamenti erano marcati e pesanti. La sua testa rasata a lucido e...

Quando l'ho riconosciuto è stato come se una spranga di ferro mi avesse colpito allo stomaco.

Avevo già visto la forma di quel cranio, il taglio di quella bocca. Che importanza aveva se invece di essere completamente bianca la sua pelle adesso era scura? Dentro di me non avevo più dubbi. Ne ero assolutamente certo.

Era Fantasma.

Quindici

«Fantasma», ho sibilato, dando uno strattone al braccio di Gemma. «È laggiù».

La ragazza ha strizzato gli occhi per mettere a fuoco, seguendo la direzione del mio sguardo. «Come fai a vederlo in mezzo a tut...». Prima di terminare la frase ha spalancato la bocca in un'espressione di terrore. Non potevo darle torto: con la sua mole quell'uomo avrebbe spaventato chiunque. Per di più in quel momento stava fissando proprio lei. Gemma gli ha restituito lo sguardo sollevando il mento in segno di sfida. Veloce come un'anguilla le sono guizzato davanti per evitare che il bandito se ne accorgesse. Gemma aveva scelto il momento sbagliato per dimostrare quant'era tosta.

«Non avevi detto che era albino?». Ha cercato di sbirciare oltre la mia spalla.

«Lo era», ho confermato trascinandola indietro. «Forse si spalma il corpo di pasta di zinco quando saccheggia le navi merci. Non lo so. Ma è lui». L'ho spinta verso la scala a pioli. «Ascolta, devi andare a chiamare lo sceriffo Grimes. Dovrebbe essere nell'Osservatorio. Digli di raggiungermi immediatamente nel Saloon e resta là».

Sembrava combattuta. «E tu? Cosa farai?», ha detto lanciando un'altra occhiata a Fantasma.

«Aspetterò qui. In modo da mostrarlo a Grimes quando arriva». Mi chiedevo se avrei dovuto spingerla su per ogni gradino.

«Ma...».

«Ti raggiungerò nell'Osservatorio non appena lo sceriffo l'avrà arrestato». Dirlo a voce alta mi ha dato fiducia. Chi poteva immaginare che intrufolarmi nel Saloon sarebbe stata la mossa migliore per salvare il Dominio Bentonico? Anche se Ma' e Pa' non l'avrebbero pensata allo stesso modo.

«E che cosa dirò allo sceriffo quando vorrà sapere chi sono?», ha protestato Gemma.

«Ti verrà in mente qualcosa». Dopo averla vista in azione non avevo il minimo dubbio in proposito.

Benché non sembrasse affatto convinta si è arrampicata in fretta sulla scala. Quando mi sono voltato il fuorilegge si era alzato in piedi. Con un'espressione al tempo stesso annoiata e decisa si è sfilato il gilet in pelle di squalo e l'ha lanciato a uno dei suoi scagnozzi, non quello dagli occhi di ghiaccio. Questo qui aveva un ghigno stampato sul muso e capelli scuri raccolti all'indietro con una bandana. Di sicuro anche lui era un membro della Banda della Gramigna.

Con tutta calma Fantasma si è spostato da sotto la passerella per vedere Gemma che avanzava a passi incerti sopra di lui. Ho sentito dei campanelli d'allarme squillarmi in testa e una specie di

formicolio sulla punta delle dita. In quel momento ho capito che dovevo fare qualcosa. Per nessuna ragione mi sarei lasciato sfuggire quest'opportunità. Per quanto fossi terrorizzato dovevo distrarre il bandito fino all'arrivo dello sceriffo Grimes e dei rinforzi.

Fantasma mi ha visto arrivare, come pure i due ceffi che lo affiancavano. Ce l'ho messa tutta per tenere a bada l'agitazione e continuare a camminare, ma avevo bisogno di una scusa per avvicinarli e dovevo inventarla in fretta. Quando mi sono trovato a tre metri dai banditi ho tirato fuori la foto del fratello di Gemma. Adesso avevo pronta la mia scusa, ma mi sono fermato lo stesso a qualche passo da lui per studiare meglio il mio uomo. A uno sguardo ravvicinato la pelle di Fantasma non era così scura come mi era sembrato. Il suo petto nudo era avvolto da tatuaggi neri le cui spirali si attorcigliavano sulle braccia muscolose, per risalire lungo il collo e sul cranio come i tentacoli di un calamaro. Non c'era da stupirsi se si copriva la faccia con la pasta di zinco.

All'improvviso un ubriaco mi è venuto addosso e la foto di Richard mi è caduta di mano. Mi sono tuffato a terra per riprenderla, atterrando sullo strato di sputi, alcol e fango che centinaia di suole avevano spalmato sul pavimento del Saloon. Stavo per prendere la foto quando uno stivale mi ha calpestato la mano, facendomi pulsare le dita per il dolore. Dopo un secondo lo stivale si è ritratto. Per fortuna la foto era plastificata. Mentre cercavo di pulirla strofinandola contro la mia muta mi sono rimesso in piedi sicuro di trovarmi faccia a faccia con Fantasma.

Ma mi sbagliavo.

Al suo posto c'era lo scagnozzo con la bandana: ha posato un piede sopra il tavolo con un tonfo e mi ha sorriso mostrando una dentatura candida con due capsule d'oro. Il suo compare dallo sguardo gelido se ne stava stravaccato sul posto lasciato vuoto da Fantasma. Mi si sono rizzati i peli sulla pelle.

Mi sono guardato in giro per scrutare la folla vociante che mi circondava. Era praticamente impossibile che il bandito avesse fatto in tempo ad attraversare il Saloon per raggiungere le scale. Ho cercato di scrutare oltre il continuo viavai di corpi per controllare i tavoli da gioco che correvano lungo la parete di fondo. Avrebbe potuto mescolarsi tra i giocatori d'azzardo, e tuttavia non riuscivo a vedere nessuna testa scura e rasata tra di loro. Di sicuro non era tipo da accucciarsi sotto un tavolo. Ma non c'era nessun altro posto in cui avrebbe potuto nascondersi. La parete esterna era interamente costituita da vetrate che si affacciavano su un mare fosco come il crepuscolo. L'Alveare cominciava al livello superiore, quindi non avrebbe potuto rifugiarsi in un cubicolo senza prima salire le scale.

«Stai cercando qualcuno?», ha chiesto il fuorilegge dai capelli scuri. Aveva quel modo di fare disinvolto tipico dei nomadi di mare.

«Sì», ho detto avvicinandomi. Questi due saranno anche stati membri della Gramigna di Mare, ma

di certo non erano evasi da un carcere. Erano entrambi troppo giovani per essere stati in prigione cinque anni prima. Sembravano avere a malapena l'età sufficiente per accedere al Saloon.

Ho mostrato di nuovo la foto al bandito dagli occhi azzurri. «Lo conosci, vero?», gli ho chiesto ostentando più sicurezza di quanta ne avessi. «L'ho capito da come hai guardato la foto davanti al bancone del bar».

Senza battere ciglio, ha continuato a fissarmi coi suoi occhi di ghiaccio.

«Finiscila, Carino», lo ha esortato l'altro. «Sennò mi spaventi il ragazzino».

«Ti ho già detto di no». La voce di Carino era bassa e minacciosa.

«Carino?», ho balbettato.

«Gli si addice, non è vero? Ma solo esternamente», ha detto il bruno con una luce di divertimento negli occhi. «E io sono Anguilla».

«Non è il tuo vero nome», ho detto stupidamente.

«Non vorrai mica complicare le cose?», ha detto ammiccando.

In quel momento il fornello a gas al centro del tavolo ha mandato una fiamma, facendomi sobbalzare. Ancora più sorprendente, il bagliore del fuoco ha fatto emergere lo scintillio della pelle di Anguilla.

«Ma tu hai il luccicore!».

«Senti chi parla», ha detto ridendo.

Non aveva senso. Per ottenere un luccicore visibile, perfino uno debole come quello di Anguilla, bisognava nutrirsi per anni di pesci abissali. E solo chi viveva sul fondo del mare riusciva a procurarsi facilmente quel tipo di pesce. Ho spostato la mia attenzione su Carino. E adesso che ci facevo caso riuscivo a scorgere il bagliore rivelatore anche nella sua pelle pallida. Com'era possibile? La Banda della Gramigna di Mare era apparsa meno di un anno prima.

«Per quanto tempo avete vissuto sott'acqua? E dove?». Il Dominio Bentonico era l'unico insediamento sottomarino al mondo e sapevo che Anguilla e Carino, qualunque fosse il loro vero nome, non erano mai stati dei pionieri come noi.

Un coltello è balenato nella mano di Carino. Prima che potessi reagire Anguilla mi ha strappato la foto di mano «Ehi!».

«Chi è questo qui?», ha chiesto studiando l'immagine.

Tenendo d'occhio il coltello di Carino ho risposto. «Non lo so». Anguilla ha sollevato un sopracciglio, con espressione scettica. «Davvero», ho insistito. «Una ragazza Superna l'ha postato online. Dice che è un cercatore di perle che vive nel Dominio Bentonico. Offre una bella somma di denaro a chi riesce a trovarlo». Si sono scambiati uno sguardo che non sono riuscito a decifrare. Ho teso la mano per farmi restituire la foto. «Be', se non siete in grado di aiutarmi...».

«Dov'è andato l'altro ragazzo?», ha chiesto Carino.

Si riferiva a Gemma. «Da nessuna parte. Non si sentiva bene e se n'è andato».

Anguilla si è appoggiato allo schienale della sedia, apparentemente incurante. «Per andare a chiamare lo sceriffo?».

Quel suo fare disinvolto non mi ingannava. La sua domanda era tanto minacciosa quanto il coltello nella mano di Carino. Ancora una volta ho fatto finta di non capire. «Chiamare lo sceriffo? Per fare cosa?».

Anguilla ha guardato qualcosa oltre le mie spalle. «Per nessun motivo». Mi ha lanciato la foto.

«Non starete mica dando fastidio a questo ragazzino?», ha detto qualcuno alle mie spalle in tono minaccioso. Era una voce familiare. Quando mi sono voltato ho visto Mel che imbracciava un fucile a scariche elettriche, puntando la sua forcella contro la testa di Anguilla.

«È stato lui a venirci tra i piedi». Anguilla ha alzato le mani in un finto gesto di resa.

Mel mi ha fatto cenno di spostarmi con la punta del fucile. «E ora se ne sta andando».

«Grazie», ho sussurrato mentre le passavo accanto.

«Ci vediamo quando avrai diciotto anni».

«Se ci arriva», ha sibilato Carino. Senza voltarmi ho raggiunto di corsa la scala a pioli.

«E poi, all'improvviso, puff, è scomparso?», ha detto lo sceriffo in tono di scherno, senza staccare l'occhio da uno dei tanti cannocchiali dell'Osservatorio.

Ora che Grimes aveva finalmente l'opportunità di arrestare Fantasma sembrava che non gliene importasse nulla.

«Mi deve credere», ho detto, impaziente. Rischiavo di incorrere nell'ira dei fuorilegge per aver spifferato tutto allo sceriffo, in più di sicuro i miei genitori sarebbero venuti a sapere che mi ero intrufolato di nascosto nel Saloon. E oltretutto dovevo persuadere Grimes a servirsi delle informazioni che gli stavo dando. «Ieri mi sono trovato faccia a faccia con lui nella tenuta dei Peavey. L'uomo nel Saloon è Fantasma».

Le pareti dell'Osservatorio erano completamente a vetrate. Solo la torre dell'ascensore al centro della sala trapezoidale impediva alla vista di spaziare ininterrotta da una parte all'altra dell'oceano. Mentre io mi ero sbarazzato della tuta da operaio, Gemma aveva ancora addosso i pantaloni larghi e quella sudicia felpa rossa. Se ne stava seduta, abbastanza tranquilla sulla panca che correva lungo tutta la stanza, col volto nascosto dal cappuccio, ma sapevo che non vedeva l'ora di lasciare l'ufficio dello sceriffo.

Raddrizzandosi, Grimes mi ha lanciato uno sguardo truce. «Che cosa ci facevate tu e tuo *cugino* sul Ponte dello Svago? E non venire a raccontarmi che avete tutti e due più di diciott'anni».

Ci ho messo un attimo per capire che stava parlando di Gemma. Sapevo che si sarebbe inventata

qualcosa. «È la prima volta che viene a trovarci», ho detto. «Volevo mostrargli...».

«Come far perdere del tempo prezioso a un funzionario statale?», ha chiesto Grimes sbuffando. «Non c'è che un modo per uscire dal Saloon, ragazzino, ed è salendo le scale. Quindi dov'è finito il tuo fuorilegge?».

«Le ho già detto che non lo so», ho digrignato i denti. Un altro adulto che mi trattava come un bambino.

«E in ogni caso il nostro uomo è albino», ha detto Grimes in tono condiscendente. «Lo sostengono tutte le sue vittime».

«Probabilmente si cosparge la faccia con della pasta di zinco», ho ipotizzato. «Così può andare a bere nel Saloon senza essere riconosciuto».

«Ma tu l'hai riconosciuto. O almeno così dici».

«Dai lineamenti del volto».

Lo sceriffo Grimes mi ha lanciato un'occhiata dubbiosa.

«A volte», ho spiegato in tono esitante, «non vedo le cose a colori».

«Sei daltonico... ma solo *a volte*?».

«Proprio così, è per questo che mi concentro sui contorni e sulle forme degli oggetti». Ho rivolto un'altra occhiata furtiva a Gemma, ma non sembrava interessata alla conversazione. Era occupata a testare la resistenza della parete a vetrate con piccoli colpi della mano come se volesse assicurarsi che era impossibile precipitare sul Ponte dei Servizi parecchi metri più in basso. «Senta, so per certo che si tratta di Fantasma», ho detto a Grimes. «Perché non prova almeno a scendere alla Stazione Subacquea a controllare?».

«Voialtri mi fate venire le bolle al cervello!».

Gemma, che stava per battere un altro colpo sul vetro, è rimasta con la mano sospesa a mezz'aria. «Voi chi?», ha chiesto in tono rude.

«Non mi riferivo a te. Intendevo la Stirpe Oscura», ha detto Grimes indicandomi. «Gli arriva poco ossigeno al cervello. Specialmente ai ragazzini».

«Non gli piace essere chiamati la Stirpe Oscura», ha detto Gemma sollevando il mento con fare ribelle.

«Da quand'è che sei qui in visita? Da un giorno? Rimani un altro po' e te ne accorgerai anche tu. Vivere nel buio degli abissi gli scombina il cervello. E così finiscono per vedere delle cose che non ci sono».

«Ty non vive al buio».

«Non si può certo dire che viva alla luce del sole». Lo sceriffo Grimes si è rivolto a me: «Quant'è il massimo che ti sei fermato in Superficie, ragazzino? Un giorno intero? Ne dubito. Ci vogliono sei ore per un viaggio di rifornimento, andata e ritorno».

«Ho vissuto in Superficie per quattro mesi».

Lo sceriffo si è avvicinato a Gemma. «È la pressione dell'acqua, vedi?». Ha premuto la mano sul suo capo. «Che incombe su di loro tutto il tempo. Gli scombina il cervello».

Gemma ha chinato la testa per liberarsi del suo palmo. «Anche lei vive quaggiù».

«Grazie per il suo tempo, sceriffo Grimes». Le ho fatto cenno di seguirmi verso l'ascensore.

«Io vivo quassù», l'ha corretta il ranger puntando il dito verso il soffitto per indicare le sue stanze al piano di sopra. «E non vado in giro a nuotare sul fondo del mare. Se fossimo fatti per riempirci i polmoni di liquido, Dio ci avrebbe creati pesci».

Dopo averlo guardato in cagnesco per un'ultima volta Gemma mi ha raggiunto vicino all'ascensore.

«Vado a prendere il sub», ho detto premendo il pulsante di chiamata, «mentre tu recuperi la tua roba». Non ha detto nulla, si è limitata a lanciare un'altra occhiataccia allo sceriffo, voltandosi a guardarlo. «Sai come raggiungere la hall, vero?». Ho aperto la porta del vano scala accanto all'ascensore. «Si trova sul Ponte dei Servizi. Devi scendere le scale fino a...».

«So benissimo dove sono gli armadietti».

Ha lasciato che la porta delle scale si richiudesse. «Qualcosa che non va?».

«Perché gli hai permesso di parlarti in quel modo?», mi ha chiesto.

Mi sono voltato per vedere se lo sceriffo ci stava ancora guardando, ma no, si era sistemato dietro alla sua scrivania e aveva aperto un flacone di pillole come se ce ne fossimo già andati. «È solo furioso perché l'hanno messo a lavorare quaggiù».

«E per questo è autorizzato a trattarti come una nullità? Perché non ti sei difeso?».

«È uno sceriffo». Avrei voluto che abbassasse la voce. «Cosa avrei dovuto dirgli?».

«Per esempio di chiudere quella bocca da ignorante che si ritrova».

«Giusto. Così gli avrei dato motivo di pensare che noi coloni non solo siamo pazzi, ma anche maleducati». L'arrivo dell'ascensore è stato annunciato da uno squillo.

Ha spalancato la porta del vano scala. «Non ti stanchi mai di essere così buono?».

Sono arrossito. «Io non sono buono. Nemmeno lontanamente». Ma si era già infilata nel vano scala sbattendo la porta dietro di sé.

«Qualche problema con quell'ascensore, ragazzino?», ha gridato lo sceriffo dalla sua scrivania.

Senza rispondere sono entrato nel cilindro trasparente e ho premuto il pulsante per il Ponte di Accesso. Mentre le porte si chiudevano mi sono accasciato contro la colonna centrale e ho inspirato profondamente. La cabina dell'ascensore è scivolata fuori dalla torre, accelerando lungo il cavo centrale mentre superava l'interno del molo circolare. Ho cercato Gemma sulle passerelle sospese, ma non sono riuscito a vederla nemmeno prima che la cabina sprofondasse nella superficie

dell'oceano.

«Pensavo che fossi morto», ha detto una voce bassa e cavernosa.

Il cuore mi è balzato in petto.

Voltandomi ho visto Fantasma appoggiato alla parete trasparente dell'ascensore. I suoi occhi scuri splendevano come quelli di uno squalo. La colonna centrale lo aveva nascosto alla mia vista.

«Ti ho lasciato in fondo al mare». La sua voce era profonda. Ipnotica. «Senza un mezzo di trasporto né un'arma». Teneva le grosse braccia muscolose incrociate sul petto. «Come hai fatto?».

Sedici

L'acqua attorno all'ascensore immergeva la cabina in un'atmosfera irreale. Completamente paralizzato non ho potuto far altro che fissare il fuorilegge registrando ogni suo dettaglio: la pelle butterata, i tatuaggi neri che gli ricoprivano il cranio, il collo e le spalle come tentacoli, e i suoi occhi castano scuro, perfettamente normali. Perciò portava delle lenti a contatto quando cercava di spacciarsi per albino.

Sono indietreggiato. «Non so di cosa stai...».

«Non fare il furbo con me». Ha picchiato una nocca sul pulsante di emergenza e l'ascensore si è bloccato di colpo a metà del cavo. «Lo capisco sempre quando qualcuno mi vuole fregare».

È bastata quella piccola esplosione di rabbia per terrorizzarmi a morte e farmi abbandonare ogni pretesa di finzione. «Che cosa vuoi?».

«Tanto per cominciare voglio sapere cos'hai detto allo sceriffo».

«A che riguardo?». Ho fatto scivolare le dita lungo il fodero del mio coltello cercando di non farmi prendere dal panico.

«Hai visto il mio vero aspetto. Immagino che ti sia meritato molto più che una pacca sulla spalla», ha detto facendo un passo avanti. «Visto che Grimes non ha fatto che nuotare in tondo per più di un anno dando la caccia a un albino». Abbassando gli occhi, Fantasma mi ha fulminato la mano col suo sguardo.

«Gli ho detto che hai la pelle scura». Ho raddrizzato la schiena, lasciando il pugnale nella sua guaina. Solo allora Fantasma ha sollevato di nuovo gli occhi. «Ma non mi ha voluto credere».

«Come mai?», ha detto con voce strascicata.

Ho cercato di imitare l'atteggiamento strafottente di Anguilla nel Saloon. «Lo sceriffo Grimes odia tutti i coloni». Avrei giurato che in quel momento i suoi tatuaggi si fossero mossi, contorcendosi come serpenti di mare sulla pelle delle sue braccia. «Mi ha cacciato dal suo ufficio accusandomi di avergli fatto perdere tempo». Ho battuto le palpebre e i suoi tatuaggi sono tornati al loro posto.

«Non mi hai ancora risposto», mi ha rimproverato Fantasma.

«Sì, ho...».

«Chiunque altro sarebbe stato spacciato in pieno oceano, perdendo l'orientamento o finendo divorato da qualche predatore. Tu invece no. Perché?».

«Ho avuto fortuna», ho detto.

L'ombra di un sorriso ha sfiorato le sue labbra. «Qualcuno potrebbe chiamarlo un dono». Mi ha

studiato per un momento. «Un Dono Oscuro».

«Cose del genere non esistono», ho detto in tono che non ammetteva replica. «I Doni Oscuri sono solo una leggenda».

Per un attimo i suoi denti bianchi hanno brillato nell'ombra mentre faceva il giro del pilastro centrale.

«Dovrei saperlo», ho proseguito, senza staccargli gli occhi di dosso. «Se c'è qualcuno che dovrebbe avere un Dono Oscuro, quello sono io, perché sono nato sott'acqua».

«Senti, senti...».

Mentre mi voltavo per non perderlo di vista Fantasma mi ha afferrato la nuca. «Avevo deciso di strangolarti con queste mani». Il suo tono era spietato, come la sua stretta. «Per farti tacere... per sempre».

Sentivo il sangue pulsare sotto le sue dita.

«Ma appartieni alla Stirpe Oscura, essendo nato e cresciuto sott'acqua», ha proseguito. «E questo significa qualcosa». Ha affondato le dita nella mia carne. «Non permettere a nessuno di dirti che sei diverso», ha detto serrando la morsa attorno al mio collo. «Mai più. Specialmente a qualche tirapiedi dello Stato». Ha mollato la presa e ha premuto di nuovo il pulsante di emergenza.

Mentre l'ascensore riprendeva la discesa ho stretto i denti per trattenere un colpo di tosse. Non volevo dargli questa soddisfazione.

Sorridendo compiaciuto, Fantasma mi ha guardato come se sapesse perfettamente cosa stavo facendo. «Ti sto dando un'altra possibilità, ragazzino. Una sola». Le porte scorrevoli dell'ascensore si sono aperte. «Ma se parli ancora di me in giro sei morto».

Detto questo è uscito dall'ascensore ed è scomparso nell'ombra.

Diciassette

Ancora scosso dal mio faccia a faccia con Fantasma, ho lanciato lo Slicky verso la superficie emergendo tra le onde.

Perché mi aveva lasciato andare? Perché non mi aveva ucciso?

Non era compassione.

No, era qualcos'altro. Ma non sapevo cosa.

Quando le acque si sono calmate attorno al sub dalla forma ovale, ho scorto Gemma sul molo circolare con una grossa borsa da viaggio ai suoi piedi. Dandomi le spalle si è sfilata i pantaloni vecchi e macchiati che aveva recuperato al deposito oggetti smarriti e li ha gettati con un calcio dentro la porta della hall.

Dopodiché ho ormeggiato lo Slicky in un posto libero, a diversi pali di attracco più in là e ho aperto la calotta con uno scatto. Anche se era solo il primo pomeriggio, ho notato con un certo sollievo che il cielo era scuro come all'imbrunire. Ho sollevato la faccia verso le nuvole grigie per godermi la sensazione della pioggia sulla pelle. L'acqua, in ogni sua forma, mi aiutava a chiarirmi le idee. Riusciva ad attenuare perfino il dolore pulsante dove Fantasma mi aveva stretto il collo.

Non c'era il mercato del pesce nei fine settimana, così il Ponte di Superficie era quasi deserto, proprio come piaceva a me. Solo un paio di pescatori si arrischiavano a sfidare l'acquazzone.

Mentre aspettavo in piedi nell'abitacolo ho avvertito una specie di brivido. No, non era una raffica di vento freddo, sembrava piuttosto una sensazione di allarme. Come mai? Ho perlustrato con lo sguardo il Ponte di Superficie. C'era qualcosa che non quadrava in quella scena, anche se non riuscivo a dire con precisione che cosa.

«Gemma!», ho urlato. «Da questa par...». Le parole mi si sono spente quando ho notato qualcosa muoversi sopra di lei: una sagoma scura si stagliava sullo sfondo grigio del cielo. Il suo contorno era umano, ma la figura sembrava priva di lineamenti, come un'ombra. E tuttavia non c'era il sole e nemmeno una persona nelle vicinanze a proiettarla.

«Ty!». Gemma mi ha salutato con la mano, totalmente ignara di quella macchia scura che diventava sempre più grande man mano che si avvicinava alla ringhiera sopra di lei. Ha raccolto da terra la sua sacca e mi è venuta incontro, correndo lungo il molo circolare. L'ombra si è fermata. Quando l'ho vista sollevare la testa, come per seguirla con lo sguardo, sono rimasto senza fiato. Due braci vermiglie si sono accese al posto degli occhi... per poi spegnersi prima che l'ombra

scomparisse del tutto.

«Hai davvero intenzione di dire agli altri coloni che Fantasma non è albino?», ha chiesto Gemma dopo che l'avevo aggiornata sugli ultimi fatti. Erano trascorsi quindici minuti da quando quella strana ombra era passata su di lei. Lo Slicky ha abbandonato le acque ancora rischiarate dalla luce esterna per sprofondare nel blu scuro degli abissi.

«Non appena arriviamo a casa».

«Ma ha minacciato ucciderti!».

«Non mi interessa cos'ha detto. Io non prendo ordini dai fuorilegge. Tantomeno mantengo i loro segreti». Ho messo il minisub in posizione orizzontale a una profondità di circa venti metri dalla superficie, dove solo i raggi di luce più intensa riuscivano a penetrare l'acqua, ma era poco probabile che ci saremmo imbattuti in qualche palombaro o nella rete di un pescatore.

«E se ti dà la caccia?».

«Si accomodi pure. Ci sono più di duecento fattorie quaggiù. Se Fantasma viene a cercarmi dovrà provarle una a una e prima o poi qualcuno lo trafiggerà con una fiocina».

«Potrebbe aspettare che tu ti faccia di nuovo vivo alla Stazione di Interscambio».

Il solo pensiero mi ha serrato le viscere in una morsa. «Può darsi. Ma se i coloni vengono a sapere che non è albino, magari riusciremo a catturarlo e finalmente, con Fantasma in prigione, il Dominio Bentonico avrà ancora qualche speranza di sopravvivere».

«Vuoi dire che i tuoi non si trasferiranno in Superficie e che fra tre anni sarai in grado di reclamare la tua parte di terra?».

«Due e mezzo. Sì, questo è quello che spero», ho ammesso.

«Be', mi auguro che sia divorato da una balena assassina».

«Le orche non si nutrono di esseri umani». Pilotando lo Sliky con una mano sola ho usato l'altra per aprire il mio marsupio. «Ho ancora la foto di tuo fratello». Mentre gliela restituivo mi sono accorto che avevo cambiato idea su quel ragazzino scarno con le lentiggini. Il giorno prima avevo notato soltanto le somiglianze con sua sorella, i capelli rossi e gli occhi azzurri. Ora mi ero accorto che c'era una luce nei suoi occhi e che il suo sorriso era caldo e sincero. Certo, adesso sapevo anche che aveva sacrificato la sua libertà per fare in modo che la sua sorellina non si sentisse abbandonata.

«Sarebbe più facile se avesse qualche segno particolare, almeno spiccherebbe un po' più tra la folla», ha detto Gemma prendendo la foto. «Come te».

Le sue parole mi hanno colpito come un pugno a tradimento. «Io non ho nessun segno particolare».

Gemma ha arricciato le labbra.

«Se si esclude il mio luccicore, io ho un aspetto assolutamente normale». Sembrava che volessi

difendermi, lo so, ma non ci potevo fare nulla. Gemma ha fatto una risatina maliziosa e io mi sono sentito invadere da una vampata di calore. «Stai ridendo di me?».

«Sì», ha detto con tono enfatico. «Credi che quelle donne ieri volessero toccarti solo a causa della tua pelle?».

«Non avevano mai visto un luccicore. Succede sempre così». Perché insisteva a parlare di cose che io avrei voluto dimenticare il più in fretta possibile?

«Sei così stupido», ha detto divertita. «Se fossimo sulla terraferma le ragazze mi farebbero lo sgambetto per starti affianco».

«Se stai cercando di dirmi che potrei piacergli ti sbagli. So come sono le ragazze della terraferma. Non vengono spesso a visitare la Stazione di Interscambio, ma se mi presento là quando ci sono anche loro, sai cosa succede? Smettono di fare qualsiasi cosa e iniziano a fissarmi».

«Ci scommetto».

«Non come pensi tu. Mi fissano come se fossi l'attrazione di un luna park galleggiante». Più o meno allo stesso modo in cui mi stava guardando lei in quel momento.

Dopo un momento ha detto: «Sai una cosa? Hai proprio ragione. Fatta eccezione per il luccicore della tua pelle, non hai nulla di speciale». Un sorriso ha indugiato sulle sue labbra. «E se una ragazza ti guarda in modo insistente, tu non darle confidenza».

Mi sono rilassato. «Non sono così suscettibile».

«No, sul serio. Ignorala completamente». Gemma sembrava più felice che mai per un qualche motivo che non riuscivo a capire. Le sue parole erano come il limo che intorbida l'acqua sul fondale dell'oceano.

Tornando a guardare la foto di Richard ha chiuso la mano a pugno e l'ha premuta contro il petto.

«Che cos'era?».

«O niente, solo una cosa che io e mio fratello facevamo dalle finestre del cortile interno», ha risposto. «Richard si affacciava dal dormitorio dei ragazzi prima che si spegnessero le luci e mi aspettava là». Mi ha mostrato il pugno. «Questo significava "Tieni duro! Sii forte!" e questo», si è portata il pugno all'altezza del cuore, «significava "Ti voglio bene"».

Sono tornato a guardare il quadro comandi, controllando la nostra posizione, perché se avessi parlato sicuramente la mia voce sarebbe stata strozzata per l'emozione. Ora capivo perché era molto importante per Gemma dimostrare di essere una ragazza tosta. Le interessava così tanto quello che pensavo di lei? Ne dubitavo seriamente. Ma dopo tutto io non ero l'ultimo parente che l'era rimasto.

«Che cosa stai guardando?», ha chiesto Gemma.

Felice di cambiare argomento, le ho detto: «Tutto quello che sta attorno e sotto di noi». Ho fatto scorrere il dito sulla rappresentazione grafica del fondale oceanico che continuava a mutare. Quando

ho capito dov'eravamo ho raddrizzato la schiena sul sedile. «Sai una cosa? Ci stiamo avvicinando al posto in cui Doc ha detto si trovava la Prigione della Gramigna di Mare».

«Davvero? Perché non ci andiamo?... E quello cos'è?». Si è sporta su di me per indicare un angolo dello schermo.

Anche se il tessuto metallico della mia muta mi impediva di sentire il tepore del suo braccio contro il mio petto, riuscivo lo stesso a immaginarmelo.

«Eccola là», ha indicato fuori dall'oblò.

Ho seguito il suo gesto e ho visto alla nostra destra una forma enorme e scura in lontananza. Ma in quel momento si è subito ritratta. Ho imprecato sottovoce. Mi ero lasciato distrarre da Gemma e così non avevo fatto attenzione al monitor. Ho impennato il minisub a candela e un oggetto è apparso sullo schermo del sonar. Allora mi si è seccata la bocca.

«È una balena?», ha chiesto sporgendosi su di me per vedere meglio lo schermo.

Così com'era apparsa, altrettanto velocemente la cosa è sfrecciata via, uscendo di nuovo dallo schermo. Ho sollevato lo sguardo verso la calotta di vetro dell'abitacolo. «Di solito le balene non cercano di schivare il sonar». Mi sono imposto di mantenere la calma.

«Credi che stia evitando di essere intercettata?».

«Già». Avevo bisogno di un piano e in fretta. Anche se avessi lanciato una richiesta di soccorso, nessuno sarebbe riuscito a raggiungerci in tempo.

«È uno scafo?».

Solo un sottomarino aveva quella forma. «È la *Specter*», ho esclamato trasalendo. «Fantasma deve averci seguito dalla Stazione di Interscambio».

«Accelera!».

«Non riusciremo mai ad andare più velo...». Il rumore di mille sassolini che picchiavano contro il tettuccio del sub mi ha interrotto.

«Che cosa è stato?».

«Una rete». Con un cenno del capo ho indicato la maglia di titanio che aveva coperto l'oblò. Sapendo che non avremmo mai potuto squarciarla, ho spinto in avanti la leva di comando, inclinando verso il basso il muso della Slicky. In questo modo speravo di passare sotto i pesi che guarnivano il bordo della rete, ma si stava già richiudendo sotto di noi. Eravamo stati presi in trappola come un halibut. Ora ai banditi non restava che issarci all'interno del loro scafo.

Alzando lo sguardo ho visto attraverso la calotta la *Specter* sopra di noi nell'azzurro dell'acqua. Un cerchio di luce è apparso sul suo ventre, mentre lo sportello scorrevole si apriva, mostrando uno spesso strato di plastica trasparente con una X incisa al centro. I fuorilegge avrebbero rimorchiato lo Slicky, piazzandolo proprio in corrispondenza dell'apertura, fino a quando la calotta non sarebbe passata attraverso la X centrale. Ho bloccato lo sportello con la sicura, pur sapendo che li avrebbe

solo rallentati. Non ci avrebbero messo nulla a forzare l'abitacolo della Slicky come il guscio di una vongola.

«Ma Fantasma ha detto che ti avrebbe dato un'altra possibilità!», ha detto Gemma.

Mi sono accanito sulla leva di comando per mettere il sub in retromarcia. Il motore ha risposto stridendo.

«Evidentemente non ha mantenuto la parola», ho ribattuto. «Chi l'avrebbe mai detto!».

«Non c'è bisogno di fare del sarcasmo».

«Scusa, ma non mi capita spesso di essere inseguito da un fuorilegge».

La *Specter* ha accelerato in avanti trascinandoci con sé. Ho battuto i pugni sul pannello di comando. Il motore della Slicky non poteva competere con quello della *Specter*. Così mi sono arreso e l'ho spento. Il minisub è sbalzato di colpo in avanti. «Non permetterò mai a Fantasma di trascinarci con sé».

«Ma lo sta già facendo, Ty».

«No, sta solo trainando il sub». Ho messo in azione il "battito cardiaco" della Slicky: una pulsazione meccanica a bassa frequenza che mi avrebbe permesso di rintracciarla in seguito. «Ma noi non ci saremo. Abbandoniamo la nave».

Mi ha guardato a bocca aperta.

«A questa velocità, quando avranno messo la Slicky in posizione e forzato lo sportello, avranno già percorso almeno un chilometro e mezzo. Fantasma non saprà da che parte iniziare a cercarci».

«Ci potrebbero essere degli squali là fuori».

«Preferisci essere rapita da una banda di fuorilegge?». Le ho ficcato il casco tra le mani.

«Piuttosto che essere mangiata viva? Mmm, è una scelta difficile».

«Chi è che fa del sarcasmo adesso?».

Mi ha fulminato con lo sguardo, come se fosse colpa mia se eravamo finiti in trappola. Ero tentato di ricordarle che era lei quella che aveva insistito per visitare il Saloon. «Nuoteremo fino alla tenuta dei Peavey».

«Non ho nessuna intenzione di uscire da questo sub».

«Ci saranno un sacco di coloni laggiù».

«Non so nuotare».

Mi sono bloccato per la sorpresa. «Vuoi dire che sei venuta fin qui senza saper nuotare?».

«Non capisco perché la fai tanto tragica».

«Va bene. Senti», ho detto cercando di adottare un tono rassicurante. «Non c'è bisogno di nuotare. Ci lasceremo cadere. Quello lo sai fare, vero?».

«Uno squalo non fa distinzione se stai cadendo o...».

«Se ci sono degli squali nelle vicinanze, userò il mio bastone elettrico. Te lo prometto. Ma dobbiamo andarcene, subito».

Non si è mossa di un centimetro. «Nemmeno per sogno. A questa profondità non si riesce a vedere uno squalo finché non ti ha già staccato la testa con un morso».

«Se un predatore sta per avvicinarsi, io lo saprò».

«Come?».

Non avevo altra scelta. Dovevo dirglielo. Dovevo fidarmi di lei. «Ho un Dono Oscuro», ho detto senza guardarla negli occhi. Ho concentrato tutta la mia attenzione sulla cinghia del mio casco.

Ho un Dono Oscuro. L'avevo davvero confessato a voce alta?

«Hai sempre detto che cose del genere non esistono», mi ha accusato.

«Mentivo. Perché non sono sempre "così buono". Mettiti il casco, adesso».

Diciotto

Gemma è rimasta paralizzata per la sorpresa o forse perché non credeva alle mie parole, non avrei saputo dirlo. Strappandole il casco di mano gliel'ho ficcato in testa. «Sono in grado di vedere attraverso i suoni», le ho spiegato chiudendo la sicura. «Si chiama biosonar».

«Ma allora sei tu Akai!».

«Proprio così», ho ammesso. «È il nome che i dottori hanno usato per archiviare il mio caso. Significa "nato in mare". Possiamo andare adesso?». Ho tirato una leva sul fianco del mio sedile per ribaltarlo.

«Che raggio d'azione ha?».

Ho reclinato anche il suo sedile mandandola gambe all'aria. «Almeno un chilometro e mezzo». Sono scivolato sul fondo dello Slicky, dove c'era lo sportello d'uscita, infilando i piedi nell'apertura circolare. Per fortuna la rete non si era avvolta attorno al sub ostruendo completamente l'uscita. «Adesso mi calerò all'esterno e rimarrò appeso al bordo. Succhia la tua dose di ossigeno liquido e vienimi dietro più veloce che puoi».

«Aspetta!».

Voleva farmi altre domande sul mio Dono Oscuro o aveva ancora paura di lasciare il sub? Non mi sono fermato per scoprirlo. Con i polmoni pieni di ossigeno liquido mi sono fatto strada attraverso l'anello di gomma, reggendomi al bordo dello sportello. Una volta fuori sono andato a sbattere contro il fondo della Slicky a causa della velocità della *Specter*. Grazie al cielo non ho dovuto attendere molto per vedere i piedi di Gemma spuntare dall'apertura. Mentre scivolava all'esterno l'ho afferrata per la vita e ho lasciato andare il bordo dello sportello. Ci siamo lanciati assieme nell'acqua scura come la notte.

Tra le mie braccia, Gemma si è voltata a guardarmi e, facendo scivolare le mani sui miei fianchi, mi ha stretto così forte che i nostri caschi hanno sbattuto l'uno contro l'altro. Dietro la visiera di flexiglass ho notato che teneva gli occhi chiusi e stringeva le palpebre.

Alzando lo sguardo ho visto la *Specter* farsi sempre più piccola e lontana sopra di noi. Perfetto. I fuorilegge non ci avevano visto scappare. Ce la saremmo cavata, mi sono detto, e nemmeno la Slicky avrebbe fatto una brutta fine. Molto probabilmente i banditi se ne sarebbero liberati dopo aver scoperto che l'abitacolo era vuoto. E io sarei tornato a cercarla più tardi.

Gemma ha aperto gli occhi mentre attorno a noi l'oceano si faceva sempre più scuro. Ci siamo lasciati fluttuare verso il fondo mentre un banco di sgombri ci turbinava intorno lanciando bagliori

argentati ai fiochi raggi di sole. Un pesce vela ci è passato vicino mentre delle strisce blu elettrico si accendevano sui suoi fianchi per confondere gli sgombri. Ho sentito Gemma stringersi a me. L'ho guardata negli occhi. Mi aspettavo di trovarla spaventata, ma, con mia sorpresa, stava sorridendo incantata dalla bellezza della fauna che ci nuotava intorno.

Poi ha acceso le luci frontali. Io l'ho imitata, anche se il raggio di visibilità che ci garantivano non superava i sei metri. Ho lanciato un reticolo di suoni per vedere cosa c'era sotto di noi. I segnali che producevo col retro della gola avevano una frequenza troppo alta perché Gemma potesse percepirli. Li avevo perfezionati col passare degli anni, trovando quelli che rimbalzavano più in fretta ed erano più facili da interpretare. Poi il mio cervello si serviva dell'eco per creare un'immagine, come le rappresentazioni tridimensionali dei fondali oceanici negli schermi sonar dei sottomarini, con tutti i loro rilievi e le depressioni.

Usando il linguaggio dei segni le ho detto di premere il pulsante che liberava le pinne dai suoi stivali. Leggendo la confusione nei suoi occhi, l'ho considerata come l'ennesima differenza tra pionieri e Superni. Dovendo comunicare con i polmoni pieni di ossigeno liquido noi abitanti degli abissi abbiamo appreso a usare i segni ancor prima di imparare a parlare. Ci ho pensato io ad azionare il comando, premendo il pulsante al posto suo nel visore da polso, per quanto, anche con le pinne, non sembrava aver capito che doveva muovere le gambe per rimanere in quota.

I computer delle nostre mute hanno predisposto automaticamente la visiera dei caschi per la visione a raggi ultravioletti e immediatamente il paesaggio sotto di noi è apparso chiaro ai nostri occhi. Abbiamo toccato il fondo nel mezzo di un'enorme nuvola di meduse rosa. Un migliaio, per lo meno. Tutte non più grandi del mio pugno. Le ho scostate con delicatezza per farmi strada.

Un sifonoforo ci è nuotato incontro: sembrava una grossa rete da pesca luminosa, da cui pendevano dei campanellini argentati. Gemma è indietreggiata verso di me. Immaginando che non ne avesse mai visto uno prima, le ho preso la mano e l'ho condotta più vicino alla creatura. Poi l'ho toccata per farla ondeggiare sapendo che i guanti della muta mi avrebbero protetto dai suoi tentacoli urticanti. Con un colpo netto ne ho strappato via un pezzo. Non era un animale, ma un centinaio di organismi legati assieme. Ho fatto rimbalzare il frammento luccicante sul mio palmo e poi l'ho lanciato a Gemma che ha spalancato gli occhi per la meraviglia. Mentre teneva le mani a coppa la delicata luce gialla le faceva risplendere la pelle.

Dopodiché ho inclinato la testa per dirle che era ora di andare, ma Gemma non riusciva a staccare lo sguardo dalla creatura. Se un sifonoforo aveva questo effetto sconvolgente su di lei, chissà come avrebbe reagito a trascorrere per davvero un po' di tempo quaggiù. A un tratto m'era venuta voglia di mostrarle tutti i posti meravigliosi che avevo scoperto. E tutte le creature. Volevo vedere il suo viso illuminarsi ancora in quel modo.

Alla fine abbiamo ripreso il nostro lungo cammino verso la tenuta dei Peavey. Ero già passato parecchie volte da queste parti, ma sempre alla guida di un sub, e non avevo mai camminato sul fondo dell'oceano. Di tanto in tanto emettevo qualche veloce segnale col biosonar e attendevo che mi ritornasse l'eco. Nessun grosso predatore si muoveva in lontananza. Vedevo solo delfini, come minimo un centinaio, che guizzavano vicini alla superficie e saltavano fuori dall'acqua in cerca di cibo. Riuscivo a percepire anche i loro versi e gli echi prolungati che ci ricadevano attorno, anche se sapevo che per la maggior parte i suoni striduli che emettevano erano troppo acuti per l'orecchio di Gemma.

Quando ho udito il gorgoglio caratteristico di un grosso maschio che nuotava più in profondità degli altri ho attirato la sua attenzione, invitandolo a scendere. Non ho chiamato l'intero banco, immaginando che Gemma si sarebbe spaventata se avesse visto un centinaio di cetacei calare in massa su di noi. È stata una scelta saggia, visto che è sobbalzata come se avesse preso la scossa quando il grosso cetaceo ci è venuto incontro: era un delfino a naso di bottiglia lungo tre metri che stazzava sui cinquecento chili. Sembrava ci venisse addosso, ma poi ha deviato all'ultimo momento mostrandoci il suo ventre pallido. Quando è tornato indietro ormai Gemma aveva capito cos'era. Questa volta, quando si è avvicinato, la ragazza si è irrigidita e ha serrato le braccia lungo i fianchi, come per farlo passare, e tuttavia la sua espressione era il più incredibile miscuglio di emozioni che avessi mai visto: impietrita dalla paura, inebriata e impressionata allo stesso tempo. Forse avrei dovuto chiamare giù l'intero banco.

Il delfino ci ha lasciato proprio quando abbiamo raggiunto l'erta di una collina sul fondale oceanico. Gemma non sembrava più tanto preoccupata della visibilità limitata visto che si è arrampicata sul crinale senza aspettarmi. Una volta arrivata in cima, però, si è fermata di colpo.

Quando l'ho raggiunta a nuoto ho capito perché. Il paesaggio che si estendeva sotto di noi era disseminato di enormi ossa: quel che rimaneva della carcassa di una balena su cui avevano banchettato dei pesci saprofagi, qualche settimana prima, a giudicare dal suo aspetto. Brandelli di cartilagine fluttuavano spettrali nell'acqua. Ho stretto le dita di Gemma tra le mie e le ho fatto strada fino al margine della scarpata. Stringendo più forte la sua mano mi sono lanciato dalla rupe rocciosa.

Ci siamo lasciati cadere lungo la parete che scendeva a strapiombo, evitando per un pelo un imponente picco di arenaria che si protendeva dal fondo. Quando abbiamo toccato terra il fango sotto i nostri stivali si è improvvisamente animato e mille piccole lamprede hanno cominciato a contorcersi attorno ai nostri piedi come serpenti. La fanghiglia che calpestavamo era quel che rimaneva della carne in decomposizione della balena, solo che adesso era così putrefatta che solo le lamprede potevano nutrirsene. Gemma ha cercato di sollevarsi dal fondo scalciando, ed è stato in quel momento che le sue scarse capacità natatorie sono diventate evidenti. Invece di continuare a

battere i piedi o agitare le mani per rimanere in quota ha smesso di muoversi ed è ricaduta di nuovo sul fondale. Non ho potuto fare a meno di sorridere davanti ai quei tentativi maldestri. Quando si è resa conto che stavo ridendo in silenzio si è rassegnata a camminare.

Mentre passavamo sotto quello scheletro colossale ho ripreso a lanciare i miei segnali. Quando poco distante alla nostra sinistra ho percepito la presenza di qualcosa di squadrato, dalle pareti rigide, ho deciso di fare una rapida deviazione prima di raggiungere la tenuta dei Peavey.

Continuando a tenerla per mano ho condotto Gemma verso il tozzo edificio a due piani. Finalmente potevo vedere la Prigione della Gramigna di Mare coi miei occhi, tetra e abbandonata com'era. La prima volta che ci ero passato sopra con uno scafo l'avevo scambiata per le vestigia delle città costiere risalenti all'inizio del ventunesimo secolo a causa della sua forma squadrata tutta spigoli. Una delle poche che in qualche modo era sopravvissuta alla frana sottomarina che aveva spazzato la maggior parte degli edifici sommersi nel Canyon del Profondo Oblio. Ora che la vedevo di fronte mi rendevo conto che era uno strano ibrido di architettura subacquea e superna. Sospesa sul fondo del mare per mezzo di alti pilastri, era evidente che fosse stata costruita quaggiù. La sue finestre in vetro sintetico erano piccole e rotonde, proprio come quelle dei vecchi sottomarini. Il pozzo dell'ascensore si protendeva dal fondo dell'edificio verso il fondale oceanico.

Sopra la porta arrugginita brillava il simbolo di "struttura pericolante". In Superficie quasi tutti gli edifici lungo la costa mostravano questo cerchio giallo con una saetta nera al centro, ma questo non impediva alle tribù più agguerrite di squatter di vivere all'interno di grattacieli mezzo sommersi.

Mentre ci avvicinavamo Gemma ha indicato il cerchio giallo. Ho fatto spallucce continuando a camminare. La Lega delle Nazioni aveva mentito dicendo che era un laboratorio scientifico. Ero piuttosto sicuro che anche la storia dell'edificio pericolante fosse inventata. La struttura sembrava abbastanza stabile. Quando poi Gemma ha puntato di nuovo l'indice, mi sono reso conto che non era il segnale a luci al neon che stava guardando ma alcune lettere incise sulla parete metallica che recitavano: *Gramigna di Mare*.

I miei genitori mi avrebbero sicuramente proibito di andare a curiosare all'interno, lo sapevo, ma forse avrei trovato qualche informazione o qualche indizio per aiutare i coloni a catturare i fuorilegge. Mi sono deciso a entrare e ho fatto cenno a Gemma di aspettarmi presso il pozzo dell'ascensore. Non avevo ancora fatto due passi che mi sono sentito tirare per la cintura. Quando mi sono voltato sono riuscito a malapena a vederne la faccia da quanto in fretta scuoteva la testa. L'avevo dimenticato: per niente al mondo sarebbe rimasta da sola ad aspettarmi.

L'ascensore all'interno del pozzo non funzionava, però c'era uno sportello aperto nel soffitto della cabina e mi ci sono infilato nuotando. Gemma ha tentato di seguirmi, sforzandosi in tutti i modi, ma per quanto scalciasse, non riusciva a staccarsi da terra per più di un attimo. Ho preso in considerazione l'eventualità di lasciarla ai piedi del pozzo per la sua incolumità, in caso mi fossi

sbagliato sulla sicurezza dell'edificio. E tuttavia aveva deciso di seguirmi... così, al salto successivo, l'ho afferrata per una mano e l'ho sollevata nella tromba dell'ascensore.

Per fortuna non doveva risalire a nuoto il condotto perché una delle pareti interne era provvista di scala a pioli. Ci siamo arrampicati fino al primo piano dove abbiamo trovato delle porte aperte. Il livello era completamente allagato, perciò ho lanciato dei segnali verso l'alto e con l'occhio della mente ho visto che l'acqua arrivava fino a metà del piano successivo. Allora ho fatto cenno a Gemma che dovevamo continuare a salire la scala.

Issandomi in equilibrio sull'ultimo piolo sono emerso dalla superficie dell'acqua e sono uscito dalla tromba dell'ascensore. L'oceano aveva allagato il secondo piano, ma solo fino alla cintola. Gemma è emersa subito dietro di me. Mentre illuminavo l'oscurità con le luci frontali del mio casco ho battuto le nocche contro la parete più vicina. Nella vecchia struttura di metallo massiccio non c'era traccia di lasco, nessuna concessione alla flessibilità delle costruzioni più moderne, e tuttavia sembrava piuttosto solida.

Lo schermo da polso diceva che il livello di ossigeno era normale, così mi sono slacciato il casco, imitato da Gemma. Ho estratto la torcia elettrica dalla mia cintura per far scorrere il cono di luce sui pilastri e sulle travi metalliche mentre l'eco dell'acqua che gocciolava riempiva la stanza.

«Posso tenere io la torcia?», ha chiesto lei battendo i denti.

Gliel'ho passata e abbiamo contemplato assieme l'insolito scenario che ci stava attorno. Le pareti erano fradice e tetre. L'oceano percolava all'interno, goccia dopo goccia, attraverso le giunture del soffitto. Nell'acqua che arrivava fino alla vita galleggiavano vecchie mute e confezioni di ossigeno liquido come se fossero stati abbandonati là solo il giorno prima. Gemma ha puntato la torcia verso la porta in fondo alla stanza che aveva sbarre alla finestra per poi illuminare una parete in cui parecchie manette ormai corrose pendevano dai loro ganci.

Sono avanzato sguazzando nell'acqua per vederle più da vicino. «Perché sono così lunghe?». Le catene tra gli anelli metallici erano più di mezzo metro.

«Così i carcerati potevano lavorare», ha spiegato Gemma. «L'edificio a torre davanti al mio ospita un penitenziario. Ogni giorno delle guardie scortano i prigionieri negli ascensori esterni per condurli giù nei vicoli dove non arriva mai la luce». Ha sfiorato una delle lunghe catene. «Portano manette come queste, in modo da poter ripulire le strade dai rifiuti».

«Questi prigionieri non facevano gli spazzini». Ho afferrato un setaccio che galleggiava in superficie e ho fatto scorrere le dita sulle sue maglie larghe. «Setacciavano il fondo del mare in cerca di perle nere».

«Non sembra poi così male».

«Ti piacerebbe stare tutto il giorno carponi sul fondo del mare a filtrare fango?».

«Be', se la metti così...».

«È un lavoro massacrante».

«Scommetto che i fuorilegge non ne potevano più ed è per questo che sono evasi», ha detto, animandosi.

«Oppure si sono stancati del rumore». Tutto quello stridere e cigolare mi aveva dato fastidio da quando eravamo entrati. Ogni assestamento dell'acqua e del fondale fangoso su cui si ergeva l'edificio torceva e comprimeva la struttura metallica. Forse anche quell'architettura faceva parte della punizione dei prigionieri. Chi mai avrebbe voluto vivere in spazi squadrati dalle pareti rigide? Non era naturale.

Sguazzando fino all'ufficio delle guardie ho controllato l'armadietto dei documenti, mezzo sommerso anche quello.

«Cosa stai facendo?», ha chiesto Gemma. Il raggio della torcia faceva splendere in modo strano l'acciaio inossidabile dei mobili.

«Guardo in giro». Tutti i cassetti erano vuoti.

«Oh no, non ci credo», ha detto salendo su una scrivania metallica e sedendosi con le gambe incrociate sul ripiano completamente sommerso: sembrava che stesse prendendo parte al tè del pomeriggio, solo che si trovava immersa nell'acqua fino alla vita. Mi guardava come se aspettasse qualcosa.

«Cosa c'è?».

«Il tuo Dono Oscuro».

Mi sono chiesto se era troppo tardi per dirle che avevo mentito soltanto per convincerla a uscire dal sub, però mi è bastato guardarla in faccia per capire che non l'avrebbe bevuta.

«Perché lo tieni segreto?», ha chiesto. Mi sono diretto verso la porta aperta in fondo alla stanza, ma è stata più veloce di me: è saltata giù dalla scrivania e mi ha bloccato il passaggio spalancando le braccia. «Cosa succederebbe se la gente scoprisse che sei in grado di fare queste cose speciali?».

«Tutti i pionieri abbandonerebbero l'insediamento suboceanico e nessun'altra famiglia verrebbe più a vivere quaggiù, ecco cosa accadrebbe». Ho chinato la testa per passare sotto il suo braccio addentrandomi nell'oscurità di un corridoio. «I miei genitori lavorano duro per quello che abbiamo», ho detto voltando la testa per guardarla, «come tutti gli altri qui. Credi che mi piacerebbe essere la causa del fallimento della colonia?».

Mi ha seguito passo passo. «Almeno dimmi com'è successo. Ti sei svegliato un mattino e hai scoperto di saper parlare con i delfini?».

«Io non so parlare con i delfini». Ho colto il suo sguardo impaziente. «E va bene. I delfini e le balene possono sentire i suoni che emetto. E quando sento i loro versi riesco a capire di che tipo di

messaggio si tratta: gioia, pericolo o cibo. Ma non si può parlare di un vero e proprio dialogo».

Su entrambi i lati del corridoio c'erano delle porte chiuse. Era l'ala delle celle. Ho provato ad aprire la prima sulla destra, ma era chiusa a chiave. Gemma mi ha puntato in faccia la luce della torcia come per un terzo grado.

«E va bene», ho ceduto, alzando una mano per ripararmi gli occhi. «Non è successo da un giorno all'altro. Dopo che ho compiuto nove anni mi è sembrato che l'oceano si riempisse sempre più di rumori, ma nessun altro sembrava condividere questa mia sensazione. Percepivo più suoni anche quando ero in Superficie, così mi sono detto semplicemente che il mio udito stava migliorando. Ma dopo un po' mi sono scoperto in grado di capire la differenza tra un suono e l'eco che produceva, così ho cominciato a emettere dei segnali e a calcolare le distanze in questo modo. Poi, un giorno, mettendo insieme tutte queste cose mi sono reso conto che riuscivo a vedere quello che sentivo».

«Com'è successo? Cosa stavi facendo?».

«Niente. Me ne stavo a letto con gli occhi chiusi», ho detto, ricordando quella mattina nei minimi particolari, «e Ma' mi ha chiamato per la colazione. Quando le ho risposto ho sentito la mia voce rimbalzare sulle pareti della stanza. E poi mi sono accorto che riuscivo a vedere quello che mi circondava senza aprire gli occhi».

«Da brivido!».

«Era davvero strano».

«E l'hai detto subito ai tuoi genitori?».

Non ho risposto subito. Volevo davvero tuffarmi di nuovo in quelle acque? Fosse stato per me non ci avrei infilato nemmeno un dito. «Sì», ho ammesso alla fine. «Gliel'ho detto». Ho cercato di distrarmi provando ad aprire un'altra porta, ma era sprangata anche quella. Quando mi sono voltato Gemma mi si era parata di nuovo davanti.

«E?», ha chiesto.

«E mi hanno portato subito in Superficie, affidandomi a una sfilza di dottori». Mi si stava serrando la gola e presto non sarei più riuscito a deglutire. «Dopo settimane di esami del sangue ed elettroencefalogrammi i dottori non sono riusciti a trovare nulla che non andasse, ma volevano continuare a tastarmi e perlustrarmi». Tanto per usare degli eufemismi. «Non volevano dimettermi dall'ospedale e poi sono intervenuti gli assistenti sociali. I miei genitori si sono dovuti presentare in tribunale per riavermi indietro e perfino allora sembrava che il giudice potesse deliberare a loro svantaggio e affidarmi alla tutela della Lega delle Nazioni. Così ho fatto finta di aver perso il mio dono».

«E i dottori ti hanno creduto?».

«Ne dubito. Ma non erano in grado di dimostrare il contrario. Quando usavo il sonar riscontravano attività in una parte del cervello che di solito la gente non adopera. Ma se non lo usavo

non c'era nessuna attività. Non avevano scuse per trattenermi più a lungo. Sono stato fortunato perché non hanno riportato il mio vero nome sulla mia cartella clinica. Lo scienziato che ha scritto l'articolo di cui parli continuamente, il dottor Metzger, non mi ha mai visto di persona. È venuto a sapere del mio caso in tribunale e poi ha raccolto tutte le informazioni studiando i documenti conservati in ospedale. Quando l'hanno saputo, i miei genitori sono andati su tutte le furie».

«Ma loro conoscono la verità, giusto? Sanno che tu hai ancora il tuo Dono?».

Dandole le spalle ho provato ad aprire un'altra porta. La maniglia ha girato, ma l'anta non si è mossa.

«Hai mentito ai tuoi genitori?».

Mi sono scagliato con tutto il peso contro la porta e l'anta si è staccata dai cardini arrugginiti sbattendo a terra. Sono riuscito a malapena a mantenere l'equilibrio, mentre l'acqua mi travolgeva allagando la cella. Invece di dirigere il cono di luce nell'oscurità che avevamo davanti Gemma continuava a puntarmela in faccia. «Capisco che non ti andava di passare per una specie di esperimento scientifico, ma...».

«Non ci sono ma», le ho risposto in tono brusco. «I dottori davano la colpa alla pressione dell'acqua, dicevano che mi stava scombinando il cervello. Hanno detto ai miei genitori che dovevano trasferirsi definitivamente in Superficie. Be', avevo constatato di persona come vivete voi lassù, come sardine schiacciate in scatole impilate una sopra l'altra. Senza offesa, ma preferisco mille volte affrontare i rischi di danni al cervello».

«Ma sono i tuoi genitori!».

«Tacere su qualcosa non è la stessa cosa che mentire».

«Ma quanti anni hai? Sei? Certo che lo è», ha detto entrando nella cella.

«Mi fa piacere sapere che tracci la linea tra giusto e sbagliato», ho detto in tono di scherno. «Mentire è riprovevole, mentre rubare è solo un trucco divertente che ti ha insegnato tuo fratello».

Ha continuato a esplorare la stanza con la torcia dandomi le spalle. La conversazione era chiaramente terminata. Peccato che fosse andata avanti tanto a lungo.

L'ho seguita tra i letti a castello ai lati della stanza. La maggior parte erano senza materassi, ma coperte e lenzuola penzolavano dalle barre, come bucato steso nell'oscurità. Il raggio della torcia è scorso sui poster appesi alle pareti col nastro adesivo. Un disegno che rappresentava un paracadutista. Illustrazioni di libri di fumetti. La foto di una ragazzina con i capelli biondo rossicci e un sorriso sdentato.

Il peso dell'oceano comprimeva l'involucro rigido dell'edificio facendolo stridere e scricchiolare. «Andiamocene di qui. Non troveremo niente che riguardi i fuorilegge. O perlomeno nessuna informazione utile».

Continuando a darmi le spalle Gemma ha puntato di nuovo la luce sulla fotografia attaccata alla parete sopra uno dei letti a castello. Si è avvicinata per guardarla meglio. «Probabilmente si tratta della figlia di qualche prigioniero», ho supposto, raggiungendola alle spalle. Mi ha messo in mano la torcia e si è arrampicata in cima al letto. Con cautela ha tirato via lo scotch che teneva su la foto. I suoi movimenti avevano qualcosa di febbrile. Che cosa stava facendo? Respirava in modo affannato mentre staccava l'ultimo angolo della foto dalla parete.

«Ma questa sei tu!», ho detto, capendo all'improvviso. Reggeva la foto tra le mani. «Perché non mi hai detto che tuo fratello era in prigione?».

«Non ci sei ancora arrivato?». La sua voce si è incrinata. «Questa non era una prigione».

Illuminando ancora una volta i poster con la torcia ho capito cosa intendeva. Paracadutisti e personaggi dei fumetti. Queste non sono le immagini con cui degli uomini adulti tappezzano le pareti accanto al loro letto, specie dei criminali incalliti. «Era un riformatorio», ho detto rimanendo a bocca aperta. È qui che Anguilla ha ottenuto il suo luccicore. E pure Carino. Erano loro a indossare le manette e a setacciare il fango in cerca di noduli di manganese.

Lo stridore di metallo contro metallo prodotto dalle pareti mi ha fatto irrigidire la spina dorsale e all'improvviso mi sono ricordato che un tempo Doc aveva conosciuto di persona gli interni della Gramigna di Mare. Aveva monitorato il loro stato di salute. L'altra sera quando aveva raccontato la storia dell'evasione dei fuorilegge sapeva benissimo che a quel tempo erano ancora dei minorenni. Più giovani di me. E tuttavia ci aveva fatto credere che fossero degli uomini fatti e aveva spacciato il riformatorio per una prigione, anche se nessuno rinchiude dei tredicenni in una prigione. Non è vero?

«Non capisco». Mi sono scervellato per trovare una spiegazione alle menzogne di Doc. «Perché la Lega delle Nazioni avrebbe dovuto costringere dei ragazzini a vivere quaggiù?».

L'espressione di Gemma si è indurita. «Lo spazio è prezioso». Tirando su le gambe si è rannicchiata sulla brandina con la sua lunga treccia avvolta attorno al collo come una sciarpa. «La Lega delle Nazioni non ha la minima intenzione di sprecare un solo centimetro di spazio per dei delinquenti minorenni».

«Tuo fratello ha passato quattro anni qui dentro?». Facendo scorrere lo sguardo sulle pareti di quella stanza tetra ho provato un moto di solidarietà per i ragazzi che avevano formato la Banda della Gramigna di Mare. Non c'era da stupirsi se assalivano e derubavano le navi merci. Fossi stato rinchiuso qui dentro ce l'avrei anch'io a morte col Governo.

Gemma ha premuto la fronte contro le ginocchia, quasi a proteggersi dalla mia domanda. O forse stava cercando disperatamente di negare l'ovvia conclusione: che Richard avrebbe potuto far parte della Banda della Gramigna. Tremando, si è stretta le braccia attorno alle gambe. La sua muta non le teneva caldo come avrebbe dovuto perché le stava troppo larga. A meno che non fosse l'aria gelida a

farla tremare.

Poi mi sono avvicinato a lei attraversando la cella piena d'acqua. «Tutto bene?».

Ha scosso la testa.

Forse un Superno avrebbe saputo cosa dirle, ma io mi sono limitato a rimanere là. Mi sentivo inutile. Chissà, forse se le avessi accarezzato un braccio avrebbe potuto prenderla male.

«Per favore», ha bisbigliato senza sollevare la faccia, «lasciami sola».

Diciannove

Con un dolore dietro agli occhi ho percorso a nuoto il tetro corridoio che, come tutto il primo piano della Gramigna di Mare, era completamente allagato. Probabilmente Gemma pensava che non mi importasse nulla del suo dolore. Questo mi faceva sentire peggio che se avesse saputo la verità, cioè che ero solo un completo cretino.

Quando ho poggiato i piedi sul pavimento, sollevando una nuvola di fango, di fronte a me ho scorto una porta aperta. In quel momento se fossi tornato da Gemma le avrei solo dato fastidio, così ho pensato di dare un'occhiata in giro. Stavo per attraversare la soglia, ma, ancora prima che potessi scorgere l'interno, un merluzzo granatiere è venuto a sbattere il suo brutto muso contro il mio casco. L'ho cacciato via con la mano e sono entrato nella stanza. Gli armadietti metallici e un lettino medico riflettevano le mie luci frontali facendo scintillare lo spazio sommerso di un bagliore inquietante. Guardandomi intorno ho capito che mi trovavo nell'infermeria.

Ho fatto un passo indietro, vacillando, e ho cominciato a sudare freddo. Ero del tutto impreparato e non avevo fatto in tempo ad armarmi di coraggio. Ora panico, solitudine e sconforto si mescolavano dentro di me, come ogni volta che qualcosa risvegliava i ricordi del mio soggiorno in ospedale. Ma proprio mentre l'ansia stava per avere il sopravvento, intrappolandomi nei traumi del passato, ho sentito una bassa vibrazione propagarsi per la stanza. Purtroppo è cessata prima ancora che avessi la possibilità di identificarla. Sono rimasto in attesa, sperando di non essermela immaginata, ed eccola di nuovo, crescere d'intensità fino a diventare udibile anche con le orecchie. Quando ho capito cos'era ho cominciato a rilassarmi: da qualche parte là fuori, non molto lontano, una balena megattera stava cantando. Ho chiuso gli occhi lasciando che la sua musica risuonasse dentro di me. Speravo che anche Gemma, al piano di sopra, la stesse ascoltando e che quel canto potesse consolarla quanto consolava me.

Quando la megattera solitaria ha ripetuto il suo ritornello ho calcolato che si trovava a circa un chilometro e mezzo di distanza e che si stava avvicinando. Allora mi è venuta un'idea. Una folle, fantastica idea. Ho nuotato attraverso le porte aperte dell'ascensore e sono risalito per il pozzo, riemergendo in cima alle scale, mentre il canto della balena andava scemando.

È stato in quel momento che ho sentito Gemma chiamare aiuto.

Mi sono tuffato sott'acqua e ho raggiunto a nuoto l'ufficio delle guardie. Sono riemerso senza fare rumore e l'ho vista accovacciata in cima alla scrivania. In quell'istante, vedendomi uscire dall'acqua, è saltata giù dalla scrivania e, facendo cadere la torcia, ha sguainato il suo pugnale di

giada.

«Sono io, Gemma!», l'ho rassicurata togliendomi il casco. «Qualcosa non va?».

«Perché non sei entrato camminando, come tutte le persone normali?», ha chiesto una volta ripreso fiato.

«Perché quando nuoto sono più veloce. Stai bene?».

In quel momento la balena ha ricominciato a cantare. Gemma mi ha afferrato un braccio. «Lo senti anche tu?». Si è guardata intorno, chinandosi per capire da dove provenisse quel suono.

Adesso capivo perché aveva gridato. «Lasciami indovinare. Pensavi fosse un fantasma, vero?».

Ora vedevo dall'espressione sul suo volto che aveva capito. «È una balena, giusto? Una stupida balena».

«Le balene non sono stupide». Stavo cominciando a recuperare il mio senso dell'umorismo.

Sollevando un sopracciglio ha indicato il corridoio dove qualcosa di luccicante saettava sott'acqua. «Immagino che tu sappia anche cosa...».

«Un pesce lanterna».

Forse non avrei dovuto interromperla col mio tono da sapientone perché mi ha lanciato un'occhiataccia come se fossi stato io a piazzare là il pesce lanterna per spaventarla.

«Mi hai chiesto tu di lasciarti sola», le ho ricordato.

«Non immaginavo che ci sarebbero stati degli ululati disumani e delle strane luci che mi perseguitavano. Chiunque avrebbe pensato si trattasse di un fantasma».

«Ti perseguitavano?».

Non sembrava affatto divertita. «Sapevi benissimo che sarei morta di paura nel giro di cinque secondi, non è vero?», ha detto con le mani sui fianchi.

«Niente aff...».

È passata sulle mie parole come un rullo compressore. «E poi sei tornato indietro così potevi toglierti il casco e ridere della sciocca Superna».

«Se fosse vero avrei portato anche i miei amici». Ho raccolto la torcia dal pavimento e gliel'ho restituita. In quel momento il canto della balena si è fatto più vicino. «Coraggio! È quasi arrivata».

L'ho presa per mano e l'ho accompagnata verso il pozzo dell'ascensore, rallegrandomi che non avesse liberato le sue dita dalle mie con uno strattone. «Le balene sono curiose». Mi sono rimesso il casco. «Se usciamo dall'edificio e accendiamo le nostre luci frontali, forse si avvicinerà per dare un'occhiata».

«Perché diavolo dovremmo fare una cosa del genere?».

Ho chiuso la visiera del suo casco e gliel'ho allacciato sotto il mento. «Lasciati cadere», le ho detto poi. Abbiamo aspirato la nostra dose di ossigeno liquido e ci siamo tuffati insieme nelle acque

tenebrose che riempivano il pozzo dell'ascensore.

Una volta all'esterno Gemma si è premuta le mani sul casco come per proteggersi le orecchie, perché il canto della balena adesso si sentiva chiaro e forte. Ho iniziato a svolgere la corda che avevo in dotazione nella muta: era rivestita di gomma e munita di ganci su entrambe le estremità. Assicurato un capo alla mia cintura, ho annodato l'altro ad anello in modo da ottenere una specie di lazzo. La balena era ancora piuttosto lontana, a una quota di circa dodici metri sopra il fondale oceanico.

Quando mi sono accorto che le nostre luci frontali non erano sufficienti ad attirarla ho imitato i brevi richiami delle megattere. Come prevedevo, l'enorme creatura ha smesso di soffiare attraverso i suoi due sfiatatoi e ha virato verso il basso, agitando le lunghe pinne laterali. È venuta dritta da noi con la sua massa imponente di trenta e più tonnellate. A vederla da davanti non era proprio un bello spettacolo, col suo muso ricoperto di bernoccoli irsuti e sfregiato da cicatrici, probabile ricordo di uno scontro con un'orca. Ho controllato la reazione di Gemma: sembrava sbalordita ma non si è fatta indietro.

Appena prima di raggiungerci la balena ha emesso quello che sembrava un soffio di saluto: era così basso che nemmeno io sono riuscito a sentirlo. Tuttavia ho percepito le vibrazioni dell'acqua e forse le ha avvertite anche Gemma, perché mi è sembrato che si rilassasse mentre le onde a bassa frequenza si riversavano su di lei. Ha persino sorriso quando il bestione è passato sopra le nostre teste coi suoi quindici metri. Cercando di non farsi travolgere dallo spostamento d'acqua la Superna ha allungato le braccia e ha toccato senza timore la balena, seguendo con le dita uno dei solchi che correvano dal suo collo al ventre incrostato di molluschi.

Mi sono messo in posizione e ho lanciato il laccio di fortuna attorno alla coda del grosso cetaceo proprio quando era più vicino a noi. Ho avvolto in fretta la corda sul mio avambraccio per stringere l'anello attorno alla pinna caudale. Gemma mi ha gettato le braccia al collo stringendosi a me con un sorriso. Un istante più tardi la corda si è tesa con uno scatto.

Per un secondo interminabile i nostri sguardi si sono incontrati e ho visto che Gemma era emozionata quanto me. Poi i nostri piedi si sono staccati da terra e siamo stati scaraventati via. Non riuscivamo a smettere di ridere, mentre viaggiavamo sulla scia della balena, sballottati su e giù dal moto della sua coda: io che tenevo stretta la corda e Gemma che si aggrappava a me.

Venti

Quando ho avvistato la tenuta dei Peavey ho sciolto il laccio dalla coda della balena lasciando andare Gemma. Abbiamo toccato terra ai margini della proprietà e, dopo aver attraversato la barriera di bolle, ci siamo fatti strada tra le alghe per fermarci sul limitare del campo. Quando Gemma mi ha rivolto uno sguardo interrogativo le ho indicato uno scafo che era appena arrivato: fluttuava sospeso presso la fattoria trascinandosi dietro una rete stracolma di scorfani. Mentre una moltitudine di coloni si radunava attorno al sub per sganciare la rete e scaricare dei grossi contenitori ci siamo mescolati alla folla senza dare nell'occhio.

Ho attirato l'attenzione di Gemma su mia madre che in quel momento stava sollevando il coperchio di un recipiente: un banco di aringhe è schizzato fuori in una nuvola blu. Ogni famiglia del territorio aveva portato una parte dei suoi pesci di allevamento per rimpiazzare quelli che Shurl e Lars avevano perso. Quando ci ha visto Ma' ha sorriso salutandoci con la mano. Era convinta che fossimo arrivati direttamente dalla Stazione di Interscambio dove avevamo recuperato la sacca da viaggio di Gemma. Se avessi raccontato del mio faccia a faccia con Fantasma l'avrei messa in apprensione più di quanto già non fosse. Attorno a noi era tutto uno scambiarsi cenni e battute a voce bassa: chissà se Gemma si era accorta che i miei vicini stavano parlando di lei.

Lars era tutto indaffarato a dare il benvenuto e a stringere la mano ai coloni che poi raggiungevano a nuoto la vasca lunare e salivano in casa. Gemma ha cercato di seguirli con un balzo, ma è ricaduta subito sul fondo. Invece di ricordarle che doveva usare le pinne e battere i piedi, ho fatto un cenno ai pionieri che si trovavano sul bordo della vasca. Quelli hanno prontamente srotolato una scala a pioli che rischiava quasi di colpire Gemma in testa. Tenendola tesa, con un gesto teatrale, le ho fatto cenno di salire. Credevo che se la prendesse perché la stavo prendendo in giro, ma con mia grande sorpresa mi ha rivolto un sorriso di gratitudine prima di arrampicarsi al piano superiore.

L'aquarium era pieno di coloni che si sganciavano il casco e tamponavano con degli asciugamani il tessuto metallico delle loro mute fino a farle risplendere. Ho salutato tutti i vicini che mi sorridevano o mi chiamavano, ma continuavo a tenere d'occhio Pa' che, in fondo alla sala, stava parlando a un gruppo di pionieri che non avevano partecipato alla riunione del giorno prima col delegato Tupper.

Seduta sul bordo della vasca lunare Gemma respirava profondamente per svuotare i polmoni dall'ossigeno liquido, mentre si guardava in giro curiosa. Mi auguravo che non si mettesse a fare commenti sul luccicore degli altri ragazzini.

Versi di sbigottimento e costernazione si sono levati all'altro capo della sala, seguiti da esclamazioni di rabbia, come «Non possono!» e «Che ne sarà di noi adesso?». Evidentemente Pa' aveva appena comunicato la decisione della Lega delle Nazioni di sospendere le sovvenzioni al Dominio Bentonico. Ho sentito il cuore che mi si stringeva mentre allineavo i miei stivali e il casco lungo la parete.

«Ty», ha sussurrato Gemma, «quei bambini ci stanno fissando».

«Veramente è te che guardano», ho precisato posando il suo casco accanto al mio.

«E perché?».

«Jibby te l'ha spiegato ieri, ma tu non gli hai creduto».

All'altro capo della stanza ho visto Pa' dirigersi al piano di sopra seguito da un gruppo di coloni. Sembravano parecchio arrabbiati. Quelli rimasti hanno cominciato a mettere in ordine le attrezzature dell'aquarium.

«Ehi Pete», ho richiamato l'attenzione di un vicino. «C'è anche Doc?».

«Sì. È al piano di sopra», ha risposto. Poi ha aggiunto con un sorriso: «Ciao Gemma».

Lei è rimasta per un attimo a bocca aperta, ma si è ripresa subito e gli ha restituito il sorriso. «Va bene. Ho capito», mi ha detto. «Quaggiù sono una specie di rarità».

«Qualcuno direbbe una stranezza».

Gli occhi le si sono accesi di gioia come se le avessi appena fatto un complimento.

«Dietro di te», ho detto, mentre la superficie della vasca lunare cominciava a increspars. Gemma si è voltata, proprio mentre una forma scura stava emergendo dall'acqua. Quando l'ha vista è balzata in piedi. «Niente paura!», l'ho rassicurata. «È solo uno scafo, mica un'altra balena canterina».

Lei ha sorriso e mi ha dato una spinta.

Lo sportello del sub si è aperto e Ma' ha chiesto a voce alta: «Chi mi dà una mano con tutta questa roba da mangiare?». All'istante i coloni si sono messi in fila, passandosi di mano in mano vassoi e terrine, per trasportarli dallo scafo fino in cima alle scale.

«Ha preparato tutto da sola?», mi ha chiesto Gemma mentre mi porgeva una torta di ananas di mare.

«No. Ogni famiglia ha contribuito con qualche pietanza e Ma' ha fatto il giro del vicinato per andare a ritirarle e portarle fino a qui. È più facile scaricare la merce da un solo scafo», ho spiegato.

«Gemma!», Jibby si è fatto largo nella fila, prendendo posto giusto tra noi due. «Allora, cosa ne pensi del Dominio Bentonico?». Mi ha passato un piatto da portata con uno sformato di granchio senza staccare lo sguardo da lei.

«Lo adoro».

«Quale parte?». Ero sconcertato. In un giorno aveva assistito a una rissa con tanto di coltelli, per

poco non era stata catturata dai banditi e infine aveva scoperto che suo fratello era stato mandato in un riformatorio in fondo all'oceano: non proprio il meglio del Dominio Bentonico.

«Questa?». Con un gesto della mano ha indicato la fila di coloni in chiacchiere.

«Ti piacerebbe trasferirti qui?», ha chiesto Jibby. «Possiedo quattrocento ettari di terra».

Quando Gemma ha corrugato la fronte, confusa, le ho spigato cosa voleva dire. «Ti sta chiedendo se lo vuoi sposare».

La risata che ha cercato di soffocare le è invece uscita come un colpo di tosse. «Sono troppo giovane!».

«Oh, be'...». Jibby si è intristito. «È solo che a vivere senza nessuno intorno ci si annoia un sacco», si è lamentato.

«Sei sempre il benvenuto a casa nostra», gli ho detto. «Non serve che te lo ripeta».

Mi ha ignorato. «Ehi, ho un'idea. Perché non vieni a stare da me per un po'. Tutto il tempo che vuoi», ha detto a Gemma. «Ho tre camere da letto che non usa mai nessuno. Puoi scegliere quella che ti piace di più. Ma che dico, prenditi pure tutta la casa. Io mi trasferirò in uno degli annessi».

Quando ho visto che Gemma esitava a rispondere, ho abbandonato il mio posto nella fila per pararmi davanti a lei. «Non ci starai mica pensando?».

«Una casa intera?», ha chiesto a bella posta. «Io non ho mai avuto nemmeno una stanza tutta per me».

Non riuscivo a capire se mi stava prendendo in giro. Girando sui tacchi mi sono diretto verso le scale. «Mentre organizzi il tuo trasloco io vado a interrogare Doc su quel posto che abbiamo trovato oggi».

«Non senza di me!». Ha ficcato in mano a Jibby una casseruola di frutti di mare e mi è venuta dietro di corsa.

«L'invito è sempre valido», ha detto Jibby. «Quando vuoi».

Il piano principale della casa dei Peavey era pieno di gente indaffarata a ripulire gli ultimi rimasugli di alghe e di limo. In soggiorno Doc era impegnato in una conversazione con un gruppo di coloni dall'espressione mesta. Non potevo affrontarlo davanti agli altri. Ero arrabbiato con lui perché mi aveva mentito. Così quando Shurl si è avvicinata per mettermi in mano un piatto ho provato un certo sollievo. «Ty, cosa ne dici di inaugurare il buffet? E Gemma, tesoro, serviti pure due piatti di tutto quanto. Sei così magra che potresti volare via alla prima brezza di mare».

Ho obbedito senza protestare, perché più ci pensavo più mi rendevo conto che parlare del Riformatorio della Gramigna in presenza di Gemma non era una buona idea, soprattutto adesso che sapeva che suo fratello era uno dei "carcerati evasi" della storia di Doc.

Ci siamo riempiti il piatto con tutto il ben di Dio che c'era sulla tavola della sala da pranzo e

abbiamo raggiunto Hewitt e Zoe sulle scale che portavano alle camere da letto. Oltre le finestre la luce dei fari perimetrali si è lentamente smorzata fino a simulare il chiaro di luna.

«Come mai questo muso lungo?», ha chiesto Gemma prendendo posto accanto a Hewitt. «Non mi capacito ancora di quanto in fretta abbiano rimesso in sesto la vostra casa».

«Che fortuna!». Ha sbocconcellato la chela di granchio sul suo piatto.

«Non avrai mica creduto che i tuoi genitori volessero trasferirsi in Superficie, vero?», gli ho chiesto sedendomi due gradini più su. «Ci vuole ben altro per scoraggiarli».

«Ma io voglio vivere dove non sono costretto a sgobbare tutto il giorno. Come se già non bastasse andare a scuola! I Superni», ha detto indicando Gemma, «non devono fare nulla. Schiacciano un bottone e hanno il cibo pronto. Premono un interruttore e l'immondizia non c'è più. Girano una manopola ed ecco i loro amici alla porta».

«Davvero?». Zoe l'ha esortato a sedersi accanto a lei e Hewitt è subito scalato di un posto.

«Non chiedetelo a me», ha detto Gemma stringendosi nelle spalle. «Io non sono una classica Superna».

«È questo stile di vita basato sulla pigrizia che ha rovinato il pianeta», sono sbottato. «La gente voleva che tutto fosse facile e a portata di mano e guardate dove siamo arrivati!».

«Perché non sei come gli altri Superni?», ha chiesto Zoe.

«Sono un'orfana affidata alla tutela della Lega delle Nazioni».

«Che significa?», ha chiesto Hewitt dandomi le spalle.

«Be', di solito le famiglie pagano la retta perché i loro figli vivano in un collegio», ha spiegato, «mentre io vengo spostata da un dormitorio all'altro di mese in mese, basta che ci sia un letto libero». È andata avanti, come per non soffermarsi troppo sull'argomento. «Non è poi così male. Il più delle volte mi mettono con le più piccole e mi diverto un sacco». Ha sorriso. «Insegno alle bambine di sei anni tutte le parolacce che conosco».

Stavo per dire: «Ti prego, non...», quando mia sorella si è messa a strillare: «Insegnale anche a me!».

«...insegnarle anche a Zoe», ho concluso, troppo tardi.

Mia sorella ha gettato le braccia al collo di Gemma. «Ma' e Pa' ti adotteranno. Hanno sempre desiderato avere altri figli, non è vero, Ty? Certo che è vero», ha proseguito come se le avessi risposto. «Ma non ne hanno più avuti perché Ma' è rimasta traumatizzata quando Ty è andato in ospedale».

Intanto Hewitt giocava coi piselli nel suo piatto.

«Grazie», ha detto Gemma sorridendo. «Ma andrò a vivere con mio fratello».

«Ma non l'hai ancora trovato. E se non vivesse più nel Dominio Bentonico?», ha chiesto Zoe.

Gemma mi ha guardato con aria afflitta e ha detto: «So per certo che *era* qui. Ma non ho idea di cosa stia combinando adesso».

«Piantala, gamberetto». Volevo che Zoe la smettesse di parlare del fratello di Gemma, ma tentavo anche di udire cosa dicevano le voci che in soggiorno si erano fatte più animate.

Il vocione rauco di Raj Dirani era quello che si sentiva di più. «Il delegato Tupper ha detto vivi o morti. Quindi la prossima volta che qualcuno avvista la *Specter*, io dico di abbatterla con dei siluri».

«Torno subito». Mi sono alzato mettendo da parte il mio piatto. Sono sgattaiolato in corridoio senza fare rumore e mi sono appostato in un angolo della cucina, in caso i miei genitori mi ritenessero ancora immaturo per questo tipo di argomenti.

Gli adulti avevano abbandonato temporaneamente le loro attività per dar vita a una specie di riunione informale.

«Vorresti ucciderli senza processo?», ha chiesto Ma' in tono animato. «Anche se il delegato Tupper non lo punirà come reato, si tratta pur sempre di "giustizia privata" che non è mai giustizia».

Facendosi scuro in volto, Lars si è toccato le bende che gli fasciavano la testa. «Abbiamo tutto il diritto di difenderci».

«Se cominciamo a ignorare le leggi», ha detto Pa', «non ha più senso tentare di salvare questa comunità. Mi unirò a un gruppo di volontari solo finché il nostro scopo sarà quello di scovare i fuorilegge e consegnarli alle guardie della polizia marittima».

«E credi che il giudice li condannerà?», ha chiesto Doc in tono calmo. Di fronte al cipiglio corrucciato di mio padre, il dottore ha alzato i palmi sfregiati. «Sto solo dicendo questo. Sappiamo tutti quanto sia sovraccarico il sistema legale. Le carceri sulla terraferma sono stipate fino al soffitto, lo stesso vale per le prigioni galleggianti. A meno che non ci siano prove schiaccianti i criminali vengono scagionati e rimessi in libertà».

«Doc ha ragione», è intervenuto Lars. «Sappiamo tutto quel che c'è da sapere sul loro conto, ma non abbiamo nemmeno una prova. Non siamo nemmeno in grado di identificarli. I guanti delle loro mute non lasciano impronte digitali e quando assalgono le navi merci oscurano la visiera del loro casco».

«Non Fantasma». Raj si è tolto dalla bocca il suo grosso sigaro di alghe. «Un albino non passa certo inosservato in un confronto all'americana».

«Fantasma non è albino». Le parole mi sono sfuggite di bocca senza riflettere. Tutti i presenti in cucina si sono voltati a guardarmi.

«Come fai a esserne così sicuro, figliolo?».

Ho sentito le viscere farsi pesanti come piombo. Avevo deciso di riferire agli altri la mia scoperta, ma questo non era né il momento né il luogo adatto. L'espressione spietata sul volto di Raj

mi ha fatto venire i brividi.

«John, tuo figlio dice che Fantasma non è albino», ha ringhiato Raj. «Che cosa sa che noi non sappiamo?».

«Ho già detto allo sceriffo Grimes quello che ho scoperto», ho balbettato.

Raj ha spento il sigaro schiacciandolo in una tazza. «Quel culo asciutto ha mangime per pesci al posto del cervello. Non riuscirebbe a catturare un pesce nemmeno in una vasca da bagno».

«Raccontaci esattamente quello che gli hai detto, Ty», ha chiesto Lars.

Riprendendo le parole di Gemma sui segreti e le menzogne, ho riferito tutto: come mi ero trovato faccia a faccia con Fantasma nella tenuta dei Peavey e come in seguito l'avevo riconosciuto nel Saloon. Non ho nemmeno taciuto del nostro incontro nell'ascensore o dell'inseguimento col sub, anche se ho notato che i miei si erano scambiati uno sguardo che mi ha gelato fino all'osso. Sapevo cosa stavano pensando: che non potevano fidarsi di me, perché non rispettavo le loro regole e mi cacciavo sempre in situazioni pericolose.

«Perché mai Fantasma dovrebbe cospargersi la faccia di pasta di zinco?», ha chiesto Shurl alla fine del mio resoconto. «Perché non si limita a oscurare la visiera del casco come il resto della banda?».

«Perché se ti capitasse di incontrarlo lo riconosceresti dalla stazza», ha ringhiato Lars. «Certo, sarebbe ugualmente sospetto, ma sapendo che è un albino, ti concentreresti su quel particolare».

Raj ha estratto la sua pistola dalla fondina. «Sarà anche grosso, ma non è certo invulnerabile», ha detto accertandosi che il tamburo fosse carico di minifiocine.

«Questa discussione ha passato il limite». Ma' ha lanciato un'occhiata severa a tutto il gruppo. «Raj, metti via quella pistola».

«Certo», ha detto riponendola nella fondina. «Ma non esiterò a tirarla fuori non appena avrò messo piede sul Ponte dello Svago». Si è rivolto a Lars: «Vieni con me?».

«Non mi fermerebbe nemmeno una valanga di fango. Andiamo a radunare gli altri».

«In questo momento Fantasma non si trova lì», gli ho fatto notare. «Vi ho già detto che la *Specter* ci ha inseguiti». Ma le mie parole non hanno avuto alcun effetto su di loro.

Si sono precipitati fuori dalla cucina, lasciandomi là, combattuto e dubbioso. Chissà se avevo fatto bene a raccontare tutto. Mi è bastato cogliere lo sguardo deluso di Pa' per sapere come la pensava.

«Vado a prendere Gemma e Zoe», ha detto Ma'. «Ce ne andiamo a casa». Ha lasciato la cucina insieme a Shurl. Pa' le ha seguite.

Stavo per accodarmi a loro, ma Doc mi ha trattenuto per un braccio. «Puoi fermarti un attimo?», mi ha chiesto a voce bassa. Sembrava perplesso. Perfino turbato. «Descrivimi ancora una volta l'uomo che hai visto nel Saloon. Quello che secondo te dovrebbe essere Fantasma. Questa volta però

parlami solo dei suoi lineamenti, non del colore della sua pelle».

«Perché?».

«Te lo chiedo come favore».

Era proprio l'ultima cosa che mi andava di fare, così invece di rispondergli gli ho detto: «Ho trovato l'edificio della Gramigna di Mare».

Mi ha lanciato uno sguardo tagliente, ma qualcosa nella mia espressione deve avergli detto che non mi sarei lasciato scoraggiare tanto facilmente. «Non è certo nascosta», ha detto, in tono rassegnato, raccogliendo il piatto col suo cibo.

«Non era una prigione». Non sono riuscito a dissimulare la rabbia nella mia voce. «Era un riformatorio».

«Tecnicamente», ha ammesso stringendosi nelle spalle. «Se avessi conosciuto anche tu quei ragazzi capiresti. Erano una manica di criminali sociopatici. Non se ne salvava uno».

«Erano solo dei ragazzini», ho ribattuto. «Più giovani di me. E la Lega delle Nazioni li ha sbattuti in fondo all'oceano, per di più in manette».

«E con questo? Cosa vuoi dire?».

«Che hai mentito quando l'hai definita una prigione. Stai insabbiando gli affari sporchi del Governo».

Doc ha sbattuto il suo piatto sul bancone della cucina. «Credi che io non abbia interesse a parlare di quello che è successo laggiù? Credi che non ci abbia provato?». Una luce si è accesa nei suoi occhi scuri. «Cinque anni fa la Lega delle Nazioni ha archiviato l'incidente della Gramigna di Mare come un caso "strettamente riservato" e se qualcuno osava anche solo farvi cenno veniva spogliato di ogni suo avere. Quanto a me, sono stato rimosso dalle mie mansioni e screditato. Quindi non venire a farmi le prediche sull'onestà, Ty. Abbiamo tutti qualcosa da nascondere».

Ho esitato un attimo, ma non vedevo perché non avrei dovuto proseguire fino in fondo. «Il fratello di Gemma è stato mandato in quel riformatorio».

Doc è diventato più pallido di un calamaro. «Come si chiamava?».

«Richard Straid».

Improvvisamente pensieroso, Doc si è massaggiato uno dei palmi sfregiati.

«Te lo ricordi? È anche lui un membro della Banda della Gramigna?», gli ho chiesto, dando voce al dubbio che mi assillava da quando Gemma aveva trovato la sua fotografia appesa al muro della cella.

«No», ha detto Doc ancora immerso nei suoi pensieri. Poi, come se facesse fatica a cavar fuori le parole, ha aggiunto: «Era il cercatore di perle che hanno ammazzato».

Ho sentito il dolore entrare in circolo nel mio corpo come il veleno di un pesce palla. Dolore per

il ragazzo con le lentiggini nella fotografia, ma soprattutto per Gemma.

«Il computer ci ha dato i risultati un'ora fa», ha proseguito con voce sommessa, guardandomi negli occhi. «Il DNA di Richard Straid era archiviato nel sistema perché ha trascorso del tempo in un'istituzione del Governo, un riformatorio».

«Dev'essere evaso con gli altri», ho supposto cercando di mettere assieme i pezzi in modo da avere un'immagine di senso compiuto. «Ma poi Richard ha proseguito per conto suo come cercatore di perle. E poi cos'è successo? Forse la banda ha deciso che non poteva fidarsi di lui».

«Conosceva i loro veri nomi», ha convenuto Doc.

«Così gli hanno dato la caccia e lo hanno ucciso». Il solo pensiero mi faceva rivoltare lo stomaco. Forse non era il caso di dirlo a Gemma. Che male c'era a lasciarle credere che suo fratello fosse ancora vivo, da qualche parte, anche se non lo avrebbe più ritrovato?

«Come abbiamo appena detto è meglio dire la verità, quando si può», ha affermato Doc, quasi mi avesse letto nel pensiero. «Falla venire qui e glielo dirò io».

«Non serve», ha detto una voce sommessa alle nostre spalle. «Ho già sentito tutto».

Ventuno

Durante il viaggio di ritorno alla nostra fattoria Gemma non ha aperto bocca, pallida e fragile come un giglio marino. Pa' e Ma' hanno confabulato per tutto il tragitto scambiandosi sguardi preoccupati. Doc li aveva aggiornati sugli ultimi avvenimenti, eccetto la parte della fuga dal collegio. Il dottore aveva mantenuto la promessa: non aveva detto niente a nessuno, ma ormai non aveva più importanza, perché non appena siamo emersi nella vasca lunare il videofono ha cominciato a squillare. Quando Pa' ha risposto un volto di donna ha riempito lo schermo.

«Oh no!», ha esclamato Gemma nascondendosi dietro di me. «È la signora Spinner, quella che continua a trasferirmi da un dormitorio all'altro».

Ho guardato il videofono, meravigliato: mi ero immaginato che la direttrice del collegio fosse una Neopuritana. Accidenti, se mi sbagliavo! La signora Spinner rappresentava tutto un altro genere di Superno. Il suo aspetto non aveva più nulla di naturale: i capelli dai riccioli artificiali brillavano di riflessi variopinti come le squame di un pesce pappagallo, mentre i lineamenti sembravano sfumati con dei colori pastello. Come al solito l'effetto finale mi faceva venire i brividi.

«Lei è John Townson?», ha chiesto in un tono eccessivamente affabile che non mi convinceva per nulla.

«Precisamente». Anche Pa', a giudicare dal modo in cui ha risposto, non si era lasciato ingannare.

«Sono Eudora Spinner, direttrice del collegio femminile Elmira», ha detto, terminando la frase con un sorriso posticcio. «Stasera ho ricevuto una telefonata dallo sceriffo Grimes. Mi ha riferito che lei potrebbe ospitare nella sua casa una delle nostre interne».

Pa' ha fatto cenno a Gemma di avvicinarsi. Volevo prenderla per un braccio e nasconderla da qualche parte, ma sapevo che i miei genitori non avrebbero mai accettato di tenere segreta la sua presenza.

La Superna si è avvicinata allo schermo del videofono con passo lento e strascicato, come se avesse le gambe di piombo. «Salve, signora Spinner».

La donna ha fatto schioccare la lingua in un verso di disapprovazione. «Gemma, perché mi fai sempre stare in pensiero?».

La ragazza ha mantenuto un contegno educato, ma non ha risposto.

«Be', per fortuna i tuoi insegnanti si ricordavano tutte le tue domande sul Dominio Bentonico». Il sorriso della signora Spinner ha preso una piega compassionevole. «Immagino tu non sia riuscita a trovare tuo fratello, vero?».

Con espressione impassibile Gemma si studiava le pellicine delle unghie.

«Ti è mai passato per la mente che magari Richard non abbia voglia di essere rintracciato?». La signora Spinner ha congiunto le punte delle dita come a formare una guglia. «Richard ha compiuto ventun'anni sei mesi fa, giusto? Gemma, tesoro, credo sia arrivato il momento di accettare la realtà, per quanto sgradevole: se avesse voluto diventare il tuo tutore legale sarebbe già venuto a reclamarti da un pezzo». Ha sospirato in modo teatrale. «Non riesco a capire come fai a persistere nelle tue illusioni anno dopo anno, credendo che a tuo fratello interessi ancora qualcosa di te, quando non si è preso la briga di venire a farti visita da quando hai dodici anni».

«Le ho creato un sacco di problemi, non è vero signora Spinner?», ha chiesto Gemma in tono contrito, anche se ho notato che stava stringendo i pugni dietro la schiena. «Spero proprio che non l'abbiano ulteriormente retrocessa nella lista d'attesa per gli alloggi. So quanto desidera traslocare da quel buco del suo appartamento».

Un'espressione di sdegno ha incrinato la maschera eccessivamente cortese della direttrice.

«Oh no, non mi dica che l'hanno fatta scalare ancora», ha esclamato Gemma mostrando un'espressione scandalizzata. «Non potrei essere più dispiaciuta».

«Dispiaciuta?», ha sibilato la signora Spinner, facendo tremare i suoi riccioli multicolore. «Ho perso un posto per ogni ora da quando sei scomparsa. Credimi ragazzina, la parola "dispiaciuta" avrà un significato del tutto inedito per te quando sarai tornata al collegio».

Ma', che era rimasta al fianco di Gemma durante tutta la conversazione al videofono, ha posato un braccio sulle spalle della ragazza come per proteggerla.

«Signora Spinner», ha detto Pa', prendendo posizione all'altro fianco della giovane Superna. «Vorremo offrire a Gemma un'alternativa. Ci piacerebbe accoglierla nella nostra famiglia».

«Sempre che voglia rimanere in fondo all'oceano», ha aggiunto Ma'.

«Non se ne parla nemmeno», è sbottata la signora Spinner ancor prima che Gemma potesse rispondere. «Mai e poi mai ci sogneremmo di mandare un minore sotto la nostra tutela in un insediamento sperimentale in fondo al mare».

Sull'onda della rabbia ho detto: «È meglio spedirla in un riformatorio, vero?».

«Meglio che vivere con la Stirpe Oscura», ha ribattuto la direttrice del collegio in tono di scherno. «Fatemi il piacere! Non si sa ancora quali siano gli effetti della pressione dell'acqua su voi coloni. E non vorrei mai che tra dieci anni quella ragazzina ingrata mi ripagasse con una causa in tribunale perché ha subito dei danni al cervello. Mi dispiace, signori Townson, ma non avete i requisiti che la Lega delle Nazioni ritiene necessari per essere dei genitori adottivi».

Pa' ha contratto un muscolo della mascella e sapevo che stava usando tutto il suo autocontrollo per tenere a bada la collera. «Probabilmente non rimarremo in questa colonia ancora per molto», ha

detto.

Mi sono irrigidito fino al midollo.

«Be', quando vi sarete stabiliti definitivamente nella civiltà, potrete compilare uno dei nostri moduli di richiesta per l'affidamento di un minore. Nel frattempo, signorina Straid», ha detto la direttrice lanciando a Gemma un'occhiata severa, «ti farai trovare domani alle sette di mattina alla Stazione di Interscambio del Dominio Bentonico. Lo sceriffo Grimes si è gentilmente offerto d accompagnarti nella tua nuova sistemazione».

«Che sarebbe?», ha chiesto Gemma con voce smorta, come se non fosse interessata alla risposta.

La signora Spinner ha abbozzato un sorriso sgradevole. «Il Riformatorio di Altona per Ragazze Difficili. Sono sicura che ti troverai a tuo agio con le altre interne».

Senza attendere che lo schermo del videofono si spegnesse Gemma si è dileguata su per le scale.

Ventidue

Non riuscivo a muovermi. Delle cinghie mi bloccavano braccia e gambe tenendomi giù. Ho sollevato la testa e mi sono accorto di essere a petto nudo e senza scarpe, legato a un letto d'ospedale. Ho cercato di liberarmi, ma le cinghie mi immobilizzavano penetrandomi nella carne. Una maschera per l'ossigeno è apparsa dal nulla, sospesa davanti alla mia faccia. Ho cercato di evitarla, torcendo la testa fino a farmi venire i crampi al collo. Delle dita metalliche mi hanno afferrato il cranio mentre la maschera mi copriva naso e bocca. Ho trattenuto un urlo cercando di non respirare. Ruotando gli occhi ho visto che era un uomo con una cuffia chirurgica a premere la maschera sul mio viso. Un gas dall'odore nauseabondo mi ha invaso i polmoni fino a offuscarmi la vista e poi...

Mi sono svegliato di soprassalto nel buio, coperto da uno strato di sudore freddo. Un altro incubo. Quando me ne sarei liberato? Mi sono voltato sul fianco per ascoltare i rumori della casa, il ronzio sommesso del generatore e dei depuratori d'aria. Mi è servito per rallentare il battito del cuore. Mi sono alzato dal letto e ho premuto la fronte contro il vetro gelido della finestra. Non c'era nulla di sospetto che si celava in agguato nel campo di alghe. Ma all'improvviso il silenzio è stato interrotto da un tonfo nell'acqua al piano di sotto. Un rumore cui avevo fatto l'abitudine, ma che non mi capitava di sentire spesso nel bel mezzo della notte. Chi mai poteva calarsi o risalire dalla vasca lunare a quest'ora?

Ho sceso di corsa le scale. Quando mi sono accorto che le luci dell'aquarium erano spente ho cominciato a preoccuparmi. Ho saltato gli ultimi gradini reggendomi sul pilastro centrale della scala per atterrare con un rumore smorzato di piedi nudi sul pavimento del piano inferiore. A rischiarare l'aquarium c'era solo la luce dai fari perimetrali regolati al minimo. Tuttavia riuscivo ancora a vedere Gemma dall'altra parte della stanza che rimestava all'interno di un armadietto. Probabilmente stava cercando la sua muta, perché aveva ancora addosso la corta camicia da notte di Zoe. Mi sono un po' tranquillizzato quando ho visto il minisub galleggiare al centro della vasca lunare. Usare la carrucola per agganciare uno scafo, sollevarlo sopra la vasca lunare e calarlo direttamente nell'acqua era già abbastanza complicato con le luci accese, ma evidentemente Gemma ci era riuscita senza strisciare la fiancata o incrinare il vetro dell'oblò contro il bordo della vasca.

«Dove stai andando?», ho chiesto mentre accendevo le luci in fondo alla scala.

Quando si è voltata sul suo volto ho letto un misto di colpa e confusione.

«Stai scappando un'altra volta», ho detto vedendo la sua borsa da viaggio vicino alla vasca

lunare. E mi si è stretto il cuore.

«Stavo solo prendendo in prestito il tuo sub», ha balbettato. «Non mi veniva in mente nessun altro modo per arrivare alla Stazione di Interscambio. L'avrei lasciato là».

«E poi? Cosa vorresti fare?».

«Chiederò a qualche nomade di mare di darmi un passaggio fino alla terraferma o mi imbarcherò clandestinamente su qualche aliscafo».

«Non fermarti alla Stazione di Interscambio», ho detto sperando di controllare l'emozione nella mia voce. «Potresti incontrare Grimes. Vai direttamente fino a Paramus e lascia il sub al molo della polizia marittima. Andremo a recuperarlo là».

«Vuoi dire che me lo lasci prendere?», ha chiesto, perplessa.

«Anche volendo come potrei fermarti? Non posso mica spararti».

«Potresti andare a svegliare i tuoi».

«Esatto. E magari anche Zoe. E poi tutti e quattro cercheremmo di trattenerti in attesa che si facciano vivi quelli della polizia marittima».

Si è tranquillizzata. «Non sembra un'idea granché divertente per nessuno di noi».

«Hai preso qualcosa da mangiare?», le ho chiesto dando una piccola spinta col piede alla sua borsa da viaggio.

Quando ha fatto cenno di no con la testa sono andato a recuperare un cesto di alghe intrecciate appeso alla porta della serra e gliel'ho lanciato. Poi ho raccolto due mele dall'albero più vicino e le ho tirato pure quelle. «Sono davvero dispiaciuto per tuo fratello».

Ha annuito ma non mi ha guardato negli occhi. Mentre riponeva le mele nel cesto ha mormorato: «Gli somigli molto. Il modo in cui ti prendi cura delle persone. Lo faceva anche Richard. Non solo con me, anche con gli altri ragazzi del suo dormitorio. Si batteva sempre in loro difesa anche se significava mettersi nei guai». Ha sollevato lo sguardo come se all'improvviso le fosse venuta in mente un'idea. «Perché non vieni con me?».

«Sulla terraferma?».

«No, più lontano. Non vorrai mica rimanere per sempre in Superficie? Compreremo una barca coi soldi che mi ha mandato Richard e ce ne andremo via».

«Dove?».

«Dovunque. Che ne dici delle isole Colorado?».

Al solo pensiero di noi due assieme su una barca ho sentito avvampare le orecchie. «Non posso».

Il suo sguardo si è spostato sulla finestra alle mie spalle. «Ty...».

Mi sentivo alle strette. Non sapevo in che altro modo dirle di no quando l'idea era così allettante.

«Hai detto che le luci esterne non si spengono mai del tutto». Ha indicato qualcosa alle mie

spalle. I fari che circondavano la tenuta si stavano affievolendo uno a uno. Mi sono precipitato alla finestra. Quando anche l'ultima lampada ha smesso di funzionare i campi sono piombati nell'oscurità. Gemma si è pigiata contro il vetro al mio fianco. «Cosa succede?».

Le piantagioni di alghe vicino all'abitazione erano ancora rischiarate dalla luce che veniva dall'interno. Fatta eccezione per una macchia scura, ho notato, che era l'ombra dell'edificio. No, non era possibile. L'abitazione era la sorgente della luce, quindi non poteva proiettare un'ombra. C'era qualcos'altro là fuori, all'altezza del secondo piano. L'ombra si è fatta più vasta e più scura. Qualsiasi cosa fosse stava scendendo.

Ho premuto anch'io la faccia contro il vetro cercando di guardare in alto, ma ancora non riuscivo a vedere niente. Purtroppo non potevo usare il sonar attraverso la spessa parete di plexiglass. Qualsiasi cosa fluttuasse all'altezza del secondo piano ora si manteneva in quota. Mi sono allontanato dalla finestra. Le balene non rimanevano ferme sospese in un punto e non esistevano squali tanto grandi.

«Ty?». Gemma ha seguito il mio sguardo. Poi, mentre si appoggiava al vetro per vedere meglio, qualcosa di enorme e scuro ha invaso per un attimo lo spazio davanti alla finestra. Gemma ha fatto un salto all'indietro, rimanendo senza fiato per lo spavento.

«Cos'è stato?», ha chiesto mentre la trascinavo tra gli alberi da frutto.

«I banditi». Ho spalancato la porta della serra e ci siamo diretti di corsa verso le scale, per bloccarci di colpo al centro dell'aquarium mentre l'ombra passava silenziosamente davanti a un'altra finestra, questa volta così vicina all'edificio da escludere ogni altra cosa dalla vista. La *Specter* girava attorno alla casa sempre più veloce, come uno squalo che si avvicina minaccioso e inesorabile alla sua preda. Presa all'interno del vortice d'acqua creato dal sub la casa si torceva, trattenuta dalle catene di ancoraggio, costringendoci a barcollare per mantenere l'equilibrio.

«Vieni via!», ho urlato a Gemma mentre la guidavo verso le scale. Mi sono precipitato verso l'altoparlante della casa e ho premuto il bottone. «Svegliati, Pa'».

«Ty? Cosa succede?», ha risposto mio padre, con voce pronta. Di sicuro si era svegliato quando la casa aveva cominciato a tremare.

Poco distante mia madre stava urlando: «John, le luci perimetrali sono spente».

«La *Specter* sta girando attorno alla casa», gli ho detto. «Credo che i banditi siano riusciti a togliere la corrente elettrica all'esterno, ma non so come abbiano fatto».

Pa' ha risposto con un'imprecazione che avrebbe fatto arrossire un minatore. «Dove sei ades...?». All'improvviso non ho più sentito la sua voce, assieme a ogni altro rumore della casa, e contemporaneamente si sono spente anche tutte le luci.

«Ty!». Gemma si trovava a metà delle scale.

«È tutto a posto». Tra un attimo il generatore di riserva sarebbe entrato in azione. Anche se alla

tenuta dei Peavey non era successo, qui sarebbe stato diverso. Questa era casa mia e sapevo come funzionava in ogni suo centimetro. Ma i secondi passavano e tutto quello che riuscivo a sentire erano i passi agitati dei miei genitori sul pavimento del secondo piano. Finalmente attorno alla vasca lunare ha tremolato una striscia rossa mentre all'esterno delle lucine verdi hanno tracciato il contorno della casa. La mia tensione si è allentata mentre aspettavo di sentire il ronzio familiare del depuratore d'aria. Poi mi sono ricordato che tutte le luci di emergenza erano alimentate a batteria. Il generatore ausiliario invece restava muto come un cadavere.

Poi il terrore mi ha colpito come un pugno allo stomaco. Lo stesso incubo che continuava a ripetersi. Proprio come Shurl e Lars, anche noi avremmo perso i nostri pesci d'allevamento, il nostro raccolto e la nostra casa in poco meno di mezz'ora. Mi sono strappato di dosso la maglietta, lanciandola nello spogliatoio mentre ci passavo davanti di corsa.

«Che cosa fai?». Gemma si è affacciata alla ringhiera, il volto pallido nella luce fioca.

Mi sono fermato sotto di lei. «Andrà tutto bene, i banditi si limiteranno a rubare qualcosa come hanno fatto dai Peavey e poi se ne andranno». O almeno speravo che fosse così. Ma una parte di me continuava a chiedersi se tutto questo era successo per colpa mia. Fantasma aveva minacciato di uccidermi se avessi riferito a qualcuno di lui e io l'avevo fatto. E se fosse venuto proprio per me?

I miei genitori si sono precipitati giù per le scale, mentre si chiudevano la zip della muta e si stringevano per superare Gemma che era finalmente arrivata in cima.

«La *Specter* sta arrivando da destra», ho detto loro mentre sgusciavo fuori dai miei pantaloni e mi infilavo la muta.

Lo scafo dei banditi è sfrecciato davanti alla finestra in fondo all'aquarium, lasciando un turbinio di bolle dietro di sé. «Stanno cercando di spaventarci, per farci rimanere dentro», ha ringhiato Pa'. «Probabilmente mireranno all'equipaggiamento e ai rifornimenti nei magazzini esterni».

«Cos'hai intenzione di fare?», ha chiesto Ma', infilando il suo lanciafiocine nella fondina.

«Ti dirò quello che non ho intenzione di fare: arrendermi senza combattere», ha promesso solennemente Pa'.

Ma' ha annuito con un cenno deciso del capo, mentre recuperava due confezioni di ossigeno liquido dai distributori sulle pareti e ne lanciava una a Pa'.

Quando la *Specter* è ripassata davanti alla finestra mi sono ritratto. Girava attorno alla casa così vicina che pensavo avrebbe grattato via la pelle sintetica dall'edificio. Da qualche parte a bordo di quel sottomarino c'era Fantasma: quando me ne sono reso conto ho sentito delle dita gelide sfiorarmi la spina dorsale.

Ma' mi ha passato un bastone elettrico. «Raggiungi le ragazze al piano di sopra».

«Non ci penso nemmeno. Io so sparare bene quanto voi e di sicuro ci vedo molto meglio in

acqua».

«Certo. Però io voglio vederti compiere sedici anni», ha risposto lei con voce bassa ma agguerrita.

«Abbiamo bisogno di lui, Carolyn», è intervenuto Pa'. «Fa' la guardia alla vasca lunare», mi ha detto. «Spara a qualsiasi cosa o persona vedi affiorare».

«Tranne voi».

«Tranne noi».

Ma' mi ha afferrato per un braccio. «Se sono in troppi a voler entrare, non fare l'eroe. Specialmente se tra loro c'è Fantasma. Non c'è nulla da vergognarsi a mettersi in salvo. Mi hai sentito?».

«Se vedo Fantasma gli sparo».

Mia madre non mi ha contraddetto. Ha seguito Pa' nella vasca lunare, con il fucile subacqueo in mano. Mentre scomparivano sott'acqua una sensazione di panico raggelante mi ha invaso. Presto sarebbero arrivati gli squali a banchettare coi nostri pesci d'allevamento. Nel buio, là fuori, i miei avrebbero dovuto affrontare due specie di predatori: uomini e bestie. E io? Non ero di aiuto a nessuno se me ne restavo qui, impietrito per la paura. Allora mi sono precipitato su per le scale per assicurarmi che le ragazze si fossero chiuse a chiave nella camera di Zoe. Le ho trovate che indugiavano sul pianerottolo nelle loro camicie da notte bianche, la paura nei loro volti.

«È colpa mia», ha sussurrato Gemma. «Tutto questo non sarebbe successo se non ti avessi costretto a venire con me nel Saloon».

«Siete andati nel Saloon?», ha chiesto Zoe a voce così acuta da farmi trasalire.

«Ma Hewitt non è venuto con noi e questo non ha impedito ai fuorilegge di assalire la sua tenuta», le ho fatto notare. E se proprio bisognava dare la colpa a qualcuno, molto probabilmente quello ero io. «Andate!». Ho fatto cenno di ritornare alla loro camera. «Chiudetevi dentro».

«No», ha detto Gemma col suo pugnale di giada in mano. «Voglio aiutarti».

«Mi sarai d'aiuto tenendo Zoe al sicuro».

Mia sorella è rimasta a bocca aperta per l'indignazione. «Io so badare a me stessa».

Gemma ha incontrato il mio sguardo sopra la testa di Zoe e ha annuito in risposta alla mia supplica silenziosa. «Ty l'ha detto solo perché non voleva offendermi», ha detto a mia sorella. «Davvero, in realtà vuole che sia tu a prenderti cura di me. Io sono la stupida Superna». Le ha messo un braccio attorno alle spalle cercando di condurla con sé lungo il corridoio.

Ma Zoe non si è lasciata ingannare e ha chinato la testa per sottrarsi alla sua presa. «Vengo con te», mi ha detto. «Voglio vedere un fuorilegge». Diavolo se non sembrava eccitata all'idea.

«Metterai in pericolo la vita di Ma' e Pa'», ho sibilato in preda alla rabbia. «Se un bandito ti rapisce, potrebbero morire nel tentativo di salvarti». Ero riuscito a spaventarla sul serio, così ho

cercato di approfittarne. «Andate in camera tua, chiudete a chiave la porta e sbarratela con dei mobili». Mentre le ragazze ritornavano nel corridoio ho sentito qualcosa sguazzare nell'aquarium.

Cercando di non far rumore ho sceso lentamente le scale col bastone elettrico in mano. Le strisce delle luci d'emergenza non erano sufficienti a rischiarare il buio della camera umida e tuttavia riuscivo a vedere che nella vasca lunare galleggiava una forma ovale. Ho emesso alcuni segnali sperando di sbagliarmi, ma il sonar ha confermato la mia ipotesi: accanto alla mietitrice la Slicky oscillava nell'acqua con lo sportello aperto. In quell'istante ho capito come aveva fatto Fantasma a rintracciarmi. Era stato disgustosamente facile: era salito a bordo della Slicky e si era limitato a premere l'icona con la scritta CASA. Ho sentito la paura sussurrarmi all'orecchio: Fantasma era entrato nella nostra abitazione. La *Specter* che girava intorno all'edificio era stata solo una scusa per distrarre i miei genitori e farli uscire. Adesso, da qualche parte, il bandito mi aspettava in agguato nel buio.

Ho sentito un tramestio di piedi verso la finestra alla mia sinistra. Quando mi sono voltato in quella direzione ho visto solo dei tonni che battevano il muso contro il vetro. Un pesce martello si è fatto largo in mezzo al banco e ne ha azzannato uno, portandoselo via. Dov'erano Ma' e Pa'?

Avevo altro a cui pensare adesso. La presenza di Fantasma nella stanza cacciava ogni altra cosa ai margini del mio cervello. Ho emesso dei suoni mentre scivolavo verso l'area delle attrezzature, ma tutto quello che sono riuscito a percepire erano veicoli. Naturalmente il sonar non poteva dirmi se qualcuno vi si nascondeva dietro. Facendo un passo avanti ho messo il piede scalzo su una pozzanghera d'acqua fredda. Lo shock che ho provato rabbrividendo ha reso più acuti tutti i miei sensi. I miei genitori si erano immersi nell'acqua senza fare schizzi. Se c'era una pozza sul pavimento l'aveva prodotta qualcuno sgocciolando mentre usciva dalla vasca lunare.

Avrei dovuto essere terrorizzato al pensiero che Fantasma era venuto a uccidermi, ma ciò che sentivo sorgere in me era solo rabbia, pura e incondizionata.

Perché non mi ero procurato un'altra arma prima di andare a controllare le ragazze? Per usare il bastone elettrico avrei dovuto toccare il mio bersaglio con la punta e non avevo intenzione di avvicinarmi così tanto al fuorilegge. Emettendo altri suoni non ho percepito altro che apparecchiature. Nella fioca luce verde le pareti di metallo espanso mandavano un bagliore inquietante.

Facendomi coraggio mi sono precipitato verso la rastrelliera delle armi, ma nella fretta sono inciampato su qualcosa. Sollevando quella massa informe con la punta del bastone elettrico ho cercato di capire cosa fosse.

Un gilet di pelle di squalo.

Se avessi nutrito ancora dei dubbi sulla presenza di Fantasma in casa, questo li fugava

definitivamente. Mi sono sbarazzato del gilet come se fosse la pelle di un rettile dopo la muta e, riposto il bastone nella cintura, ho raggiunto di corsa la rastrelliera delle armi. Là, ho fatto scorrere le dita sulle fiocine di calibro normale per stringerle attorno al gelido acciaio del più grosso fucile spara arpioni della collezione di Pa'. L'ho sollevato con tutte e due le mani dalla rastrelliera. Era un'arma grossa e pesante, fatta per essere maneggiata da un uomo adulto. Pa' la teneva per le rare occasioni in cui uno squalo oltrepassava la barriera di bolle della tenuta. Non mi piaceva l'idea di sparare a un essere umano con un'arma del genere, ma non avevo scelta. Una piccola fiocina avrebbe potuto non essere abbastanza per fermare il bandito, a meno che non l'avessi colpito dritto nel cuore.

Mentre raggiungevo con circospezione il centro della stanza ho emesso un'altra serie suoni ed elaborando gli echi di ritorno ho visualizzato l'aquarium nella mia mente: mi appariva in ogni suo dettaglio come se tutte le luci nella casa fossero regolate al massimo. Ed ecco anche l'intruso spuntare da dietro uno scafo, per muoversi rasente al muro. I miei occhi non riuscivano a vederlo, ma nella mia mente l'ombra all'altro capo della stanza disegnava un profilo umano tridimensionale. Un uomo così imponente e massiccio che poteva essere solo Fantasma. Il mio sonar era talmente preciso che poteva perfino distinguere da come rimbalzavano i segnali che era a petto nudo: la pelle del bandito aveva un'eco più netta rispetto al tessuto dei suoi pantaloni.

Fantasma ha acceso una piccola torcia elettrica, puntandola sul pavimento e sulle pareti per farsi un'idea della stanza. Il battito del mio cuore si è calmato quando ho capito di avere un vantaggio rispetto a lui: non poteva vedere al buio. Fintantoché rimanevo fuori dal fascio luminoso della sua torcia e mi tenevo lontano dalle luci di emergenza non sarebbe stato in grado di localizzarmi.

Ho sollevato la canna del lanciafiocine appoggiando il calcio alla spalla. I muscoli del mio braccio tremavano mentre mi sforzavo di tenerlo fermo. Ho lanciato un'altra sequenza di suoni per prendere la mira con il mio occhio mentale. Non era un'impresa facile perché Fantasma continuava a muoversi in fretta lungo la parete e se non mi sbrigavo nel giro di un minuto si sarebbe trovato ai piedi delle scale. Nelle camere del secondo piano sarebbe stato più difficile scovarlo, figuriamoci spararegli con tutti quegli ostacoli. Ho fatto un respiro profondo e, lanciando ancora segnali per individuare il mio bersaglio, ho premuto il grilletto.

Dopo lo sparo il contraccolpo dell'arma mi ha mandato gambe all'aria. Nel momento in cui sono caduto a terra ho sentito un urlo soffocato e uno schianto: il rumore dell'acciaio che perforava la parete di vetro sintetico. La fiocina aveva colpito il bersaglio. L'avevo ucciso? Il pensiero mi ha fatto rabbrividire.

Rialzandomi in piedi ho visto la torcia elettrica di Fantasma rotolare sul pavimento. Ho emesso i miei clic e l'immagine che si è formata nella mia mente mi ha lasciato senza fiato: il fuorilegge era inchiodato alla parete con la schiena contro il muro, la fiocina che sporgeva dal suo braccio sinistro, proprio sotto la spalla. Respirava affannosamente. I suoi tentativi di liberarsi si sono fatti sempre più

deboli. Il mio sonar non mi permetteva di capire perché il bandito aveva smesso di muoversi. Era svenuto? O stava solo facendo finta per attirarmi più vicino? Sono corso all'altro capo dell'aquarium, scivolando di nuovo sulla pozza d'acqua a metà strada. Dovevo sapere se Fantasma poteva ancora costituire una minaccia. Sganciando una lampada d'emergenza dal suo sostegno, ho sguainato il bastone elettrico.

Ho posato la lanterna sul bordo della vasca lunare per illuminare tutta la stanza. L'ho accesa e quando ho guardato la parete contro la quale era infilzato Fantasma la scena che mi si è presentata davanti mi ha paralizzato. Ogni centimetro della sua pelle era rosso. Compresi gli occhi. Era coperto di sangue? Ho cercato in qualche modo di spiegarmi quella visione terrificante. Ero troppo scosso per rendermi conto che il bandito, con un urlo, stringeva le dita intorno all'arpione e ne estraeva la punta acuminata dalla parete alle sue spalle. E ha continuato a urlare anche mentre la strappava a forza dalla carne del braccio.

Il rumore dell'arpione che cadeva a terra mi ha riportato alla realtà: Fantasma era libero e stava venendo a prendermi.

Ho sollevato il bastone elettrico, ma ho mancato il colpo. Fantasma mi si è avventato contro, mentre la sua pelle, da rossa, diventava nera fino a renderlo di nuovo quasi completamente invisibile. Avrei dovuto spegnere la lanterna per garantirmi il vantaggio della visione al buio, ma prima che ci riuscissi era di nuovo su di me.

Quando il bandito ha cercato di aggirarmi, mi sono voltato, minacciandolo col bastone elettrico. Adesso che avevo la vasca lunare alle spalle ero quasi in trappola. Scattando in avanti Fantasma mi ha strappato il bastone di mano e l'ha lanciato all'altro capo della stanza contro gli armadietti delle attrezzature. Ho fatto per sguainare il pugnale, ma il fuorilegge è stato troppo veloce: l'ha estratto dalla mia cintura e l'ha gettato nella vasca lunare. Prima che potessi tuffarmi per recuperarlo, mi ha spinto a terra così violentemente che sbattendo la testa sul pavimento ho sentito una fitta di dolore incandescente penetrarmi il cervello.

Ho cercato di rimanere cosciente. La pelle di Fantasma brillava lucida e nera alla luce della lanterna. Mentre cercavo di scappare indietreggiando sui gomiti ho visto i suoi occhi farsi rossi e le pupille due fessure infuocate. Mi ha messo il piede nudo sul petto, bloccandomi contro il pavimento bagnato. «Dov'è la ragazza?», ha ringhiato.

Ho scosso la testa. Avrebbe dovuto uccidermi prima che mi arrendessi e gli consegnassi Gemma e Zoe. Una goccia del suo sangue mi è caduta sulla guancia. Mentre voltavo di scatto la testa per evitare che la sua ferita mi gocciolasse ancora addosso, un movimento ha attirato la mia attenzione: attraverso le gambe aperte di Fantasma ho visto Zoe sulle scale che sbirciava attraverso le colonnine della ringhiera.

Gemma ha afferrato mia sorella per un braccio e ha cercato di riportarla su. Nonostante la bambina si dimenasse per liberarsi, Gemma era quasi riuscita a trascinarla fuori dal mio campo visivo, gradino dopo gradino. Ma subito dopo Zoe l'ha morsa, ficcandole i denti nel polso. Quando Gemma ha mollato la presa ricadendo all'indietro, mia sorella si è precipitata giù. Sentendo il calpestio dei suoi passi Fantasma si è voltato verso la scala. Ho cercato di liberarmi graffiandogli la gamba, ma per tutta risposta ha spinto più forte il piede su di me.

Zoe si è fermata sul gradino più basso, nella sua camicia da notte, con i riccioli arruffati e uno squalo di peluche stretto tra le mani, mentre Gemma correva a nascondersi in cima alle scale.

«Lascialo stare!». Zoe aveva la voce tremante, ma il tono era minaccioso.

Fantasma le ha lanciato una lunga occhiata. «Che carina», ha detto con voce strascicata. «Ma non è quella che sto cercando. Dov'è l'altra?». Quando non ho risposto, si è accanito su di me con tutto il suo peso, facendomi soffocare per il dolore. «Quella che era con te al molo circolare».

«Smettila!», ha strillato Zoe.

«Dimmelo!», mi ha ordinato minaccioso. Le sue pupille si sono dilatate fino a quando i suoi occhi non sono diventati completamente rossi. «O lo chiederò all'angioletto laggiù».

«Fatti avanti e chiedimelo, ciucciasardine».

Ho fatto un gesto per mandarla via. «Zoe!», ho detto con la voce che mi restava in corpo, per urlare di nuovo sentendo scricchiolare una delle mie costole sotto il tallone di Fantasma.

«Dimmi dov'è».

«Qui». Gemma è corsa giù per le scale e si è messa davanti a Zoe per nasconderla alla vista di Fantasma. «Ti prego, non far loro del male». Poi ha gettato a terra il suo pugnale di giada.

Il fuorilegge le ha fatto cenno di avvicinarsi con l'indice a uncino. Quando ho ripreso a contorcermi nel tentativo di liberarmi, il bandito ha abbassato lo sguardo su di me come per decidere se schiacciare un insetto. Stava per portarsi via Gemma e io non potevo fare nulla... ma c'era qualcuno in grado di fermarlo.

«Zoe», ho detto ansimando. «Fallo!». Tra le gambe di Fantasma ho scorto mia sorella che scartava in fretta Gemma. «Adesso! Tocca l'acq...». Le mie parole si sono tramutate in un urlo mentre Fantasma mi spezzava un'altra costola con il suo piede. Nonostante la sofferenza atroce, mi sono sforzato di tenere gli occhi aperti e ho visto che Zoe si inginocchiava davanti alla pozza che si era allargata sul pavimento dell'aquarium e immergeva un dito nell'acqua.

Un secondo più tardi l'elettricità si è propagata attraverso il mio corpo bruciando ogni terminazione nervosa e investendomi con uno tsunami di dolore. Sopra di me ho visto Fantasma in preda a un attacco di convulsioni come se fosse stato colpito da un fulmine. Poi si è irrigidito. Quando mi è crollato addosso una nuova ondata di dolore mi ha travolto e tutto attorno a me è

diventato nero.

Ventitré

Mi sono svegliato con un sapore di bruciato in gola e un terribile mal di denti. Qualcuno stava singhiozzando accanto a me. Doveva essere Zoe. Non avevo bisogno di vederla per sapere che si stava dondolando sui talloni con la testa all'indietro e la bocca spalancata. Nessun altro al mondo strillava in modo così straziante. Probabilmente uno dei suoi animaletti era morto. Poi ho aperto gli occhi per dirle che l'avrei aiutata a catturarne un altro se solo la smetteva di rompermi i timpani.

Quando ho battuto le palpebre contro la luce violenta Zoe ha smesso di colpo di piangere. Ho chiuso subito gli occhi. Forse era meglio usare il sonar. Ma nel voltarmi sul fianco per emettere una serie di segnali ho sentito una fitta di dolore bruciante. Ho guardato Zoe tra le palpebre socchiuse: mi fissava con la bocca aperta e un'espressione di meraviglia. Poi è uscita dal mio campo visivo, perché il mio letto si stava muovendo.

Non era un letto, ma una barella. Me ne sono reso conto mentre la nebbia nella mia mente si diradava.

«Ora dovresti lasciare la stanza», ha detto una voce. Era quella di Doc.

Qualcosa mi stringeva talmente il petto che anche solo respirare mi faceva male. Ho cercato ugualmente di inclinare la testa all'indietro, ma l'unica cosa che ho visto è che mi stavano spingendo all'interno di un cilindro metallico.

«Ti sei svegliato?», ha detto Doc. «Non ti muovere. Non sentirai niente».

Mentre mi avvicinavo al cilindro delle strane luci hanno sfarfallato al suo interno. Il panico mi ha stretto nella sua morsa, mentre i ricordi si agitavano come fantasmi in testa. Stavo per entrare in una macchina per la risonanza magnetica e voltandomi sul fianco con uno strattone ho riacceso il dolore alle mie costole rotte.

«Non muoverti, Ty», mi ha ordinato Doc.

Ho sollevato la testa per accorgermi che serrava le labbra con sguardo risoluto. Sono rotolato giù dalla barella, afferrandomi al bordo in caso le gambe non mi avessero retto, ma per fortuna riuscivo ancora a camminare. Mi sono precipitato verso la porta con addosso solo il camice dell'ospedale. «Torna indietro», mi ha urlato Doc.

Spingendo le porte girevoli ho fatto irruzione nell'infermeria dove ho trovato la mia famiglia riunita attorno a una fila di letti. C'era anche Gemma. Non appena mi hanno visto, i miei genitori sono balzati in piedi per correrm incontro. Pa' è stato il primo a raggiungermi, adagiandomi poi su un letto lì di fianco prima che crollassi a terra.

Doc ha attraversato le porte girevoli con lo sguardo puntato su di me. «Sei impazzito?», mi ha detto. Poi rivolto ai miei genitori ha aggiunto: «È scappato via come se volessi ammazzarlo».

«Lasciagli ancora un po' di tempo per riprendersi, Doc», ha detto Pa', mettendomi una mano sul collo per rassicurarmi.

Ma' si è seduta sul letto accanto al mio, mi ha preso la mano tra le sue e con dita tremanti si è sfregata le mie nocche sulla guancia. Gemma, in fondo alla stanza, spingeva avanti e indietro il carrello d'emergenza dell'infermeria come se stesse scuotendo una culla.

«Non conosciamo l'intensità della corrente elettrica che ha dovuto sopportare», ha detto Doc. «Devo accertarmi che il suo cervello non abbia subito danni e...».

«No!», ho detto.

Un movimento ai piedi del letto ha attirato la mia attenzione. Era Zoe, che, ancora nella sua camicia da notte, stringeva al petto il suo squalo di peluche come se la sua vita dipendesse da quello. «Ti prego, non morire», ha sussurrato.

«Morire?», le ho detto cercando di sdrammatizzare. «E chi è che vuole morire?».

«Non volevo farti male», ha detto mentre i singhiozzi rendevano quasi incomprensibili le sue parole.

All'improvviso gli eventi di quella sera sono esplosi nella mia mente come un lampo accecante. La paura, il dolore lancinante per ogni costola rotta e... Fantasma. Soprattutto Fantasma, che incombeva su di me con la sua mole imponente e mi riempiva di terrore con quegli occhi come tizzoni ardenti. «Fantasma», ho urlato respirando affannosamente e ho gettato le mie gambe giù dal letto per alzarmi. Ma' ha stretto la sua mano attorno alla mia per trattenermi.

«È sotto chiave», mi ha rassicurato Pa'. «Lo sceriffo Grimes lo scorterà fino alla costa tra meno di un'ora e non lo rivedremo più».

«E questo cos'è?», ha chiesto Ma' in tono allarmato toccandomi il braccio.

Abbassando lo sguardo ho notato una specie di livido, quasi fosse una voglia ramificata, che partendo dall'interno del gomito risaliva verso il bicipite. Sembrava che qualcuno avesse evidenziato i miei capillari con dell'inchiostro violetto.

«È una bruciatura di Lichtenberg», ha detto Doc. «Lo sceriffo Grimes dice che Fantasma ne ha una uguale».

Facendo scorrere un dito su quel disegno intricato sono trasalito per il dolore.

«Di solito si manifestano nelle persone che vengono colpite da un fulmine», ha spiegato Doc. «Ma può procurarle ogni tipo di scossa elettrica». Il suo sguardo si è soffermato su Zoe.

Torcendosi per la vergogna mia sorella ha aperto la bocca come per dire qualcosa, ma sono stato più veloce di lei: «Sei stata molto brava, gamberetto», ho detto con un fil di voce. «Toccare la pozza

d'acqua con la punta del bastone elettrico. Davvero molto brava».

In fondo alla stanza Gemma ha smesso di spingere il carrello d'emergenza e ha aggrottato la fronte.

«Sì», ha sussurrato Zoe, asciugandosi le lacrime col dorso della mano. «È proprio quello che ho fatto».

«Avevi detto che non ti ricordavi cos'era successo», ha obbiettato Doc.

«Era spaventata», sono intervenuto continuando a fissare mia sorella. «Ha raccolto il bastone da terra. Forse non si è nemmeno resa conto di quello che stava facendo».

Zoe ha annuito, serrando le labbra in una fessura come se volesse sigillarle. «Le ho detto io di immergerlo nella pozzanghera», ho aggiunto.

Doc ha attraversato la stanza per mettersi davanti a Gemma. «E tu? Hai visto quello che è successo?».

«C'è qualche problema?», ha chiesto Pa'.

«Tra quarantotto ore lascerò definitivamente questo posto». Doc mi ha guardato come se volesse penetrarmi con lo sguardo. «Se c'è qualcosa che non va in te questa è la tua ultima possibilità di saperlo. Dopodiché dovrai cavartela da solo».

Mi sono irrigidito. «Non c'è niente che non va in me». Come se non potessi più fidarmi di lui dopo che ci aveva mentito di proposito sulla prigione della Gramigna di Mare.

«Lasciamogli un po' di tempo e poi vediamo come sta», ha suggerito Pa'.

«È solo un ragazzino!», ha detto Doc a Pa'. «Non è ancora in grado di capire cos'è meglio per lui. Non avete un po' di controllo?».

«Un po'», ha detto Pa', in tono ironico.

«Non averlo fatto visitare per tutti questi anni è stato davvero imprudente da parte vostra. Una negligenza bella e buona». Con queste parole ha abbandonato a grandi passi la stanza.

«Adesso che hanno arrestato Fantasma», ha detto Ma' affrettandosi a riempire il silenzio imbarazzante che era seguito, «tutti ritengono che il resto della banda batterà in ritirata. Stiamo prendendo in considerazione l'idea di trasferirci in Superficie. Pensavo che volessi saperlo». Sorridendo mi ha porto un ricambio di vestiti ripiegati. «La Lega delle Nazioni potrebbe perfino offrirci una ricompensa per la sua cattura».

Ho guardato mio padre, che mi ha risposto con un sorriso. Era abbastanza per farmi dimenticare momentaneamente il dolore alle costole.

Quando mi hanno lasciato solo mi sono infilato in fretta un paio di pantaloni e, mentre mi toglievo il camice di carta, il livido ramificato ha di nuovo attirato la mia attenzione. Mi sono lasciato cadere sul letto sforzandomi di accettare che quella era la seconda cosa che Fantasma e io avevamo in

comune. Non potevo più negarlo, non dopo quello che avevo visto: anche lui aveva un Dono Oscuro.

Quando ho aperto la porta della mensa sono stato travolto da uno scroscio di applausi e «Urrà!». Jibby, Raj e i Peavey hanno levato i loro bicchieri in un brindisi. «A Ty!».

Jibby me ne ha messo uno in mano. «Stiamo festeggiando la cattura di Fantasma».

«Che ore sono?».

«Notte fonda», mi ha risposto Shurl con un sorriso.

Gemma mi è venuta vicino, cercando di non dare nell'occhio, e mi ha sussurrato: «Dobbiamo parlare», e mi ha condotto a un tavolo vuoto.

Bene, così avremmo potuto concordare la nostra versione dei fatti.

«Devi dire a tutti che i Doni Oscuri esistono davvero», ha detto mentre ci sedevamo del tavolo.

«Che cosa? Stai scherzando? Non ci penso nemmeno».

«La gente deve sapere che Fantasma è in grado di mimetizzarsi».

«E perché? Di certo non può evadere dal carcere cambiando il colore della pelle».

«Tu sei un modello di comportamento per Zoe e Hewitt», mi ha rimproverato. «E probabilmente anche per altri ragazzini. Seguono il tuo esempio perché sei più grande. E tu che cosa stai insegnando loro? Che devono vergognarsi di se stessi».

Ho guardato Zoe che, seduta sulle ginocchia di mia madre con in braccio il suo squalo di peluche, sembrava più piccola del solito. Ho distolto lo sguardo cercando di ignorare il senso di colpa. «Non ne posso più di essere sotto continua osservazione. I coloni mi controllano per sapere se sono in buona salute, perché in questo caso non devono preoccuparsi per i loro figli. I Superni mi controllano per conoscere gli effetti della pressione dell'acqua sugli esseri umani. Io non voglio essere un prototipo. Voglio essere normale».

«Ma non lo sei», ha detto Gemma. «Sei diverso. Speciale. Non c'è niente di male ad ammetterlo. E, per tua informazione, è normale voler essere normali. Ma le persone normali vogliono essere speciali».

«Davvero? Quaggiù sei *tu* a essere speciale. Così speciale che un bandito aveva deciso di rapirti. Ma, per tua informazione, il contrario di normale non è speciale. È anormale. E io non ammetterò mai davanti a nessuno di esserlo. Mai. Tutto quello che ci guadagnerei sarebbe un biglietto di sola andata in Superficie e una sfilza ininterrotta di visite mediche. No, grazie».

«Ho bisogno di te, ragazzo», ha detto una voce alle nostre spalle. Quando mi sono voltato ho visto lo sceriffo Grimes vicino a noi. Ha ammiccato verso Gemma. «Pensavi di avermela fatta ieri? Non sono rimasto da queste parti così a lungo da non essere più capace di riconoscere una donna, per quanto giovane, quando ne vedo una».

Mi sono messo fra loro. «Pensavo dovesse trasportare Fantasma fino alla costa».

«Certo. Ma prima», e mi ha dato una pacca sulla spalla, «voglio che tu lo identifichi per il delinquente che ti ha quasi ucciso».

«Ero presente anch'io». Gemma è saltata giù dal tavolo. «E al contrario di lui non ho mai perso i sensi. Forse posso essere d'aiuto per l'identificazione».

«Certo!», ha detto lo sceriffo facendo spallucce. «Vieni anche tu. Puoi guardarlo per tutto il tempo che vuoi».

Ventiquattro

«Dove stiamo andando?», ha chiesto Gemma quando l'ascensore si è fermato al Ponte d'Accesso.

Le porte si sono aperte rivelando il corridoio esterno.

Mentre lo sceriffo camminava lungo la parete a vetrate la sua pelle ha assunto una lucentezza oleosa. «L'ho sistemato nel deposito».

«Perché? È morto?», ho chiesto trasalendo.

«No», ha risposto prendendomi in giro. «Se la scossa non ha ucciso un merluzzo rinsecchito come te, credi che avrebbe potuto far fuori un bestione come quello?».

«Perché l'ha chiuso nel deposito, allora?», gli ho chiesto mentre lo seguivo assieme a Gemma.

«Dovevo pur metterlo da qualche parte», ha borbottato mentre lanciava occhiate ansiose alla distesa di acqua oltre il vetro. «La Lega delle Nazioni concede a Doc tutte le apparecchiature mediche di cui ha bisogno. Anche le più costose. E a me? Non danno nemmeno uno straccio di carcere». Ha preso un flacone di pillole dalla tasca della giacca e ne ha ingoiate due a secco.

«Si sente bene?», ha chiesto Gemma.

Con le mani che gli tremavano Grimes ha tirato fuori un'altra bottiglietta di medicinali. Questa volta erano delle capsule. Ne ha aperta una e si è versato il contenuto sulla lingua, facendo una smorfia di disgusto per il sapore.

Mi sono fermato di colpo. «Soffre di mal di mare?».

«E con questo?». Lo sceriffo si è asciugato le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte. «È così che dovrebbe sentirsi una persona normale quando viene costretta a stare in una trappola mortale in fondo al mare». Ha svoltato l'angolo e si è affrettato a raggiungere il deposito.

«È per questo che ieri non ha voluto ispezionare il Saloon», l'ho incalzato. «Perché ha paura di scendere nella Stazione Subacquea».

«Soffrire di nausea non significa avere paura», mi ha corretto lo sceriffo in tono aggressivo.

Forse non sempre, ma a giudicare dall'espressione nel suo caso le due cose coincidevano.

Ha inserito la chiave nel grosso lucchetto che chiudeva le due ante. Aprendo la porta ci ha fatto cenno di entrare.

«Non è che Fantasma è là dentro libero?», ho detto bloccando l'ingresso a Gemma con un braccio.

Le orecchie dello sceriffo sono diventate paonazze. «Mi hai preso per un idiota, ragazzo?».

Ho incontrato lo sguardo di Gemma e ho visto che anche lei stava stringendo le labbra per non

lasciarsi sfuggire un sorriso. «Nossignore». Siamo entrati in una grande stanza poco illuminata. Forse lo sceriffo non era un idiota, ma non sapeva nulla del Dono Oscuro di Fantasma e non l'aveva mai visto mimetizzarsi con lo sfondo al punto da rendersi quasi invisibile.

«Andate avanti», ha detto mentre richiudeva la porta dietro di noi. «Si trova in fondo al deposito».

Le lampadine che pendevano ad ampi intervalli dal soffitto illuminavano appena le porte delle gabbie che correvano lungo le pareti. «I coloni affittano i box per immagazzinare la roba in eccesso», ho spiegato a Gemma mentre percorrevamo il corridoio centrale.

«Non solo i coloni». Lo sceriffo ci ha indirizzato oltre la fine del corridoio: girato l'angolo abbiamo visto una gabbia isolata in penombra. «Sono sicuro che il biologo marino che l'ha lasciata qui non avrà nulla da ridire se ne facciamo buon uso», ha ridacchiato. «Le sbarre sono fatte di puro titanio».

Una gabbia antisqualo.

Gemma è rimasta nell'ombra. «Non voglio che mi veda».

Ho annuito. Probabilmente Fantasma avrebbe già infestato i suoi sogni senza bisogno che lo vedesse ancora. Ho seguito Grimes nel cono di luce.

«Fatti vedere, così questo ragazzo ti può identificare», ha urlato lo sceriffo avvicinandosi alla gabbia.

Nessuna risposta.

Grimes ha colpito le sbarre con un bastone elettrico. «Vieni avanti o questa volta la scarica durerà il doppio del tempo».

Abbiamo sentito il rumore di qualcuno che si alzava in piedi. Una cassa ha attraversato in volo la gabbia schiantandosi contro le sbarre. Lo sceriffo è balzato indietro con un urlo.

«Stavo solo spostando la mia sedia», ha detto una voce profonda. Poi Fantasma è apparso nel cono di luce. La sua pelle era di nuovo color caffè e gravemente segnata da cicatrici. Tatuaggi neri si avvolgevano attorno al cranio e al collo. Indossava solo i pantaloni, perché il suo gilet era rimasto sul pavimento del nostro aquarium. Probabilmente preferiva stare a petto nudo perché così gli veniva più facile mimetizzarsi. Mi auguravo solo che non gli venisse in mente di farlo davanti allo sceriffo Grimes.

Perdeva sangue dalla fasciatura che aveva intorno al braccio sinistro. Se la ferita gli faceva male non lo lasciava minimamente vedere. Ha poggiato pesantemente il piede sulla cassa e, mettendo il braccio destro sul ginocchio, ha mostrato il livido ramificato che aveva inciso sull'avambraccio. «Come vanno le costole?», mi ha chiesto in un tono di finta cortesia.

«Sì», ho confermato allo sceriffo. «È questo l'uomo che ha fatto irruzione in casa nostra».

«Ne sei proprio sicuro, ragazzino?», ha chiesto Fantasma.

«Certo che ne è sicuro», è sbottato lo sceriffo. Per poi arretrare malsicuro sulle gambe, scoprendo i denti in una smorfia. «Ma che ca...?».

Quando mi sono voltato a guardare Fantasma i suoi occhi si erano fatti di ghiaccio fino a diventare completamente bianchi. Si è lanciato contro le sbarre, facendomi schizzare all'indietro. «Sei sicuro di aver visto proprio *me*?», ha chiesto mentre sulla sua pelle si accendevano mille puntini luminosi.

Lo sceriffo si è lasciato sfuggire un urlo. O forse era stata Gemma, ancora rannicchiata nel buio.

Distogliendo lo sguardo dal criminale, con tutto il suo sfoggio di effetti speciali, ho visto lo sceriffo Grimes che cercava di raggiungere in gran fretta il corridoio. Mentre girava l'angolo gli si è impigliata l'uniforme sullo spigolo di una gabbia. Nel tentativo di liberarsi ha strappato via la manica della camicia come un forsennato ed è scomparso. I suoi passi sono riecheggiati per tutto il deposito fino a quando non abbiamo sentito il fruscio di una porta che si apriva. Quando si è richiusa sbattendo ho visto il mondo che mi ero costruito con cura sprofondare come una fossa tettonica in fondo all'oceano.

Adesso tutti avrebbero saputo che i Doni Oscuri non erano solo una leggenda. Nessuno poteva più negarlo. Serrando la mascella e stringendo i pugni mi sono rivolto a Fantasma. «Dovevi proprio metterlo in mostra a quel modo?».

Con la pelle che ancora brillava il bandito si è appoggiato alle sbarre della gabbia, come se non fosse successo niente. «E tu invece perché lo nascondi?».

L'ho guardato con odio senza rispondere.

«Perché ti preoccupi tanto di quello che pensa la gente?», ha chiesto.

«Sarai tu a dovertene preoccupare quando lo sceriffo tornerà indietro con i rinforzi».

«Sei tu che hai paura», mi ha fatto notare Fantasma. «E vuoi sapere perché?», ha continuato in tono conciliante.

Mi sono preparato a fronteggiare un altro dei suoi trucchi. E infatti le cicatrici sono scomparse dal suo volto lasciandogli la pelle completamente liscia. Poi ogni centimetro del suo corpo ha cominciato a luccicare fino a diventare una superficie riflettente, come se fosse di mercurio liquido. Perfino gli occhi. Si era trasformato in uno specchio umano. Adesso la mia immagine riflessa mi restituiva lo sguardo, spaventato e sconvolto, sovrapposto alla figura di Fantasma. *Stronzate*!, volevo urlargli in faccia, ma un nodo mi stringeva la gola. Io non ero come lui. Proprio per niente. Quell'uomo era un fuorilegge violento. Aveva ucciso il fratello di Gemma.

«Perché te ne vergogni, ragazzino? Fallo vedere!», la pelle di Fantasma è tornata scura mettendo di nuovo in mostra i tatuaggi. «Gli altri se ne dovranno fare una ragione».

«Mi stai dando un consiglio?».

«Saresti un ottimo ragazzo immagine». Ora il nero dei tatuaggi si stava spandendo sul suo corpo come inchiostro rovesciato, fino a coprire ogni centimetro della sua pelle, compreso il bianco degli occhi. «Questo sarà di aiuto a tutti noi. Te compreso».

«Non ho bisogno di aiuto. Non sono io quello in gabbia».

«Non tutte le gabbie hanno le sbarre. Anche quello che pensa di te la gente ti può ingabbiare». Adesso non era altro che una voce cavernosa. «O un segreto, per esempio».

«Perché? Essere un fuorilegge no?».

Uno sbuffo divertito è risuonato nel buio. «Abbiamo provato a vivere onestamente in Superficie, ma i ragazzi non erano molto bravi a socializzare, così ho dovuto portarli via dalla gente per bene». Il sorriso del bandito fluttuava nel buio della gabbia come quello dello Stregatto di Alice: un ghigno senza volto. «Per lo più assaliamo le navi merci del Governo. Quando eravamo nel riformatorio della Gramigna di Mare avremo pescato dal fondo del mare perle nere per il valore di un milione di dollari. Non abbiamo visto nemmeno un centesimo e non ci hanno dato nulla in cambio. Nemmeno un poco di istruzione scolastica. La Lega delle Nazioni è in debito con noi».

«Avete quasi distrutto la fattoria dei Peavey». Sono avanzato fino alle sbarre. «L'avevate scambiata per una nave del Governo?».

«Ho detto "per lo più"».

Dai rumori che ha fatto ho capito che si stava allontanando, come se la nostra conversazione fosse terminata.

«Sei bravo a trovare delle scuse», ha detto Gemma senza lasciare il suo nascondiglio. «Ne hai una anche per aver ucciso mio fratello?».

Quando Fantasma ha sentito la voce della ragazza, strie luminose sono apparse sulla sua pelle: Gemma l'aveva colto di sorpresa. Ho avvertito una punta di soddisfazione. Il fuorilegge non era poi così sovrumano, non si era accorto della sua presenza.

Quando Gemma si è fatta avanti la sua rabbia si poteva quasi toccare. «Si chiamava Richard Straid».

Fantasma ha cambiato colore, come se un'onda avesse dilavato via il nero, facendo affiorare di nuovo la pelle scura e i tatuaggi. Ha cercato qualcosa nella tasca dei suoi pantaloni. «Questo qui?». Aveva in mano una fotografia. Di Richard. «L'ho trovata nel minisub che abbiamo rimorchiato ieri».

«Dammela!», ha urlato Gemma e, lanciandosi verso la gabbia, ha infilato il braccio tra le sbarre.

«No, Gemma!».

Un sorriso ha sfiorato le labbra di Fantasma come se fosse colpito dal coraggio della Superna. Ma in un istante il suo sguardo è diventato di nuovo gelido e il bandito l'ha afferrata per la gola. «Vai

a prendere la chiave», ha sbraitato. «Adesso».

Quando non mi sono mosso ha stretto la presa attorno al collo di Gemma costringendola a guardarmi. L'espressione disperata dei suoi occhi mi ha lacerato il cuore.

«Se non torni entro cinque minuti», ha minacciato Fantasma con una voce fredda e profonda come l'abisso, «non respirerà più».

Venticinque

«Non ci torno nemmeno morto», ha detto lo sceriffo fuori dai gangheri. «Se quella ragazzina è così stupida da non restare al suo posto, si merita quello che le è successo». Sudava e tremava caricando il suo sub nella vasca lunare.

«Se non viene ad aprire quella gabbia Fantasma la ucciderà».

«Prima spiegami cos'era quello», mi ha aggredito.

«Quello, cosa?», ho chiesto confuso.

Grimes mi ha afferrato il colletto della camicia e ha iniziato a scuotermi. «Doc aveva ragione, non è così? Vivere quaggiù ha degli strani effetti su di voi».

«Doc non ha mai detto nulla del genere».

«Ah no? Ho un rapporto del dottor Metzger nel mio ufficio che prova il contrario. Era quello il suo nome prima che lo cambiasse in Kunze».

L'ho guardato a bocca aperta. Era stato Doc a scrivere quell'articolo? Era quello che intendeva quando parlava del suo tentativo di dire la verità sui fatti della Gramigna di Mare?

«Non lo sapevi, vero?», ha detto tutto compiaciuto. La soddisfazione sembrava aver placato almeno un po' la sua rabbia.

«Non importa», ho ribattuto, fingendo che la notizia non mi toccasse. «Qualsiasi nome usi adesso, è stato provato che Metzger era un impostore».

«No, ragazzo. È stato il Governo a screditarlo, in modo che la gente continuasse a trasferirsi sul fondo del mare». Grimes mi ha attirato a sé. «Adesso mi devi dire cos'è capace di fare quel criminale».

Ho cercato di divincolarmi. «Può cambiare colore. Questo è tutto quello che so».

«Ma potrebbe esserci dell'altro. Molto di più che una semplice forma di mimetismo...».

Ho pensato a Zoe e alla sua capacità di tramortire uno squalo o fulminare un uomo con le sue scariche elettriche. Ho annuito.

Lo sceriffo ha mollato la presa così in fretta che quasi cadevo a terra. «Ne hai uno anche tu, vero?», ha farfugliato tra gli spruzzi di saliva. «Un Dono Oscuro».

«No. Io...».

«Chiudi il becco!». Il suo sguardo grondava odio e paura. «Io là non ci torno». Ha estratto una pistola a scariche elettriche dalla fondina. «Colpiscilo con questa e la lascerà andare in men che non si dica».

«Fantasma la sta usando come scudo per proteggersi e la gabbia si trova in fondo all'angolo. Non c'è modo di colpirlo senza fare male anche a Gemma».

«Inventati qualcosa. Sei tu lo scherzo della natura». Grimes è saltato sul parabordo del suo sub e ha spalancato lo sportello.

In collera ho afferrato la corda con cui era legato il sub. «Mi dia la chiave».

«Sì, così poi lo lasci libero. Nemmeno per tutto lo spazio delle Terre Emerse! Manderò qui una nave della polizia marittima per venire a prenderlo».

«Detesta davvero questo posto?». Quando ho dato uno strattone alla corda Grimes ha barcollato cercando di mantenere l'equilibrio. «Allora provi a immaginare dove la spediranno se Fantasma uccide una ragazza che si trovava sotto la sua custodia».

Ho attraversato di corsa il deposito, stringendo la chiave nel pugno. Quando ho girato l'angolo al termine del corridoio ho visto che Fantasma aveva avvicinato Gemma alla porta della gabbia. Il bandito mi ha sorriso mentre la ragazza teneva gli occhi bassi.

«Dov'è lo sceriffo?», ha chiesto Fantasma mentre mi avvicinavo alla gabbia.

«Grimes non vuole avere a che fare con te», ho detto mostrandogli la chiave.

Ha sogghignato come se fossi un moccioso che sta raccontando una grossa palla. «È là fuori, dietro la porta e mi aspetta con la pistola in mano, non è vero? La domanda è: ha avuto tempo di chiamare altri rinforzi?».

«Ti ho portato la chiave, ora lasciala andare». Ho fatto il gesto di tirargliela.

Fantasma ha sbattuto una spalla contro le sbarre. «No», ha detto. «Devi venire qui».

Mi sono avvicinato con cautela. «Andrà tutto bene», ho sussurrato a Gemma, anche se il bandito le stava proprio alle spalle. Non appena ho sbloccato la serratura, Fantasma ha spalancato la porta e, prima che potessi allontanarmi, mi ha afferrato per un braccio scagliandomi in fondo alla gabbia. È uscito e, tenendo Gemma prigioniera con una mano, ha chiuso la porta con l'altra. Quando ho sentito il rumore della serratura che scattava ho capito di essere in trappola.

«Non puoi lasciarlo qui!», ha strillato Gemma.

Ignorando la sue suppliche, il fuorilegge l'ha portata via con sé. Ha girato l'angolo ed è scomparso dalla mia visuale. L'ho sentito dire: «Chiama lo sceriffo e digli che stai uscendo da sola. Poi aprimi la porta». Ha detto anche dell'altro ma ormai era troppo lontano perché potessi capire le sue parole.

La porta del deposito si è aperta cigolando. «Grimes, Fantasma è scappato dalla gabbia. Solo che non puoi vederlo!», ho urlato premendomi contro le sbarre. Ma per tutta risposta ho sentito solo il rumore della porta che si richiudeva in lontananza. Ho preso a calci la serratura della gabbia.

Vedevo questa scena scorrere nella mia mente: Fantasma attraversava inosservato il lungo corridoio della Stazione Subacquea, mimetizzato contro le pareti di metallo espanso, e riusciva a scappare rubando un sub.

Il silenzio è durato un'eternità. Sono rabbrividito al solo pensiero che potesse usare Gemma come ostaggio. All'improvviso ho sentito sbattere la porta del deposito: qualcuno l'aveva spalancata e si avvicinava a passi veloci.

«Sto arrivando, Ty!». Girando l'angolo Gemma mi è venuta incontro di corsa con la chiave in mano.

Ventisei

«Fantasma l'ha tramortito con la sua pistola», ha spiegato Gemma, mentre infilava la mano sotto la giacca dello sceriffo.

«Non perdere tempo a controllargli il battito cardiaco. Respira ancora», ho detto rialzandomi. «Assicurati solo che non perda sangue dalla testa. Torno subito». Ho fatto di corsa il corridoio per raggiungere il videofono che si trovava nell'enorme aquarium. Ho chiamato Doc e gli ho fatto un rapido resoconto dell'accaduto.

«Attiverò l'allarme e avviserò gli altri della fuga di Fantasma», ha detto. «Restate con Grimes. Vi raggiungo in un attimo».

Quando sono tornato lo sceriffo non solo aveva ripreso conoscenza, ma stava cercando di rimettersi in piedi. «Lasciami stare», ha sbraitato rivolto a Gemma, che tentava di non farlo alzare.

«Ma è ferito», ha risposto lei.

«Doc sarà qui a momenti», l'ho avvisato. «Dovrebbe farsi dare un'occhiata alla testa. Ha preso un brutto colpo».

Allontanando le mani di Gemma, lo sceriffo si è alzato a fatica. «La testa è a posto. E anche la memoria», ha detto lanciandomi un'occhiata. «Quindi non venirmi a dire cosa...». È stato interrotto da una sirena che ha cominciato a squillare in tutti i locali della Stazione per annunciare un Allarme Rosso. Pur sostenendo che la sua memoria funzionava benissimo, adesso Grimes sembrava confuso.

«È per Fantasma», ho spiegato. «È riuscito a scappare...».

Lo sceriffo ci ha dato le spalle e si è diretto verso l'aquarium.

«Dove sta andando? Doc sta per arrivare».

«E di sicuro non mi troverà qui», ha detto Grimes voltandosi verso di noi.

Gemma mi ha guardato negli occhi. «Be', non era poi così grave, aveva solo un bernoccolo».

L'ho seguito lo stesso fino al bordo della vasca lunare. Mentre correvo mi guardavo intorno per vedere se Fantasma si era nascosto da qualche parte. A quest'ora il Ponte di Accesso era quasi completamente deserto. E comunque la maggior parte della gente lasciava il proprio scafo ormeggiato nel molo circolare del Ponte di Superficie. Mi immaginavo già che caos fosse scoppiato là sopra a causa dell'Allarme. Non che di notte ci fosse tanta gente a bordo della Stazione di Interscambio: solo quelli che stavano sbevazzando nel Saloon o avevano affittato una cuccetta nell'Alveare. Di sicuro la sirena gli aveva guastato la festa.

«Ha intenzione di scappare lasciandoci con un fuorilegge in libertà?», ho chiesto a Grimes mentre

saliva a bordo del suo sub.

«Sei tu lo stupido che l'ha lasciato scappare», ha risposto, poi si è calato all'interno dell'abitacolo e ha richiuso la calotta.

«Non è una buona ragione per svignarsela in questo modo», ho urlato, anche se sapevo che non poteva sentirmi. Mentre il suo sub si immergeva in acqua, mi sono guardato intorno nell'aquarium vuoto e non ho visto Gemma. Mi è tornata in mente la scena dello spogliatoio imbrattato di sangue nello scafo di suo fratello e mi sono sentito stringere da una morsa di gelo. Speravo che avesse già raggiunto i miei sul Ponte di Servizio.

Quando alla fine ho fatto ritorno alla mensa ho trovato le nostre famiglie e il piccolo Hewitt. Ma' mi è venuta incontro di corsa. «Doc ha detto che stai bene, ma non ha fatto in tempo a riferirci tutto. Cos'è successo?».

«Come ha fatto Fantasma a scappare?», ha chiesto Lars.

Senza rispondere ho scrutato i tavoli vuoti «Gemma non è qui con voi?», ho chiesto cercando di arginare il panico.

«No. Non l'abbiamo più vista da quando se n'è andata con te», ha detto Ma'.

Dietro di noi si è spalancata la porta ed è entrato Jibby. «Non ho mai visto un posto svuotarsi così in fretta». Raj ha fatto irruzione dietro di lui.

«Chi è rimasto?», ha chiesto Lars.

«Noi», ha risposto Raj facendo spallucce.

«Avete visto Gemma da qualche parte?», ho domandato.

Entrambi hanno scosso la testa.

«Vado a cercarla sul Ponte di Superficie», ho detto ai miei genitori.

«È da lì che veniamo», ha avvertito Jibby. «Non c'è più nessuno».

«Avreste dovuto vedere che scena». Raj ha ghignato sfoderando il suo lanciafiocine. «Tutte le imbarcazioni e i sottomarini hanno lasciato il molo all'istante. E per che cosa, poi? Solo perché un bandito da quattro soldi è riuscito a scappare. Che vigliacchi!».

«Come sta lo sceriffo Grimes?», ha chiesto Pa'.

«Se n'è andato».

«È scappato?», ha chiesto Shurl. «Con un prigioniero in libertà?».

«Non ha nemmeno aspettato che Doc gli fasciasse quella testa bacata che si ritrova», ho risposto.

«Sembra proprio che ce la dobbiamo cavare da soli», ha detto Raj in tono stranamente compiaciuto mentre caricava il tamburo della sua arma con delle minifiocine.

«Non riesco proprio a capire come un fuorilegge di quella stazza possa essere sfuggito a Grimes», ha detto Lars. «Lo sceriffo sarà anche pieno di difetti, ma non è certo cieco».

Quando gli occhi di tutto il gruppo si sono rivolti su di me in attesa di una risposta ho sentito le interiora che mi si torcevano. «Mi ha chiuso dentro al deposito. Non ho visto niente». Era la verità, ma Gemma aveva ragione: nascondere delle informazioni era come mentire. «Devo trovare Gemma», ho detto uscendo di corsa dalla mensa.

Mi sono precipitato lungo il corridoio, ma quando ho girato l'angolo ho visto che le porte dell'ascensore si stavano chiudendo ed ho colpito con un pugno il pulsante. Tenendo gli occhi fissi sullo schermo, mi sono meravigliato nel vedere che la cabina si era fermata al Ponte dello Svago. Ma Raj aveva detto che oltre a noi non c'era più nessuno nella Stazione di Interscambio...

Quando alla fine l'ascensore è risalito al mio piano, ho visto il nome dell'adulto sulla carta d'identità che era stata inserita nella fessura e ho capito con precisione chi era sceso nel Saloon, anche se non sapevo perché. Il documento apparteneva allo sceriffo Matt Grimes. Gemma gliel'aveva sottratto mentre era privo di sensi.

Nel momento in cui ho messo piede sulla passerella più alta ho visto Gemma tre livelli più in basso, che si aggirava nel piano del Saloon. Il luogo era completamente deserto e al buio, anche se diversi boccali mezzi pieni erano sparsi sui tavoli e sigari di alghe ardevano ancora nei posacenere. Ho sceso di corsa la prima scala a pioli e mi sono fermato in cima alla seconda. Stavo per chiamarla, ma ho visto qualcosa che si muoveva alle sue spalle e un nodo mi ha serrato la gola. Una sagoma scura si è staccata dal fondo della vetrata. Fantasma! Mentre avanzava verso di lei la sua pelle diventava più chiara.

«Dietro di te!», ho detto con voce soffocata. Ma era troppo tardi. Veloce come un cobra in agguato Fantasma ha premuto la mano sulla bocca di Gemma impedendole di gridare. Mi sono lasciato scivolare fino alla passerella più bassa a cavalcioni della ringhiera. Ero disarmato. Come potevo impedirgli di farle del male? «Lasciala stare!», ho urlato toccando terra con un balzo.

Fantasma l'ha presa per le spalle voltandola verso di sé per guardarla in faccia. Lanciando un'occhiata oltre la ringhiera ho attraversato di corsa la passerella sospesa per raggiungere le scale che conducevano al piano del Saloon.

Ma in quel momento, sotto gli occhi di Gemma, la pelle del bandito è diventata liscia e il colore è defluito dal suo corpo cancellando anche i tatuaggi. La sua carnagione era chiara, ma non bianca come quella di un albino. Fatta eccezione per la fasciatura, solo il livido di Lichtenberg segnava la sua pelle e, proprio allora, ho sentito un dolore al braccio proprio dove avevo la stessa bruciatura. Mi sono fermato di colpo in cima all'ultima scala a pioli. Come mai Gemma non cercava di liberarsi? Il bandito non la stava trattenendo con la forza. La sua presa aveva qualcosa di delicato. Fantasma ha sollevato lo sguardo. Quando i suoi occhi mi hanno trovato sono sbiancati

completamente, poi l'iride è diventato azzurro. In quel momento ho capito.

Fantasma era il fratello di Gemma.

Si trattava di un Richard molto diverso da quello della fotografia, ma anche con il cranio rasato e tutti quei muscoli che gli gonfiavano il corpo, l'uomo che le stava davanti era chiaramente suo fratello: la pelle chiara, le lentiggini e gli occhi azzurri. A trasformazione ultimata Gemma gli ha lanciato le braccia al collo mentre io ho sentito la nausea invadermi fino al midollo. Aveva sempre saputo che si trattava di Richard? Dal modo in cui lo stava abbracciando adesso era chiaro che la sua vera identità non era una sorpresa per lei.

Mentre scendevo le scale non sono riuscito a distogliere lo sguardo dalla scena del loro ricongiungimento. Ho rivissuto nella mia mente alcuni episodi del passato che adesso assumevano un significato del tutto nuovo. L'ombra scura che avevo visto sul molo circolare era Fantasma: stava osservando Gemma mentre si liberava del suo travestimento. Forse è stato in quel momento che l'ha riconosciuta. Quando Fantasma ci ha inseguiti con la *Specter* non era me che voleva, stava solo cercando di ricongiungersi con sua sorella. E la notte scorsa, quando aveva attaccato la nostra tenuta, era venuto per lei.

La nausea ha lasciato il posto alla rabbia quando mi sono reso conto di com'ero stato abbindolato: Gemma si era servita di me per aiutarlo a scappare. Il tonfo mesto con cui i miei piedi sono atterrati sul pavimento del Saloon riecheggiava i sentimenti che avevo in petto. Gemma si è voltata a guardarmi. Dopo un momento di silenzio è stato chiaro che non sapeva cosa dire, così sono stato io a prendere la parola. «Hai fatto proprio una bella recita stanotte. Sei riuscita a farmi credere che eri spaventata a morte».

«Non sapevo che fosse Richard! Non prima che tu andassi a chiamare lo sceriffo lasciandoci soli».

«Non ti credo!», ho detto, anche se avrei voluto farlo con tutto me stesso.

«Come potevo saperlo?», ha chiesto, poi si è rivolta a Fantasma. «Perché ieri sera non mi hai detto che eri tu?».

«Volevo parlarti da sola. Il resto del mondo crede che io sia morto». Mi ha lanciato un'occhiata minacciosa. «Ed è meglio che le cose restino così».

Che cosa m'importava delle sue minacce nemmeno troppo velate? Ora sapevo che Gemma non era a conoscenza della sua vera identità fino a mezz'ora prima, e questo mi faceva sentire un po' meglio. Almeno non ero un totale imbecille.

«Hai usato il tuo sangue per imbrattare l'interno di quel sub?», gli ha chiesto Gemma. «Ma Doc ha detto che nessuno può sopravvivere dopo averne perso così tanto».

«Se l'è fatto estrarre litro dopo litro», ho tirato a indovinare. «E nel frattempo l'ha congelato per conservarlo».

Fantasma ha sorriso apertamente. «Sapevo che eri un ragazzo sveglio».

«Che cosa ci guadagni?», gli ho chiesto rabbioso. «Sei ancora ricercato come Fantasma».

«Non è la polizia marittima a preoccuparmi. C'è una minaccia più grave che incombe su di me. E anche su di te, ma tu ancora non lo sai».

«Ti aspetti che io creda a tutto quello che dici? La Lega delle Nazioni vuole abbandonare il Dominio alla sua sorte per colpa tua e della tua banda».

«È la cosa migliore che vi possa capitare. Non vorrai mica dipendere dalla Lega, ragazzo?». Il suo tono si è fatto beffardo. «Qualcuno potrebbe approfittare di questa situazione».

L'ho guardato con odio.

«Ti prego, Ty», mi ha supplicato Gemma con voce mite. Ma io non potevo accettare che quel fuorilegge fosse suo fratello. Anche con gli occhi chiari e le lentiggini, quell'uomo sprigionava pericolo da tutti i pori e aveva la voce ipnotica di Fantasma.

«Hai ricevuto i soldi che ti ho mandato?», ha chiesto, dando uno strattone leggero alla sua treccia.

Ha annuito.

«È pulito. Non l'ho rubato. Mettilo da parte per la scuola».

«Scuola?», ha esclamato. «Ma io voglio venire con te».

Ha lasciato ricadere la treccia, colto di sorpresa. «Questa è solo una visita. Niente di più».

«Non ho affrontato questo viaggio, rischiando di essere divorata, solo per una *visita*. Hai detto che avremmo avuto una casa tutta per noi un giorno. Con la nostra Stanza per il Tempo di Qualità».

Un leggero sorriso gli ha increspato le labbra. «Eri molto piccola quando te l'ho detto».

«E con questo? Ricordare la tua promessa mi ha permesso di sopportare tutti quei fine settimana in cui le altre ragazze si riunivano con le loro famiglie», ha detto. «E le vacanze. La solitudine non mi pesava, perché sapevo che quando saresti diventato maggiorenne avremmo fatto assieme tutte le cose che fanno le famiglie vere». Ha incrociato le braccia sul petto come per darsi un contegno e non perdere il controllo. «Il giorno del tuo ventunesimo compleanno ho aspettato che venissi a prendermi. Avevo un regalo per te, la torta e le valigie pronte...».

Ho guardato Fantasma, ma la sua faccia rimaneva imperscrutabile come quella degli idoli di pietra nella mia camera. Impossibile capire cosa provasse in quel momento.

«E quando Doc ha detto che eri morto e io...». Si è interrotta. «Comunque, ero di nuovo abbandonata a me stessa, solo che stavolta non avevo più la speranza di rivederti a sostenermi». Poi lo ha guardato dritto negli occhi. «Mi avresti mai fatto sapere che eri ancora vivo?».

«Sai che l'avrei fatto», ha detto, e sembrava sincero. «Ma questo non cambia nulla. Stanotte tornerai in Superficie».

«Perché non posso vivere con te nella *Specter*?».

Fantasma è scoppiato a ridere gettando indietro la testa. La sua risata era un rimbombo profondo come un terremoto sottomarino. «Per vivere con dei banditi?», ha sbuffato. «È per questo che ho passato tre anni a sventrare pesci?».

Gemma si è irrigidita ma, prima che potesse ribattere qualcosa, uno schianto è risuonato nel Saloon e siamo stati investiti dalla luce accecante di un riflettore.

«Altolà!», ha ordinato una voce sopra le nostre teste, mentre degli stivali scendevano rumorosamente le scale. Girando sui tacchi Fantasma si è precipitato verso la finestra, intanto che un altro riflettore si accendeva per seguirlo. Posizionato sulla prima passerella il faro era così abbagliante che era impossibile capire chi lo manovrasse.

«Guardate!», ha urlato qualcuno mentre la pelle di Fantasma diventava di un verde traslucido. Anche se cercava di confondersi con la finestra dietro di lui, il riflettore rivelava la sua sagoma, impedendogli di svanire completamente nello sfondo. Una seconda luce l'ha investito, illuminando la metà inferiore avvolta nei pantaloni scuri.

Avanzando come una furia Fantasma ha sollevato un tavolo del bar è l'ha scaraventato contro l'uomo che reggeva uno dei riflettori in cima alla scala. Con un urlo l'uomo ha lasciato cadere il riflettore, scansando il tavolo con un balzo e precipitando rumorosamente a terra. Il bandito si è messo a correre verso di lui buttando all'aria tavoli e sedie mentre la sua pelle si faceva scura. Il fascio luminoso dell'altro faro lo inseguiva per il Saloon. L'uomo sul pavimento ha gridato, mentre delle dita quasi invisibili afferravano il lanciafiocine che aveva in mano. La persona distesa a terra su cui Fantasma incombeva con tutta la sua massa era Lars.

Quando una fiocina dalla punta mortalmente affilata ha perforato il ripiano metallico di un tavolo del bar Gemma e io ci siamo ritratti di scatto.

«Non sparate!», ha sbraitato una voce dalla prima passerella. Era una voce familiare. Anche se la persona che parlava era poco più che un'ombra scura sul primo ponte sospeso, io sapevo che era Doc.

«Jibby, se continui a sparare alla cieca ci farai affondare tutti», ha ringhiato un'altra voce: Raj.

Non erano le guardie della polizia marittima venute ad arrestare Fantasma. Erano i miei vicini di casa.

Prendendo la rincorsa Fantasma è balzato su un pilastro e ha iniziato ad arrampicarsi a forza di braccia, con la pistola di Lars infilata nella cintura dei pantaloni. Ha raggiunto la prima passerella e ha scavalcato il parapetto. Illuminato dal riflettore si è diretto verso la seconda scala, mentre la sua pelle si scoloriva a ogni passo fino a diventare bianca come l'avorio. Adesso i suoi occhi ardevano di un rosso vivo. «Togliti di mezzo!», ha ringhiato a Jibby, mettendo il piede sul primo piolo.

Il mio vicino, che stava reggendo il riflettore, si è fatto subito da parte.

«Tu non vai da nessuna parte», ha urlato Raj, prendendo la mira con la sua pistola lanciafiocine.

Il riflettore ha illuminato Fantasma mentre si arrampicava sulla seconda scala, rendendolo un bersaglio perfetto.

«Falli smettere». Gemma si è aggrappata al mio braccio. «A te daranno ascolto».

Mi sono scrollato di dosso la sua mano. «Sarà anche tuo fratello, ma è un fuorilegge e merita di finire in prigione».

A metà della seconda scala Fantasma ha messo un piede in fallo, contorcendosi come se gli avessero sparato allo stomaco. Doc è uscito allo scoperto con in mano una pistola ad aria compressa solitamente usata per somministrare i vaccini. Probabilmente l'aveva caricata a sedativi.

Mentre agitava i piedi cercando a tentoni un punto d'appoggio, il bandito si reggeva alla scala con una mano sola. Con l'altra stava per afferrare la pistola che teneva alla cintura, ma ha sussultato come se un pugno invisibile l'avesse colpito in mezzo alle spalle. Ha perso lentamente la presa, dito dopo dito, ed è caduto sulla passerella sottostante, facendo oscillare pericolosamente l'intera struttura.

Gemma ha attraversato di corsa il Saloon fino a trovarsi sotto il punto in cui giaceva suo fratello. Il suo volto era rigato dalle lacrime e respirava a fatica, ma non ha detto niente e ha alzato lo sguardo verso di lui.

«Cristo, avevi ragione, Doc», ha detto Lars sbalordito. Si è rialzato a fianco di Gemma. «Come sapevi che la ragazzina ci avrebbe portato da lui?».

Il disgusto mi è salito alla gola come un rigurgito di bile. Doc aveva sempre saputo che Fantasma era Richard Straid. E aveva lasciato credere a Gemma che suo fratello fosse morto anche se gli avevamo detto di aver visto il fuorilegge ancora in vita qualche ora prima nel Saloon.

Mentre si voltava sul fianco la sua pelle pulsava di luce come se il suo sistema nervoso fosse impazzito.

«Lo sta facendo di nuovo», ha detto Raj, scendendo rumorosamente le scale.

«Come ci riesce?». La voce di Jibby era salita di un'ottava.

«Te l'ho detto», ha esclamato Doc, puntando la pistola ad aria compressa al petto del fuorilegge, «non è normale».

Quelle parole del dottore mi sono arrivate come un pugno allo stomaco.

Restando impassibile Fantasma ha estratto una grossa siringa dalla spalla. «Mi stupisce che tu sia tornato in fondo all'oceano, Doc, visto che l'ultima volta non ti era andata troppo bene», ha detto. «Ti hanno completamente rovinato la reputazione, non è vero?».

Doc gli ha sparato di nuovo. La siringa luccicava come una scheggia d'argento tra le sue costole, ma il bandito si è limitato ad accennare un sorriso. «Ce l'hai ancora con me per via delle mani? Sei

fortunato che quella volta non te le ho tagliate via».

Così era stato Fantasma a ridurre in quel modo i palmi di Doc. Al solo pensiero ho provato un conato di nausea.

Raj gli ha dato un calcio nello stomaco. La siringa gli è sfuggita di mano e, rotolando lungo la passerella, è caduta attraverso una fessura. Gemma si è scansata con un salto mentre l'ago si ficcava nel pavimento tintinnando.

Lars mi è passato affianco e si è affrettato su per le scale mentre Raj legava le mani di Fantasma dietro alla schiena e gli toglieva la pistola. Entrambi avevano stampata in faccia la stessa espressione di Grimes: uno sguardo carico di terrore e odio. Il Dono Oscuro di Fantasma l'aveva reso un mostro e io non potevo fare a meno di chiedermi se un giorno avrebbero guardato anche me allo stesso modo.

Quando Lars è salito sulla passerella ho sentito una fitta di terrore. Ho spostato lo sguardo su Gemma, ma era così concentrata su suo fratello che non aveva notato la corda attorcigliata attorno alla spalla di Lars. O non si era accorta che terminava con un cappio.

Ventisette

«Stai cercando di ridurmi al silenzio, Doc?», ha ringhiato Fantasma steso a terra. Le sue parole grondavano disprezzo. Sentendo la voce del fratello Gemma è uscita di corsa da sotto la passerella per vedere cosa stava succedendo. «Hai paura che io racconti a queste persone perbene come hai testato le tue teorie su una manciata di ragazzini?», ha proseguito il fuorilegge.

«Eravate minorenni con precedenti penali, dei piccoli delinquenti», ha ribattuto Doc, mentre obbedendo a un suo cenno Lars lanciava la corda a Raj.

Fantasma è riuscito ad alzarsi sulle ginocchia pur avendo le mani legate dietro la schiena. «Orfani. Tutti sotto la tutela della Lega delle Nazioni». La sua pelle si è striata di rosso, fino a farlo sembrare coperto di sangue. «Sei riuscito a fare su di noi tutti i tuoi esperimenti senza che nessuno interferisse».

«Taci!», ha urlato Doc. A un suo gesto di impazienza Raj ha lanciato in aria un capo della corda che si è avvolta attorno a una trave metallica che correva sotto la seconda passerella.

Mi sono precipitato su per la scala urlando: «Non potete farlo!», anche se il dolore acuto alle costole continuava a ricordarmi di cosa era capace quel bandito.

Quando Raj ha dato più corda il cappio è rientrato nel nostro campo visivo.

«No!». Gemma ha fatto di corsa le scale fino a raggiungere la prima passerella.

Io esitavo sulla seconda rampa. Se ci fosse stato Pa' sarebbe riuscito a fermarli, ma non c'era e io non avevo tempo di correre in mensa a chiamarlo.

«Jibby», ha urlato Lars. «Portala fuori di qui!».

Ho sentito il cuore vacillare mentre Gemma cercava di staccare a forza le dita di Lars dalla ringhiera per passare dall'altra parte. «È mio fratello!», ha protestato. Anche se si trovavano a più di sei metri dal pavimento del Saloon, Gemma si dimenava con tanta foga che, se Lars si fosse scansato di colpo, sarebbe caduta giù.

Agganciando il riflettore a una trave, Jibby si è avvicinato. «Magari questa non è la cosa giusta da fare, che ne dite?».

«Ti sei già dimenticato di quel sottomarino pieno di sangue?», gli ha ricordato Lars.

«Quello era sangue *suo*», mi sono fatto avanti. «Non ha ucciso nessuno!».

Alle spalle di Fantasma, Raj ha legato un'estremità della corda a una trave d'acciaio che correva lungo il piano di calpestio della passerella.

«Potremmo chiamare la polizia marittima», ha suggerito Jibby poco convinto. «Lasciare che sianc

loro a occuparsene».

«Così poi ce lo ritroviamo di nuovo qui». Le nocche di Doc sono sbiancate mentre stringeva la ringhiera. «Ve l'ho già detto, non c'è carcere o cella che possa fermarlo».

«Mi stai sopravvalutando», ha detto il bandito strascicando le parole. «Solo perché sono riuscito a fuggire dalla tua casa degli orrori. Ma non vuol dire niente».

«Di sicuro non riuscirai a fuggire da questo», ha detto Raj calando il cappio sopra la testa di Fantasma.

Il grido angosciato di Gemma ha fatto tornare in sé Jibby. Le si è avvicinato da dietro e prendendola per le spalle l'ha voltata per guardarla in faccia. «Perdonami, ma devo farlo», ha detto e se l'è caricata in spalla come se fosse la preda della giornata. Si è arrampicato in fretta per la seconda scala con Gemma che strillava, scalciava e lo prendeva a pugni sulla schiena.

Mi sono appostato sotto di loro in caso Jibby perdesse la presa. Gemma stava per colpirlo, ma quando ha visto a testa in giù il pavimento del Saloon quindici metri più in basso, ha fermato il pugno a mezz'aria. «Ty, fermali!». Ha allungato la mano dietro alla spalla di Jibby e poi l'ha fatta guizzare in avanti lanciando qualcosa nella mia direzione. Ho fatto qualche passo indietro lasciando che atterrasse rumorosamente sulla griglia del pavimento. Era il suo pugnale di giada.

Quando mi sono chinato a raccoglierlo ho avuto la sensazione che le ginocchia mi cedessero. Fermarli con un coltello? Già, come no! Anche se fossi stato in grado di farlo, era quello che volevo veramente? Eliminato Fantasma, il Dominio Bentonico avrebbe avuto un'altra possibilità, Ma' e Pa' avrebbero tenuto la loro fattoria in fondo all'oceano e tutto quello che dovevo fare era... niente.

Sopra di me le porte dell'ascensore si sono richiuse dietro a Jibby che teneva ancora Gemma sulle spalle. Ora che la struttura aveva smesso di oscillare Raj è montato sul parapetto. Con un braccio attorno a un pilastro ha afferrato il cappio che pendeva dall'alto e l'ha tirato giù. La sottile barra del parapetto si è deformata sotto il suo peso, incrinandosi nel punto di saldatura con la trave, per poi spezzarsi di colpo con uno schianto, ma Raj è tornato con un balzo sulla passerella appena in tempo.

Anche se Lars gli stava puntando un lanciafiocine alla tempia, Fantasma ha scosso la testa come per schiarirsi le idee. Benché stesse per crollare a causa del sedativo che gli era entrato in circolazione, avevano deciso di impiccarlo. Proprio in quel momento e senza nemmeno un regolare processo.

Raj ha preso a calci l'altro capo della ringhiera. Dopo tre tentativi la sbarra si è staccata dalla struttura ed è caduta di sotto con un gran fracasso. Adesso solamente un moncone a forma di accetta sporgeva dalla trave.

Ho fatto un balzo in avanti inorridito, ma Doc mi ha afferrato un braccio. «Stiamo facendo tutto

questo per il bene del Dominio, Ty. Per far sì che continui a esistere. La vuoi ancora la tua fattoria, non è vero?».

Certo che la volevo. Ma non a quel prezzo.

Raj si è posizionato alle spalle di Fantasma e ha sollevato il suo stivale. Quando ho capito quello che voleva fare mi sono sentito crollare il mondo addosso. Stava per buttarlo giù con una pedata. Nella frazione di secondo in cui ha ritratto il piede per sferrare il calcio mi sono liberato con uno strattone dalla presa di Doc per raggiungere con un balzo lo spazio tra Fantasma e il bordo della passerella.

«Togliti di mezzo, Ty!», ha sbraitato Raj. Se avesse colpito il fuorilegge avrebbe fatto precipitare anche me sul pavimento del Saloon.

«Non sai di cosa è capace», ha ringhiato Doc.

«No», gli ho dato ragione. «Ma ora ho capito di cosa sei capace tu».

Quando Fantasma è arretrato di qualche centimetro per lasciarmi un po' di spazio ho notato che sotto le palpebre pesanti il suo sguardo era ancora vivo. Gli effetti del sedativo erano molto meno pesanti di quello che voleva far credere.

Poi, sopra di noi si sono aperte le porte dell'ascensore.

Era la distrazione di cui avevo bisogno. Mentre gli altri sollevavano lo sguardo attraverso la griglia della passerella superiore ho raccolto il pugnale di giada. «Inginocchiati», ho sibilato. Fantasma ha obbedito immediatamente, tendendo la corda che dal collo arrivava alla trave. Mi sono messo a tagliarla cercando di rimanere in equilibrio mentre i coloni si riversavano sulla passerella due piani più in alto facendo tremare l'intera struttura. Tuttavia ho continuato a usare il coltello, perfettamente consapevole del baratro che si apriva dietro di me. Alla fine sono riuscito a recidere l'ultimo filo della fune e Fantasma è balzato in piedi. Mi sono voltato, solo per ritrovarmi a guardare il cane di un lanciafiocine puntato su di me.

«Levati di torno, Ty», mi ha ordinato Doc. Raj e Lars erano al suo fianco, la loro espressione improvvisamente preoccupata.

«Chiamate un giudice e farò come dite voi». Ho visto che il bandito faceva passare i piedi attraverso le braccia in modo da non avere più le mani legate dietro la schiena.

«Figliolo, fa' quel che ti dice Doc, o rischi di farti male», ha ribattuto Lars in tono impaziente.

«Se fosse un fuorilegge qualsiasi», ha detto Doc puntando la sua arma contro il bandito, «potremmo agire secondo la legge, ma non è come tutti gli altri».

Gemma è apparsa in cima alla scala con Pa' e Jibby al suo fianco. Altri coloni si sono accalcati alle loro spalle. Dovendo scendere due rampe di scale, non avrebbero fatto in tempo a fermare Doc. In quel momento Gemma si è lasciata sfuggire un verso di stupore e ho sentito che suo fratello non era più dietro di me. Quando mi sono voltato ho visto che non era caduto, ma si era buttato giù. Ora

penzolava dal moncone di ringhiera che sporgeva ancora dal montante. Dondolando ha usato il bordo affilato della sbarra per recidere la corda che gli legava i polsi.

«Spostati!». Doc mi ha spinto da parte puntando il suo lanciafiocine contro Fantasma, che oscillava nell'aria proprio sotto di noi.

Dopo aver fatto un respiro profondo ho detto a voce alta: «Anche io ho un Dono Oscuro. Volete privarmi dei miei diritti per questo?».

La mia confessione è riecheggiata per tutto il Saloon. E di colpo tutto si è fermato. I miei genitori sono rimasti impietriti sulle scale, mentre Hewitt e Zoe si arrampicavano giù per le scale dietro di loro. I miei vicini di casa, Raj e Lars, che conoscevo da una vita, mi fissavano. Anche Doc mi fissava, solo che nel suo sguardo c'era un'espressione di trionfo. Probabilmente perché era finalmente riuscito a farmi ammettere quello che aveva sempre sospettato.

Con uno schiocco sonoro la fune che legava i polsi di Fantasma si è spezzata, facendolo rovinare a terra.

Tutti si sono precipitati giù per le scale del Saloon mentre io li ho battuti sul tempo avvolgendo le gambe attorno a un pilastro e calandomi giù come un pompiere. Ma quando ho toccato terra, Fantasma era ormai invisibile.

I miei genitori hanno raggiunto per primi il livello del Saloon: avevano un'espressione afflitta. «Lo sapevo», ha detto Ma'. Ha guardato Pa'. «Te l'avevo detto che non gli era passato».

«Perché ci hai detto che non eri più in grado di farlo?», mi ha chiesto Pa'.

Gli altri coloni hanno fatto gruppo attorno ai miei genitori. Con loro c'erano anche Hewitt e Zoe.

«Perché avreste abbandonato per sempre la fattoria», ho detto.

Ma' sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «È solo una casa».

«L'oceano è *casa* mia».

«Ty», ha detto Pa', «non vale la pena di vivere quaggiù se...».

«Non c'è niente che non vada in me. Sono come ogni altro ragazzo, solo che in più ho questo dono».

Ho sentito un applauso alle mie spalle, lento e cadenzato. Mi sono voltato e ho visto Fantasma, nella sua versione verde traslucida, appoggiato alla finestra: doveva essere rimasto là per tutto il tempo, mimetizzato contro lo sfondo dell'oceano.

Zoe si è sottratta alla presa di Pa' ed è corsa al mio fianco. Si è rivolta ai coloni. «Anch'io ho un Dono Oscuro», ha detto. «Riesco a fulminare le persone con le mie scariche elettriche». Ha indicato Fantasma orgogliosa. «Sono stata io a dargli la scossa».

Hewitt si è staccato dal gruppo con andatura incerta, ma ha preso posto a fianco a Zoe. «Ne ho uno anch'io».

«Che cosa?», ha detto Lars aggrottando la fronte.

«Sono un genio», ha mormorato Hewitt.

Suo padre ha sbuffato.

«Non ho detto che ragiono come un adulto», si è giustificato il figlio dei miei vicini. «Ma riesco a fare dei calcoli complessi senza pensare».

«Questo ti rende un mago dei numeri, tesoro», ha detto Shurl in tono rassicurante. «Un sacco di gente ha questo talento».

«E riescono anche a dirti il valore della pressione atmosferica in ogni stanza di questo edificio semplicemente entrandoci dentro?», ha chiesto Hewitt. «O la temperatura esatta dell'acqua del mare immergendoci la punta di un piede?».

I nostri genitori non sapevano che fare. Sulle loro facce c'era un'espressione mista di shock, dolore, ma, cosa anche peggiore, di rammarico.

«Dobbiamo portarli via da qui», ha detto Ma' all'improvviso.

«Se ci trasferiamo in Superficie adesso», ha detto Shurl rivolgendosi a Lars, «adesso che è ancora piccolo, forse...».

«Perderà il suo dono?», l'ha presa in giro Fantasma. «Io ho vissuto per un anno in Superficie dopo il riformatorio della Gramigna e non sono ancora *guarito*».

«Questo non vuol dire che dobbiamo rinunciare a trasferirci in Superficie». Hewitt ha raggiunto di corsa i suoi genitori. «Vale la pena provarci».

«Non ho nessuna intenzione di andarmene dall'oceano», sono intervenuto in tono deciso. «Io sto bene».

«Non puoi dirlo con certezza». Ma' aveva un'espressione sconvolta.

«Ma io sì», ha detto Fantasma facendosi avanti. «Siamo più sani di voi gente "normale". Il nostro sistema immunitario funziona meglio. Se non credete a me, chiedete pure a Doc. Non c'è un centimetro del mio corpo che non abbia sottoposto ai suoi esperimenti».

Guardandoci intorno in cerca del dottore ci siamo accorti che non era più tra noi, poi, sollevando lo sguardo, abbiamo visto che si trovava di fronte all'ascensore mentre si stavano aprendo le porte.

«Fermatelo!», ha urlato Lars.

Gemma era l'unica a non aver lasciato la passerella dopo la mia dichiarazione. Mentre gli altri si affrettavano ad arrampicarsi sulla prima rampa, la ragazza era già arrivata alla fine della seconda e si stava dirigendo verso la terza. Dal fondo del Saloon ho visto Doc sparire dentro la cabina.

«Premi il pulsante, ragazzina», ha sbraitato Raj. «Non lasciarlo scappare».

Issandosi a fatica sull'ultimo passaggio sospeso Gemma si è fermata per una frazione di secondo a guardare in basso. Sapevo che soffriva di vertigini ma non si è fatta scoraggiare e quando l'ho vista

attraversare di corsa la passerella, nonostante l'intera struttura oscillasse sotto i suoi passi, ho quasi esultato a voce alta.

Si è lanciata verso il pulsante di chiamata sporgendo in avanti la mano, ma Doc è uscito dalla cabina quel tanto che basta per afferrarle il polso e l'ha trascinata dentro con sé.

«No!», ho urlato, mentre le porte dell'ascensore si richiudevano con Gemma intrappolata all'interno.

Gli altri hanno continuato a salire le scale, ma io non mi sono unito a loro. Avrebbero dovuto aspettare che l'ascensore arrivasse di nuovo al piano prima di scendere nuovamente al Ponte di Accesso. Ed ero sicuro che Doc era diretto proprio lì, per prendere un sub e scappare. Ho sentito su di me lo sguardo di Fantasma.

«Conosci una via più breve?», mi ha chiesto.

«Il condotto di servizio». Ho indicato lo sportello al centro della torre dell'ascensore.

Si è precipitato verso lo sportello e ha picchiato sul bottone per spalancarlo. Gli sono andato dietro.

Mentre mi calavo per la scala a pioli lungo l'angusto condotto, ho sentito che il fuorilegge apriva con un calcio lo sportello in fondo e usciva sul Ponte di Accesso.

Un attimo dopo sono emerso anch'io dalla torre e ho visto che qualcuno aveva incastrato un mantascafo tra le porte dell'ascensore in modo che non si potessero chiudere. Doc si trovava all'altro capo dell'aquarium, in una mano aveva una pistola lanciafiocine e nell'altra stringeva il braccio di Gemma come se la sua vita dipendesse da lei. «Un altro passo», l'ha minacciato Doc, «e la porto via con me». Accanto a loro un minisub galleggiava nell'enorme vasca lunare.

«Credi che ti lascerò andare così?», ha chiesto Fantasma senza perdere la calma.

«Questo è l'ultimo sub», ha risposto Doc, puntandogli contro il lanciafiocine.

Guardandomi intorno ho avuto la conferma che non stava mentendo.

«E questa è l'ultima dose di ossigeno liquido». Ha indicato con un cenno della testa i distributori vuoti sulle pareti. Spingendo Gemma giù per le scale verso il bordo sommerso dello specchio lunare ha preso la dose di ossigeno che teneva sottobraccio e l'ha perforata con la punta dell'arpione che sporgeva dalla sua pistola. Il liquido è schiumato all'esterno con un fischio. Ha gettato la dose nello specchio lunare, dove ha continuato a spruzzare il suo contenuto, galleggiando. «Prima di andarmene voglio chiarire una cosa una volta per tutte», ha detto lanciando a Fantasma un'occhiata carica d'odio. «Vivere sott'acqua ha scombinato il tuo cervello, non il mio. Io ho solo cercato di capire perché».

«E non hai lasciato nulla di intentato», ha convenuto il fuorilegge. «Deve averti bruciato parecchio, dopo tutto l'impegno che ci avevi messo, essere trasformato in un capro espiatorio e additato come impostore dalla Lega delle Nazioni».

Doc l'ha ignorato, slegando la corda che teneva ormeggiato il sub.

«Non avresti dovuto scrivere quell'articolo, Doc», ha detto Fantasma in tono di finto rimprovero. «Lo sai che non puoi metterti contro la Lega».

Quelle ultime parole devono aver toccato un nervo scoperto, perché Doc gli ha lanciato un'occhiata carica di ostilità. «Tutto quello che ho scritto in quell'articolo corrispondeva a verità».

«Ma non eri in grado di dimostrarlo». I tatuaggi sulla sua schiena hanno preso vita come i serpenti di Medusa.

«Sali a bordo». Doc ha spinto Gemma sul parabordo del sub. Mulinando le braccia per non perdere l'equilibrio, la ragazza è saltata sullo scafo e si è calata nel boccaporto.

«È per questo che sei tornato nel Territorio Bentonico? Per raccogliere delle prove?», ha chiesto Fantasma puntando l'indice su di me. «Per mostrare al mondo che avevi ragione?».

In quel momento ho avvertito le dita intorpidirsi, mentre tutto il sangue che avevo in corpo saliva al cervello in modo che potessi capire le parole del bandito. *Ero io il motivo per cui Doc era venuto a vivere in fondo al mare. Così avrebbe potuto dimostrare la sua teoria sui Doni Oscuri*. «Non sono un orfano», sono sbottato. «I miei genitori non avrebbero mai permesso a nessuno di usarmi a quel modo».

«Magari non avrebbero avuto voce in capitolo», ha ipotizzato Fantasma. «Come pensavi di superare l'ostacolo, Doc? Scommetto che avevi un piano anche per questo».

Il senso di intorpidimento mi risaliva lungo le membra fin quasi a fermarmi il cuore. «È per questo che stanotte hai accusato i miei genitori di essere negligenti», gli ho chiesto. «Per trascinarli in tribunale e farli dichiarare non idonei alla mia tutela?».

Lo sguardo di Doc si è posato su di me solo per un secondo, ma ho fatto in tempo a scorgere un abisso di colpa nei suoi occhi.

Dev'essersene accorto anche Fantasma perché ha sbuffato in segno di disprezzo. «Non prendertela a male, ragazzo. Doc doveva rifarsi una reputazione».

«Stai zitto», ha ringhiato il dottore, poi, tenendo il lanciafiocine puntato sul fuorilegge, è balzato sul parabordo del minisub, facendolo sobbalzare.

Attraverso l'oblò ho visto Gemma che studiava con espressione risoluta il pannello di controllo. Poi ha spinto in avanti la leva di comando e il sub ha iniziato ad avanzare immergendosi. A causa del movimento improvviso il dottore è caduto all'indietro finendo in acqua. Mentre annaspava il minisub è andato a sbattere contro il bordo opposto della vasca lunare. Ho attraversato di corsa l'aquarium per soccorrere Gemma, ma la ragazza non sembrava aver bisogno del mio aiuto. Si è alzata in piedi sul sedile, issandosi fuori dal boccaporto, mentre l'acqua si riversava all'interno allagando l'abitacolo.

Mentre il sub sprofondava Gemma è balzata sul bordo della vasca lunare ed io sono arrivato appena in tempo per darle una mano a raggiungere il pavimento dell'aquarium. Dopodiché ho sentito un tonfo nell'acqua dietro di me.

Voltandomi, ho visto Fantasma sfrecciare lungo la parte sommersa, mentre Doc si allontanava freneticamente dalla scala nuotando a dorso.

«La maggior parte dei ragazzi non riesce a dormire», ha mormorato il bandito facendo il giro per intercettare Doc che stava raggiungendo a nuoto un'altra scala a pioli. «E quando ce la fanno, si svegliano urlando. Anche a distanza di tutti questi anni, quando chiudono gli occhi è te che vedono... con le tue siringhe e i tuoi bisturi».

Sempre più disperato, Doc ha preso il lanciafiocine che teneva a tracolla e, nuotando con un solo braccio, si è diretto di nuovo verso il bordo sott'acqua della vasca lunare, mentre con l'altra mano prendeva la mira. «Coraggio, spara», l'ha provocato Fantasma allargando le braccia. «È la tua ultima opportunità».

Doc ha schiacciato il grilletto, mancando però il bandito di qualche centimetro. Fantasma non ha nemmeno battuto ciglio, si è limitato a fare un verso di finto rammarico per il colpo andato a vuoto. Intanto, le bracciate di Doc si sono fatte sempre più fiacche. Presto la temperatura del suo corpo sarebbe stata troppo bassa per riuscire a stare a galla. Balzando in piedi ho staccato una lunga asta appesa alla parete e sono tornato indietro per aiutarlo, ma Fantasma, con i tatuaggi che gli si attorcigliavano sul braccio, mi ha bloccato.

«Sta per affogare!», gli ho detto.

«Davvero?». Nonostante il tono distaccato non riusciva a nascondere la rabbia che gli inondava gli occhi. «Peccato».

Battendo le gambe mentre annaspava Doc si è spinto fino al pacchetto di ossigeno liquido galleggiante, ha premuto le labbra sul buco della confezione e ha succhiato tutto l'ossigeno che era rimasto.

Dietro di me ho sentito un rumore di stivali risuonare sulla scala del condotto di servizio. Quando mi sono voltato ho visto Pa' emergere dallo sportello e Ma' seguirlo a ruota. «Aiutatemi a salvare Doc», ho urlato. Ma quando mi sono girato di nuovo verso la vasca lunare, il dottore non c'era più. Ho scrutato l'acqua scura sporgendomi sul margine della vasca, ma di lui non era rimasta alcuna traccia.

«Un sorso di ossigeno liquido gli durerà sì e no dieci minuti», ha detto Fantasma quasi a volerci consolare mentre Gemma premeva la fronte contro la finestra cercando di guardare in basso.

«Non ce la farà a raggiungere la superficie a nuoto da qui». Ho seguito Fantasma attraverso l'aquarium, superando gli altri coloni che si riversavano fuori dal condotto di servizio. «Morirà!».

«Corri a salvarlo se vuoi». Ha strappato con uno strattone il mantascafo mezzo ammaccato tra le porte dell'ascensore e l'ha gettato a terra.

«Non c'è più ossigeno liquido», ha detto Ma' a voce alta dalla postazione di rifornimento: tutti i distributori erano vuoti. «Non possiamo tuffarci per andare a recuperarlo».

Pa' ha attraversato la stanza per raggiungere la finestra. «Il Ponte di Accesso si trova a quasi sessanta metri dalla Superficie. Potrebbe farcela se nuota in fretta». Poi mi ha domandato: «Sai se si era riempito i polmoni di ossigeno?».

«Non ne ho idea». Non sapevo se era rimasto ancora dell'ossigeno liquido nella confezione dopo che Doc l'aveva bucata.

«Senza le pinne dovrà nuotare come un dannato per raggiungere la Superficie», ha detto Jibby.

«Allora non ci rimane che andare a ripescarlo», ha detto Lars. «Dobbiamo almeno tentare».

«Credi di poter trattenere il respiro tanto a lungo da trovarlo?», ha sbuffato Raj. «Buona fortuna».

«Ormai è una questione irrilevante», ha detto Pa' in tono rassegnato. «Senza l'ossigeno liquido non possiamo scendere più in profondità. La pressione ci ucciderebbe».

Fantasma ha impedito alle porte dell'ascensore di chiudersi con una mano. «Non capisco perché vi preoccupate tanto per l'uomo che avrebbe trasformato i vostri figli in cavie da laboratorio. Sapete cosa vi dico? Se mi capita di vederlo là fuori, lo faccio salire a bordo».

Ma' ha aggrottato la fronte. «Così puoi fargli qualcosa di peggio?».

«A bordo di che?», ha chiesto Pa'.

Il bandito ha indicato qualcosa dietro di noi e quando ci siamo voltati abbiamo visto la *Specter* emergere dalla vasca lunare.

Ventotto

«Scusaci per il ritardo, Fantasma». Anguilla, il bandito coi capelli castani e il sorriso sfrontato, ha attraversato il boccaporto sul fianco della *Specter* ed è balzato sulla "pinna" pettorale.

«Credevo che non arrivaste più». Fantasma è uscito dall'ascensore. «Cinque minuti prima e avreste potuto dire addio a Doc».

«No!», ha gridato Anguilla, incredulo, balzando sul bordo della vasca lunare mentre dal boccaporto uscivano altri membri della banda, tutti non molto più vecchi di me.

«Dov'è?», ha chiesto Carino facendosi largo tra gli altri con la sua lunga treccia che oscillava come una corda sbiancata dal sole.

«Si sta facendo una passeggiata in fondo all'oceano», ha risposto Fantasma.

Pa' ha fatto rientrare Zoe e me nel gruppo di coloni mentre Raj e Jibby, impugnando le armi, si spostavano ai lati per proteggerci. In uno scontro armato avrebbero avuto sicuramente la peggio. I banditi, pure loro armati, si erano schierati sul dorso della *Specter* e lungo il bordo della vasca lunare. Poi Carino ha lanciato un'occhiata torva all'acqua scura. «Affogare non è una morte abbastanza atroce. Non dopo tutto quello che ci ha fatto».

«Pensavo che la notizia potesse metterti di buon umore», ha commentato Fantasma in tono secco.

Un altro membro della banda si è messo a ridacchiare rivelando una chiostra di denti acuminati. L'ho riconosciuto per quello che avevo scorto dalla chiusa d'aria dello scafo abbandonato e non mi sono affatto sorpreso di vedere che portava il braccio al collo con una fasciatura. È bastata un'occhiata di Carino per fargli sparire il ghigno dalla faccia. Immagino non fosse poi così minaccioso come i suoi denti facevano credere. O forse, invece, era Carino a mascherare la sua ferocia sotto quella calma apparente.

«Anguilla!». Fantasma ha indicato il videofono sulla parete. «Mettilo fuori uso!».

Attraversando l'aquarium Anguilla è passato di fianco a Gemma, che se ne stava in disparte rispetto al capannello di coloni. Mentre premeva le mani sullo schermo le ha sorriso mostrando un paio di fossette. «Tu sei Gemma. Ti riconoscerei ovunque». Lei l'ha ignorato. «Missione compiuta», ha urlato al suo capo.

«Occupati anche dell'ascensore», ha detto Fantasma. «Abbiamo bisogno di un po' di vantaggio».

Anguilla ha lanciato a Gemma un'occhiata in tralice, come se volesse dirle qualcosa.

«Subito!», gli ha ordinato il fuorilegge. Dopodiché Anguilla ha raggiunto in fretta l'ascensore e ha posato i palmi sul pannello di controllo. Fantasma ha sorriso di fronte agli sguardi confusi dei coloni.

«Impulsi elettromagnetici. Molto pratico», ha commentato rispedendo Anguilla all'interno del sub con un cenno del capo. «La polizia marittima dovrebbe arrivare in tempo per liberarvi», ha poi detto ai coloni e, fermandosi davanti a Ma', ha aggiunto: «Se vuole davvero tenere i suoi figli al sicuro, resti nell'oceano. Se si trasferisce in Superficie la Lega delle Nazioni troverà una scusa per studiarli».

«Ti sbagli», ha risposto Ma'.

«Davvero?», ha ribattuto lui senza scomporsi. Mentre la sua pelle sbiancava ha inclinato la testa verso di lei. Quando mia madre si è ritratta per il raccapriccio, ho visto che una cicatrice in rilievo gli deturpava lo scalpo, come se qualcuno avesse cercato di aprire una specie di finestra rettangolare per accedere al suo cervello. Il capo della banda ha urlato alla ciurma: «Mi sbaglio?».

Tutti i fuorilegge all'unisono hanno sollevato le loro camicie, si sono tolti bandane e cappelli per mostrare le loro cicatrici. Cicatrici chirurgiche. Quella di Anguilla gli attraversava il torso asciutto dallo sterno all'ombelico. Quella di Carino si avvolgeva attorno a un orecchio per scomparire sotto il colletto della camicia di seta.

«Tagliamo la corda», ha ordinato Fantasma, ma in quel momento Gemma gli si è parata davanti.

«Tutto qui?», gli ha chiesto. «Stai proprio per andartene?».

«Ne ho abbastanza di questo posto».

Quando un guizzo di dolore è apparso negli occhi della sorella, l'espressione di Fantasma si è addolcita. «Te la caverai. Hai la stoffa per sopravvivere».

«Io non voglio sopravvivere. Non ho fatto altro per tutta la vita, tranne quand'ero con te». A quel punto le si è incrinata la voce. «Perché non posso venire con...».

«No», ha tagliato corto lui.

Ero tentato di portare Gemma via con me. Fantasma non avrebbe potuto essere più chiaro o minaccioso, ma lei non era indietreggiata di un passo.

«È per loro?». Ha indicato il gruppo di banditi, la cui espressione variava dal divertito all'annoiato. Solo Anguilla sembrava considerare la scena con un certa sollecitudine. «Almeno potresti chiederglielo», ha aggiunto Gemma, sempre più irrequieta sotto il peso del suo sguardo. «Magari non avrebbero nulla da obiettare se io...».

«Sono io che non voglio», l'ha detto in un tono così duro che Gemma si è ritratta come se l'avesse schiaffeggiata. «Cerca di capirmi, ragazzina. Vedi quei disgustosi succhiavongole? Sono loro la mia famiglia adesso. Tu sei acqua passata, roba vecchia, un affare che dovevo sbrigare. E l'ho fatto quando ti ho mandato quel denaro. Quindi adesso», le ha puntato l'indice contro, «te ne starai alla larga da me».

Gemma ha fatto di sì con la testa. Anche se teneva gli occhi bassi ho intravisto la sua espressione

ferita e ho sentito un'immensa ondata di rabbia invadermi. Fantasma aveva appena confermato i peggiori sospetti che Gemma nutriva: che non era desiderata e che non era nulla di speciale.

Ma non sembrava che a lui importasse più di tanto. Perciò ha rivolto l'attenzione alla sua banda. «Avete intenzione di piantare le tende?», ha chiesto in tono sarcastico.

Subito i banditi si sono affrettati a rientrare nella *Specter*, tutti tranne Anguilla e Carino, che sono rimasti sulla pinna pettorale del sottomarino. Anguilla ha seguito Gemma con lo sguardo, mentre si ritirava in fondo all'aquarium fino a quando Carino non ha ottenuto di nuovo la sua attenzione tirandogli un pugno in testa. Mentre scomparivano all'interno del boccaporto, Fantasma si dirigeva verso lo specchio lunare senza nemmeno dirle una parola. Senza nemmeno rivolgerle un ultimo sguardo.

«Aspetta!», ho detto, seguendolo a grandi passi. «Ti ho salvato la vita. Sei in debito con me».

Si è fermato. «Che cosa vuoi?».

«La tua parola che non attaccherete un'altra fattoria. È stata la Lega delle Nazioni a farvi un torto non noi».

«Come no? Adesso ci fidiamo anche della parola di un fuorilegge», ha detto Raj in tono di scherno.

Ho guardato il bandito negli occhi. «È della parola di Richard Straid che mi fido».

Fantasma ha contratto le labbra, però ha alzato la mano destra. «Niente più fattorie. Niente più coloni».

«Un'altra cosa». Ho raggiunto Gemma che se ne stava ancora con il volto impassibile e la schiena premuta contro il muro.

Fantasma ha messo un piede sul bordo della vasca lunare. «La mia vita non vale due favori».

«Questo favore non lo fai a me». Ho estratto un foglio e una penna dal marsupio di Gemma e sono tornato da lui. «Ma a tua sorella. Firma questo», ho detto porgendogli carta e penna.

Non si è mosso. «Che cos'è?».

«Un modulo di emancipazione. Se lo firmi Gemma non sarà più sotto la tutela della Lega».

Quando il bandito ha allungato la mano mi sono ritratto di scatto aspettandomi un colpo capace di mandarmi KO per un giorno intero. Nei suoi occhi sfolgorava un'espressione divertita e mi ha strappato il documento dalle mani. «Verrà a vivere con te?», ha chiesto mentre firmava.

«Se è quello che vuole», ho risposto riprendendomi il foglio.

Mentre Fantasma saltava sul parabordo della *Specter*, ho controllato la firma: Richard Straid, scritto con una grafia molto grande. Quando mi sono voltato per mostrarlo a Gemma ho visto che stava sgattaiolando dietro una grossa cassa degli attrezzi su ruote come per nascondersi.

«Gemma può vivere con me», ha detto Jibby facendo un passo avanti.

Fantasma l'ha fulminato con i suoi occhi neri resi ancora più cupi da un'espressione minacciosa.

Jibby ha borbottato: «Stavo solo cercando di rendermi utile», si è corretto tornando nel gruppo dei coloni.

All'interno della cupola di flexiglass, la banda di fuorilegge ha salutato con la mano, un'espressione ironica sui loro volti, mentre Fantasma chiudeva dietro di sé il portello del boccaporto. Quando la *Specter* è sprofondata sott'acqua Gemma era già scivolata lungo la parete fino a nascondersi dietro alla cassa degli attrezzi.

«E adesso?», ha chiesto Jibby.

«L'hanno davvero messo fuori uso», ha detto Shurl davanti alle porte chiuse dell'ascensore. «Lo schermo non dà segno di vita e il pulsante non si illumina».

«Non appena la *Specter* avrà lasciato la Stazione», ha detto Pa', «prenderemo i nostri sub e ci metteremo alla ricerca di Doc».

«Ma tutti i nostri sub sono ormeggiati sul molo circolare», ha detto Lars. «Con l'ascensore fuori uso non possiamo salire al Ponte di Superficie».

Ma' ha raggiunto Pa' davanti alla finestra. «Grimes ha detto che ci avrebbe mandato le guardie della polizia marittima. Se arrivano in tempo...». Ma le parole le si sono spente in bocca e si è scambiata uno sguardo mesto con Pa'.

Ho trovato Gemma dietro alla cassa per gli attrezzi, accucciata a terra con le braccia attorno alle ginocchia. «Ehi, tutto bene?».

Gli occhi le si sono riempiti di lacrime. «Voglio rinascere in una famiglia diversa».

«Non ti servono dei nuovi genitori per essere amata. Resta qui con noi».

«Ora che hai ammesso di avere un Dono Oscuro tutti i coloni lasceranno l'insediamento».

Ho avvertito un nodo in gola, ma ho fatto spallucce come se non avesse importanza.

«Non ci saranno più altre persone come te». L'ha detto come se fossi un animale esotico in via d'estinzione. «Di sicuro mi starai odiando».

Stavo per dirle che quello che provavo in quel momento per lei era tutto fuorché odio, ma invece di aspettare la mia risposta è andata avanti: «Tutti qui ce l'avranno con me. I tuoi genitori. Zoe. Hewitt... Be', forse Hewitt no».

Ho sorriso anche se era chiaro che non stava scherzando.

«Ma quando scoprirà com'è orribile la vita in Superficie mi odierà anche lui. E allora...».

Mi sono sporto in avanti e ho sfiorato le sue labbra con le mie. Ha spalancato subito gli occhi per la sorpresa, ma non si è ritratta e ho premuto la bocca sulla sua come avevo desiderato dal momento in cui l'avevo vista la prima volta in quel sottomarino abbandonato. Mentre assaporavo quella morbidezza le mie viscere si contorcevano come quegli animaletti del plancton che mandano scintille. Quando alla fine sono tornato a sedermi sulle ginocchia Gemma ha battuto le palpebre e ha

sussurrato un «Grazie».

Non era la reazione che mi aspettavo. Non avrò avuto molta esperienza con le ragazze, ma sapevo che "grazie" era una cosa piuttosto insolita da dire dopo un bacio.

«So che l'hai fatto per farmi stare meglio», ha proseguito. «E ha funzionato. Mi sento meglio adesso. Ma se non fossi l'unica ragazza quaggiù, l'unica della tua età, so che tu non...».

Adesso le ho premuto una mano sulla bocca per arginare la marea di parole. «L'ho fatto perché era quello che volevo e mi sembrava la mia unica possibilità».

«La tua unica possibilità?».

«Di solito la tua bocca è sempre in movimento», ho detto accennando un sorriso.

Mi ha dato una spinta e sono caduto all'indietro ridendo.

«La prossima volta saprò quando starai per baciarmi e rimarrò muta come un pesce».

«E come farai a saperlo?».

«Perché», ha fatto un sorriso malizioso, «inizi a luccicare».

«Così?». Non ho potuto fare a meno di posare di nuovo il mio sguardo sulle sue labbra. «E adesso a cosa sto pensando?».

Ha trattenuto il respiro, ma questa volta quando l'ho baciata ha contraccambiato.

«La *Specter*!», ha urlato Jibby all'altro capo della sala.

Mi sono alzato, seppur a malincuore. Invece Gemma ha tirato a sé le ginocchia come se avesse intenzione di rimanere per sempre dietro quella cassa degli attrezzi. «Richard si è comportato in quel modo orribile per farti passare la voglia di vivere con lui».

«Lo so», ha detto in tono avvilito.

«Non perché non ti vuole con lui». Ho seguitato mentre le davo una mano a rialzarsi. «Ma perché vuole il meglio per te».

Ci siamo voltati verso l'enorme finestra. Oltre il vetro la *Specter* si librava davanti a noi come una nave fantasma.

«Ne sei proprio sicuro?», ha mormorato.

Un bagliore soprannaturale è comparso nella cupola di flexiglass della *Specter*. Era Fantasma che risplendeva come un'apparizione all'interno del gigantesco sub. Da lì ha cercato Gemma con lo sguardo e quando l'ha trovata per un istante nessuno dei due si è mosso. Continuando a fissarla, il bandito ha sollevato un pugno e l'ha portato all'altezza del cuore, per poi svanire come una fiamma che si estingue.

«Certo che lo sono», ho concluso con voce sommessa.

La *Specter* è sfrecciata via lasciando dietro di sé solo una scia di bolle. Uno schianto ha rotto il silenzio nel Ponte di Accesso.

«Non avranno mica sparato alla Stazione?», ha detto Ma' trasalendo.

«Guardate!». Jibby ha indicato un punto nella finestra in cui vibrava una minifiocina conficcata nel flexiglass. Tutt'attorno si allargava una ragnatela di crepe.

«Come hanno potuto spararla da un sottomarino?», ha urlato Shurl. «È troppo piccola».

Hewitt si è avvicinato di corsa. «È all'interno!».

Quando ho capito cos'era successo sono rimasto senza fiato. «Dopo essere caduto nella vasca lunare Doc ha sparato una fiocina a Fantasma, ma l'ha mancato e quello deve aver colpito la finestra».

«Finché la punta non perfora la scaglia di rivestimento esterno non c'è nulla da temere». Pa' ha spinto il carrello degli attrezzi davanti alla finestra e ci è montato sopra. Ha scrutato attentamente attraverso le crepe del flexiglass fino allo strato di materiale sintetico che costituiva il rivestimento. Dopodiché è esploso in una sequela di imprecazioni che probabilmente era quanto di più osceno le mie orecchie avessero mai udito.

«Ha trapassato il vetro», ha detto Ma'.

Hewitt si è allontanato dalla finestra arretrando. «Quanto sono spesse le scaglie di rivestimento?». Poiché Pa' non ha risposto all'istante, ha urlato: «Quanto spesso è il flexiglass? Quanto è penetrata la punta?».

«Le scaglie esterne sono spesse dieci centimetri». Pa' è sceso dal carrello degli attrezzi. «La punta è penetrata di circa tre».

«Non reggerà», ha detto Hewitt in tono rassegnato.

«Non è necessario che regga per sempre», l'ha rassicurato Shurl prendendolo in braccio. «Basta che resista fino all'arrivo delle guardie...».

Non ho neppure finito di parlare che la grossa scaglia di rivestimento è implosa con uno schianto, mandando il vetro in frantumi. L'oceano si è riversato all'interno, mugghiando attraverso l'apertura e scagliandoci in tutte le direzioni.

Ventinove

L’acqua dell’oceano ha riempito la sala con tale energia da far ruotare la Stazione di Servizio attorno al proprio asse con tutte le catene di ancoraggio. La superficie della vasca lunare era agitata per le vibrazioni. Al di sopra dello sciabordio e delle urla una sirena d’allarme ha cominciato a suonare, seguita da una voce femminile stranamente calma. «Attenzione. Emergenza. Scaglia di rivestimento numero 2093 danneggiata. Evacuare immediatamente la Stazione Subacquea».

«Il condotto di servizio!», ha urlato Ma’ cercando di farsi udire al di sopra di quel baccano infernale. «Sbrighiamoci!». Anche se eravamo sparsi per la sala ci siamo tutti affrettati verso la torre centrale opponendoci al moto rotatorio e sguazzando nell’acqua che ci arrivava alle ginocchia.

«Dobbiamo puntellare lo sportello in modo che resti aperto». Pa’ ha sollevato il coperchio della cassa con gli attrezzi.

«Procedura di isolamento del Ponte di Accesso iniziata», ha detto la voce femminile.

«Raj!». Pa’ gli ha lanciato una spranga di ferro. Proprio mentre la prendeva al volo lo sportello si è chiuso scorrendo sulle sue guide con un sibilo meccanico.

«No!». Raj ha picchiato la spranga contro lo sportello rivestito in acciaio.

«Ponte di Accesso chiuso ermeticamente», ha annunciato il computer. Le sirene continuavano a gemere mentre due nuove crepe si sono aperte nella parete a vetrate lasciando entrare altra acqua.

Poi, all’improvviso, la Stazione di Interscambio si è fermata di colpo costringendo tutti a vacillare per non perdere l’equilibrio. Tese al massimo, le catene che ancoravano l’edificio si erano completamente avvitate e, prima ancora che potessi avvisare gli altri, hanno cominciato a svolgersi facendo ruotare la Stazione nella direzione opposta, prima lentamente poi sempre più veloce. Ma’ ha afferrato Zoe proprio mentre stava per cadere e l’ha issata in cima a una lunga fila di armadietti metallici. La Stazione gemeva e cigolava sotto la sollecitazione della torsione e l’oceano si riversava all’interno con violenza sempre maggiore. Per tutto il Ponte di Accesso le pareti vibravano e le apparecchiature andavano in pezzi emettendo scintille.

Aggrappato a un tubo Hewitt mormorava dei numeri tra sé, poi ha detto a voce alta: «Il peso dell’acqua in entrata farà sganciare il Ponte di Superficie tra due minuti e trenta secondi!».

Pa’ avanzava nell’acqua che ormai gli arrivava alla vita. «Dev’esserci pure rimasto qualcosa. Mantascafi, acquajet, qualsiasi cosa!».

«Non c’è niente», ho detto. «Ho già controllato. Non è rimasta nemmeno una dose di ossigeno liquido». Le luci hanno sfarfallato per spegnersi completamente. L’impianto di illuminazione

d'emergenza ha faticato ad attivarsi causando un inquietante effetto stroboscopico. Per la prima volta ho sentito una fitta di panico.

«Quest'acqua è gelida», si è lamentata Gemma andando a sedersi accanto a Zoe. Tutti gli altri l'hanno imitata arrampicandosi sugli armadietti, tranne Pa' che ne ha capovolto uno. Voleva controllare se avrebbe trattenuto l'aria al suo interno. Ma è andato subito a fondo.

«Mi sa che dovremo raggiungere la Superficie a nuoto», ha detto Jibby.

Quando ho sentito Gemma sussultare ho preso la sua mano fredda nella mia. «Non ti abbandoneremo qui».

«Sei impazzito?», ha chiesto Raj a Jibby. «Siamo a più di trenta metri di profondità. Senza pinne nemmeno io riuscirei a raggiungere la Superficie con una sola boccata d'aria».

Ma' ha guardato l'acqua che continuava a salire. «Nessuno può nuotare così in fretta».

«Dobbiamo fare qualcosa», ci ha messo in guardia Hewitt. «Il Ponte di Superficie si sgancerà dal resto della struttura in centosettantatré secondi. Poi affonderemo».

Anche se gli altri non badavano alle parole di Hewitt io non avevo dubbi che le sue previsioni fossero esatte al secondo. Le sirene squillavano, le luci di emergenza lampeggiavano e la Stazione continuava a ruotare per la spinta dell'acqua che si riversava all'interno. Ma' e Raj avevano ragione: nessuno nuotava così veloce da raggiungere la superficie con una sola boccata d'aria.

O almeno nessun essere umano.

«Torno subito», ho gridato balzando in piedi. Mi sono tuffato nelle acque agitate nonostante le grida di protesta dei miei genitori. Mentre l'acqua gelida mi risvegliava i sensi ho raggiunto a nuoto la vasca lunare. Uscito in pieno oceano ho lanciato una serie di segnali in lungo e in largo. Segnali d'allarme che imitavano alla perfezione il richiamo di soccorso dei delfini.

Come prevedevo ho ricevuto subito risposta.

Sono tornato all'interno della Stazione riemergendo in mezzo agli schizzi. «Abbiamo un passaggio».

Pa' ha chiesto: «Che cos'hai fa...», le parole gli si sono spente in bocca quando ha visto il muso di un delfino spuntare al mio fianco, seguito dagli altri che guizzavano svelti nello spazio allagato emettendo versi eccitati.

Ma' mi ha guardato come se fossi un estraneo. «Fidati di me», le ho detto.

Ha annuito, ancora scioccata. Poi all'improvviso si è messa a ridere. «Dicci cosa dobbiamo fare». Sembrava emozionata quanto lo era stata Zoe dopo il suo primo giro in groppa a una balena.

«Basta tenersi stretti», ho detto. «Chi vuole andare per primo?».

Mia sorella ha alzato subito la mano. «Io!».

Pa' gliel'ha abbassata. «Tu verrai con me. Quel grosso delfino laggiù dovrebbe essere in grado

di portarci entrambi».

Allora si è offerto volontario Jibby e, quando è saltato in acqua, l'ho aiutato a salire in groppa a un delfino.

«Ci si vede in Superficie, ragazzo fosforescente», ha detto con un sorriso nervoso.

«Te le caverai», l'ho rassicurato. «Lascia fare tutto a lui», ho detto dando una pacca al delfino.

Stringendo le braccia attorno alla pinna dorsale, Jibby ha inspirato profondamente e il delfino si è tuffato verso la vasca lunare. Uno a uno gli altri coloni lo hanno imitato mentre Hewitt faceva il conto alla rovescia dei secondi che mancavano allo sganciamento dal Ponte di Superficie. «Hai diciannove secondi per uscire di qui», mi ha avvisato appena prima che il suo delfino si tuffasse sott'acqua.

Alla fine siamo rimasti solo io e Gemma con altri cinque o sei delfini. Mentre si calava in acqua la Superna tremava in tutto il corpo. «Tornare in Superficie non è mai sembrato così bello, non è vero?», mi ha chiesto, battendo i denti.

«Qualsiasi cosa succeda, tieniti stretta».

Si è aggrappata alla pinna dorsale del delfino più vicino. «Promettimi che mi insegnerai a nuotare se sopravvivo».

«Ci puoi contare!». Volevo augurarle buona fortuna con un bacio, ma sentivo le labbra intorpidirsi.

«Cinque secondi allo sganciamento del Ponte di Superficie», ha annunciato la voce femminile all'improvviso.

«Grazie dell'informazione», ho detto e Gemma ha sorriso.

«Quattro... Tre...». La voce computerizzata tremava a ogni scossa dell'edificio.

«Ci si vede in Superficie, allora». Ho scelto il più grande dei delfini rimasti e mi sono aggrappato alla sua pinna.

Gemma ha fatto una risatina nervosa e poi ha inspirato a fondo. I nostri delfini si sono immersi contemporaneamente e sono usciti dalla vasca lunare. Fianco a fianco abbiamo risalito la superficie curva della Stazione Subacquea fino a raggiungere il cavo dell'ascensore in cima alla cupola. Poi ho diretto il mio delfino verso l'anello interno del molo circolare mentre gli altri senza passeggeri ci hanno superato, puntando verso la Superficie.

Nel risalire la colonna d'acqua ho mandato dei segnali sonori e sotto di noi ho percepito solo l'enorme massa della Stazione. Anche alla nostra sinistra gli echi che ho avuto in risposta non hanno mostrato niente di preoccupante. Ma quando ho diretto il biosonar verso l'alto quello che ho visto con l'occhio della mente non aveva molto senso. C'era qualcosa a circa quindici metri sopra di noi, che pendeva dal cavo dell'ascensore. No, non qualcosa, qualcuno.

Forse uno dei coloni era caduto dal suo delfino, ma prima che avessi il tempo di indagare ulteriormente, l'uomo si è staccato dal cavo per lanciarsi verso di noi agitando le braccia. Quando

era ormai abbastanza vicino l'abbiamo riconosciuto: era Doc, la faccia paonazza e gli occhi quasi fuori dalle orbite. Un istante più tardi il dottore è piombato addosso a Gemma, facendole perdere la presa. Mentre scivolava lungo il dorso del delfino la ragazza cercava disperatamente di afferrarlo di nuovo.

Mi sono sporto all'indietro tendendole la mano, ma non sono riuscito a raggiungerla perché il mio delfino continuava la sua veloce ascesa verso la Superficie. L'ho persa di vista, ormai Gemma era solo una forma indistinta e le bolle d'aria che si lasciava sfuggire a ogni sforzo confondevano il mio sonar. Tutto ciò che riuscivo a percepire erano due figure in caduta libera verso la massa luminosa e imponente della Stazione Subacquea.

Mentre Gemma scivolava oltre la coda ondeggiante dell'animale quella l'ha colpita in piena pancia. *Afferrala!*, ho urlato mentalmente. In quel momento, come se mi avesse sentito, la ragazza ha avvolto la pinna caudale con entrambe le braccia tenendosi stretta. Ma Doc ha cercato di aggrapparsi a lei per interrompere la sua caduta e le ha afferrato la caviglia e ora che l'aveva artigliata con le sue grinfie si stava arrampicando su di lei a forza di braccia. Gemma scalciava e si dimenava, cercando di liberarsi dal suo peso, lasciandosi sfuggire l'aria che saliva in bolle dalla sua bocca. La distanza tra il mio delfino, che saliva veloce, e il suo che muoveva a fatica la coda aumentava sempre di più. Ho cercato di farlo tornare indietro con uno strattone, ho provato anche a comunicare con lui emettendo dei segnali, ma nemmeno ha accennato a rallentare.

All'improvviso sono stato superato da un altro delfino. Era quello di Gemma, ma lei non c'era più. Quindi, voltandomi indietro ho lanciato un reticolo di segnali e l'ho vista precipitare con Doc ancora aggrappato a lei. La bocca aperta in un urlo senza voce.

A quel punto non avevo nulla da perdere, ho abbandonato il mio delfino e mi sono lasciato cadere verso la Stazione Subacquea. Ma assecondando semplicemente la forza di gravità non ero ancora abbastanza veloce. Non se dovevo competere con il peso di Gemma e Doc messi insieme. Con una capriola ho iniziato a nuotare verso il basso seguendo la scia delle loro bolle. L'acqua era così fredda che sentivo male in tutto il corpo. Il mio delfino mi ha superato, anche lui diretto verso il fondo. Ero più lento e mi girava la testa per aver trattenuto il respiro per troppo tempo.

Ho tentato di controllare la massa d'acqua sotto di me, lanciando un'altra rete di suoni, e allora ho percepito il mio delfino che si sforzava di riportare qualcosa verso l'alto. Mi sono spinto in profondità a forza di braccia per andargli incontro, con i timpani che quasi mi scoppiavano. Era Gemma, che pendeva dal suo muso piegata in due come una bambola di pezza. Allungando la mano le ho afferrato il polso, mentre con l'altra ho recuperato la presa attorno alla pinna del mio delfino.

Con i polmoni in fiamme, mi sono voltato indietro a guardarla, mentre il delfino ci trascinava verso l'alto a gran velocità. Non potevo vedere la sua faccia, perché aveva la testa china, ma mi

turbava il modo in cui lasciava penzolare la mano dietro di sé, così ho concentrato la mia attenzione sulle deboli tracce di luce che vedevo baluginare sopra di noi. Alla fine i nostri delfini sono emersi in Superficie e mentre un'onda ci trasportava in alto tra i coloni c'è stata un'esplosione di applausi e urla di gioia. Sul molo circolare era tutto un battere il cinque e darsi la mano.

Ero troppo stanco per nuotare e mi sono lasciato trasportare dal delfino verso l'anello interno. Gemma non ha opposto resistenza quando l'ho voltata sulla schiena: le braccia e le gambe ondeggiavano come alghe nella corrente. Pa' e Lars si sono calati sullo scalino sommerso che correva lungo la passerella. Assieme hanno issato Gemma fuori dall'acqua e l'hanno adagiata sul molo. Poi Ma' mi ha teso una mano per aiutarmi a salire, mentre Shurl stava pronta con delle coperte che aveva preso nella hall.

Sono crollato a terra accanto a Gemma, lasciandomi sfuggire un lamento di dolore quando le costole rotte hanno urtato contro il legno del pavimento. Battevo i denti e tremavo in tutto il corpo. Stranamente sembrava che Gemma non sentisse freddo dato che non tremava né cercava di raggomitolarsi.

Pa' le ha sollevato una palpebra e poi ha lanciato un'occhiata a Ma'.

«Mettila a pancia in giù», ha detto Ma' con una nota di panico nella voce.

«La polizia marittima sta per arrivare», ha detto Jibby uscendo dalla hall. Quando ha visto Gemma ha esclamato: «No!».

Allarmato dal tono della sua voce ho cercato a fatica di mettermi a sedere. Il corpo di Gemma era molle e arrendevole sotto le mani di Pa' come un polpo fuori dal mare. L'acqua le usciva dalla bocca e dal naso. Allora Ma' si è seduta a cavalcioni su di lei premendo con entrambe le mani al centro della sua schiena e l'acqua è traboccata a fiotti dalle sue labbra inerti. Ma' ha continuato a spingere, ancora e ancora, fino a quando il flusso si è interrotto, poi Pa' ha voltato di nuovo Gemma sulla schiena. La sua pelle era bianca come la cera e il suo petto immobile. Poi tutti e due si sono messi al lavoro: Pa' le premeva le mani a stantuffo sul petto mentre Ma' le faceva la respirazione bocca a bocca. Shurl si è allontanata dalla scena con un singhiozzo, portando Hewitt con sé.

Quanto tempo era rimasta sott'acqua? Cinque minuti? Di più? Non ne avevo idea. Poi all'improvviso i miei genitori si sono fermati. Si erano arresi? Sollevandomi sulle ginocchia mi sono avvicinato a Gemma e ho premuto la mia bocca sulla sua. Aveva le labbra fredde e senza vita. Ho soffiato aria nei suoi polmoni più forte che potevo, cercando di raggiungere anche l'alveolo più remoto. Senza esitare mi sono chinato su di lei e ho premuto i miei palmi sul suo petto, contando a ogni colpo come mi avevano insegnato.

Ma' ha bisbigliato: «Ty».

Senza badarle ho respirato di nuovo nella bocca di Gemma. E ancora una volta ho premuto il suo petto. «Forza!», ho urlato. Ma lei non reagiva.

Le ho soffiato aria in bocca fino a sentire la testa che mi girava. Quando ho posizionato di nuovo i palmi sul suo torace Pa' ha messo le sue mani sulle mie. Ormai era inutile. Avevo impiegato troppo tempo a trovarla. Con uno strattone ho sottratto le mani alla presa di mio padre e mi sono seduto sui talloni. Ma' ha chiuso la bocca della Superna e ha scostato una ciocca di capelli bagnati dalla sua guancia.

Ma Gemma era una ragazza tosta. Non era quello che aveva sempre sostenuto? Le ho strappato la maglietta svelando il reggiseno. Il suo torace era freddo e immobile. «Zoe». Le ho fatto cenno di avvicinarsi. «Posa le tue mani su di lei».

«Ty, no», ha urlato Ma'.

Visto che Zoe non mi obbediva, ho preso le sue mani e le ho messe sul petto di Gemma, proprio in corrispondenza del cuore. «Coraggio, fai quello che devi fare», ho detto con voce calma.

Zoe ha scosso la testa mentre le lacrime le rigavano le guance.

«Ty, non puoi costringerla».

Ignorando Ma', ho messo un braccio attorno a Zoe. «Non avrei dovuto dirti di nasconderlo. È il tuo dono».

«Ma è pericoloso, posso fare del male alla gente», ha sussurrato. «Per poco non ti uccidevo».

«Non puoi più farle del male, Zoe, ma forse riesci a salvarla». Mi sono allontanato facendo attenzione che nessuno si trovasse a contatto con la pozza d'acqua attorno al corpo di Gemma.

Con un'espressione concentrata Zoe ha messo le mani sul petto di Gemma. All'improvviso il torso della Superna ha sussultato. Mentre i miei genitori e gli altri coloni guardavano la scena trattenendo il respiro il corpo di Gemma si è rilassato, privo di vita.

«Di nuovo», l'ho esortata.

Ancora una volta il torso è sobbalzato per ricadere a terra inerte. Tra i coloni è sceso il silenzio. Zoe mi ha guardato, come per chiedermi cosa doveva fare.

«Basta così», ha detto Pa' in tono fermo.

«È finita, Ty», ha detto Shurl piano, posandomi una mano sulla spalla.

Mi sono scrollato la sua mano di dosso e mi sono accucciato di nuovo accanto a Zoe posizionando ancora una volta le mani sul petto di Gemma. Voltandomi verso gli altri ho chiesto: «Va bene così?».

«Mi sembra di sì», ha farfugliato Ma' confusa. «Ma, Ty, non servirà...».

Sono tornato a guardare Gemma. «Prova di nuovo, Zoe!». Mia sorella le ha dato un'altra scossa Niente.

«Basta così», ha detto Pa', mettendosi tra di noi. «Non c'è più niente da fare».

Mi sono voltato per protestare, volevo spiegargli che Gemma era una ragazza forte, ma le parole

mi si sono accartocciate in gola. Mentre mi rialzavo a fatica ho visto Hewitt che spalancava la bocca indicando qualcosa alle mie spalle. Quando mi sono voltato Gemma giaceva inerte sul pavimento del molo, esattamente come prima. Poi, però, l'ho visto anch'io... la sua mano si era mossa. Una piccola contrazione.

«Bisogna scaldarla!», ha gridato Ma' mentre si inginocchiava accanto a Zoe.

Shurl ha spinto Pa' da parte e si è accucciata accanto a Gemma, strofinandole braccia e gambe per farle circolare il sangue. «Coperte!», ha ordinato. E all'istante tutti si sono tolti le coperte dalle spalle per avvolgerle attorno a Gemma.

Inginocchiandomi accanto alla sua testa ho premuto ancora le mie labbra sulle sue, soffiando fino a esaurire l'aria nei polmoni. Mi sono ritratto per prendere fiato e Gemma ha tossito, all'inizio molto debolmente. Poi, all'improvviso è tornata in vita tra lacrime e singhiozzi.

Tutt'attorno sono scoppiate urla di gioia. Zoe si è lasciata cadere indietro con un sorriso grande come una fossa oceanica.

Il colore è lentamente affiorato sulle guance di Gemma mentre giaceva ancora con gli occhi chiusi e ansimava debolmente. Con mano tremante le ho scostato la frangia bagnata dal viso. Ha aperto gli occhi facendo tremare le palpebre. Altre urla di gioia. Poi li ha spalancati sulla scena di noi che gridavamo e ridevamo come pazzi. Mentre si sforzava di alzarsi il gruppo ha esclamato all'unisono con urla di «No!», «Non muoverti!», «Rimani là!».

Sollevandosi sui gomiti si è accorta che la sua maglietta era strappata. Accanto a lei Zoe sembrava più che mai un angelo, con la pelle che luccicava agli ultimi raggi di luna. Gemma si è schiarita la gola, ha tossito ancora e, guardando mia sorella, le ha chiesto con un filo di voce: «Mi hai dato la scossa?».

Zoe ha annuito sorridendo.

«Non farlo mai più», ha risposto, e tutti sono scoppiati a ridere.

«Ma è stato Ty a chiedermelo», ha controbattuto Zoe e Gemma ha seguito il suo sguardo.

«Hai proprio ragione», ho sussurrato perché la mia gola era stretta dalle lacrime che non avevo versato. Mi sono chinato su di lei e, sfiorando il suo orecchio con le labbra, ho detto: «Sei davvero una ragazza tosta».

Stava per sorridere, ma poi è trasalita vedendo qualcosa alle mie spalle. «È mattina». All'orizzonte i primi raggi dell'alba striavano il cielo e l'oceano e Gemma si è messa a sedere a fatica. «La polizia marittima sta arrivando per portarmi al riformatorio».

«Non possono», ho tirato fuori il modulo di emancipazione dal mio marsupio e gliel'ho mostrato. «Non sei più sotto la tutela della Lega. Richard l'ha firmato».

«Non si può dire che l'abbiamo catturato, vero?». Shurl si è seduta sulle ginocchia. «Né lui, né gli altri della banda. Cosa racconteremo al delegato Tupper?».

«È proprio Tupper il nostro problema, non la Banda della Gramigna di Mare», ho detto con rabbia.

«Sarà anche vero», ha detto Lars, «ma la Lega delle Nazioni continuerà a far pressione su di noi Quale che sia il motivo per cui il Governo vuole quei ragazzi in carcere».

Ho guardato il documento che avevo in mano e un'idea ha preso forma nella mia mente. «Abbiamo bisogno di qualcosa del genere», ho detto mostrando a tutti il foglio di carta. «Dobbiamo consegnare al delegato Tupper un modulo di emancipazione per conto del Dominio Bentonico».

Shurl ha scosso la testa. «Dipendiamo troppo da loro per rischiare tanto».

«No», l'ho corretta. «Sono loro che dipendono da noi. Se smettiamo di pagare le tasse col nostro raccolto e i pesci d'allevamento presto non avranno da mangiare».

Ma' si è lasciata prendere dal mio entusiasmo. «Se il Governo ci pagasse un giusto prezzo per il nostro raccolto allora non avremmo bisogno di sovvenzioni e potremmo rifornirci direttamente sulla terraferma».

«Il Governo non ci farà alcuna concessione», ha detto Raj in tono di scherno.

«Guardate!», ha urlato Jibby. «Le guardie della polizia marittima». Due aliscafi sono apparsi all'orizzonte sfiorando appena le onde. Le loro vele in filo d'alluminio riflettevano il sole del mattino.

Mi sono rivolto al gruppo. «È questo il punto. Non dobbiamo chiedergli niente. Gli diremo solo che d'ora in avanti saremo noi ad autogovernarci».

Pa' ha sorriso. «Sei proprio sicuro che stai parlando del Dominio Bentonico?».

Epilogo

Nelle acque scure presso il Canyon del Profondo Oblio ho guardato Gemma che si avvicinava esitante all'orlo del precipizio. Ancora non si scorgeva traccia della vecchia Costa Orientale. Era laggiù, da qualche parte, nelle oscurità profonde e un giorno o l'altro l'avrei scoperta, ora che i miei genitori si fidavano di me e mi avevano dato il permesso di andare dove volevo.

All'improvviso Gemma ha allungato la mano verso di me. L'ho raggiunta, stringendo le sue dita tra le mie e ho sentito anch'io un geyser di acqua gelida che proveniva dal fondo della gola. Poi, sotto i nostri piedi, il fondo marino ha preso vita come una razza calpestata per sbaglio e con un balzo ci siamo allontanati dalla scarpata. Quando abbiamo toccato terra il fondale era di nuovo immobile. Ciononostante Gemma si è affannata a nuotare verso lo Slicky. L'ho seguita, meravigliato da quanto fosse veloce. Le nostre lezioni nella vasca lunare avevano dato i loro frutti.

Rientrati nel minisub non ha fatto in tempo a riprendere fiato che subito è sbottata: «Mi avevi promesso che quaggiù avremmo assistito a uno spettacolo meraviglioso, ma non avevi parlato di terremoti».

«Non era un terremoto», mi sono sporto per mettere via il casco. «Era solo una lieve scossa».

«Se stanotte avrò un incubo per colpa tua e sognerò di cadere», ha detto ficcandomi in mano il suo casco, «verrò a infilarti uno dei mostriciattoli di Zoe sotto le coperte».

«Cadere non è sempre così brutto. Qualche volta può essere divertente».

«Sì, se sei stupido».

«Dietro alla tenuta dei Peavey la scarpata continentale invece di declinare dolcemente scende a picco sulla piana abissale. È un posto perfetto per lasciarsi cadere».

Gemma ha spalancato gli occhi in un'espressione di orrore. «Non farò mai una cosa del genere».

«Avevi detto anche che non ti saresti mai sporta sull'orlo del Canyon», le ho fatto notare.

«Mi ci hai portato con l'imbroglio... Oh, Ty», ha detto trasformando il mio nome in una specie di sospiro che mi ha solleticato la spina dorsale.

Il suo sguardo era puntato sull'oblò alle mie spalle. Di sicuro qualche creatura fluorescente aveva fatto la sua apparizione. Non mi sono voltato a guardare: lei mi interessava di più. Ha schiuso le labbra per la meraviglia, ricordandomi che erano settimane che non la baciavo, da quando il Dominio Bentonico aveva chiesto alla Lega delle Nazioni di essere riconosciuto come Stato. Non ci avevo più nemmeno provato. Non mi sembrava giusto visto che adesso viveva con noi. Ma questo non significava che avessi smesso di pensarci. Forse, quando si fosse sentita a suo agio quaggiù, mi

avrebbe fatto capire che era pronta. Per il momento mi accontentavo di dividere l'oceano con lei.

«Girati, Ty», ha insistito.

Voltandomi sul sedile imbottito ho visto uno spettacolo che ricordava i fuochi d'artificio in una notte stellata: sfere di luce rossa pendevano dalle fauci di pesci vipera, meduse scintillavano come nuvole rosa e anguille pellicano sfrecciavano come stelle comete con le loro macchie fluorescenti.

Il terremoto doveva aver spaventato la fauna che abitava nel Canyon del Profondo Oblio e ora tutte quelle creature che brillavano nel buio stavano risalendo dal fondo, ciascuna a suo modo speciale e preziosa come una gemma dell'oceano.

Sommario

Uno

Due

Tre

Quattro

Cinque

Sei

Sette

Otto

Nove

Dieci

Undici

Dodici

Tredici

Quattordici

Quindici

Sedici

Diciassette

Diciotto

Diciannove

Venti

Ventuno

Ventidue

Ventitré

Ventiquattro

Venticinque

Ventisei

Ventisette

Ventotto

Ventinove

Epilogo